This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

2 Vol

IOHANNES BOTTARIVS

LEZIONI

DI MONSIGNORE

GIOVANNI BOTTARI

SOPRA

IL DECAMERONE

Tomo I.

FIRENZE
PRESSO GASPERO RICCI
1818.

AI LETTORI

All' annunzio, che vengono pubblicate Lezioni sopra il Decamerone, chi sa quanti e quanto diversi giudizi si formeranno per lo senno coloro, i quali franchi decidono di ogni opera dal solo titolo? Dirà taluno, avere già spese intorno a questo argomento le loro fatiche vari uomini, e più ancora di quello che uopo ne fosse, ed essere omai soverchio che se ne moltiplichi la derrata; e tal altro avvisandosi, che contengano ricerche per indovinare chi fosse nascosto sotto il nome di Dioneo o di Fiammetta, e in che anno vivesse Azzo da Ferrara o Beltramo di Rossiglione, e se l' avvenimento di Alibech seguisse fuori di Todi anzi che nel deserto della Tebaida, non s' indurrà di leggieri a farne sua occupazione, immaginandosi di essere per avanzarsi tra continui inciampi a inutili notizie, e le dirà cosa di niun momento. Quale sentendo, che la difesa contengono del Certaldese scrittore, le applaudirà colla espettativa di trovare un celebre letterato; che gli sconci parlari, e i fatti meno che onesti raccontati commendi; e quale

all' udire, che vi si lava il Boccaccio dalle accuse fattegli da una critica troppo severa, o da una impudente calunnia, griderà alla proscrizione e all' oblìo, oppure compiangerà seco medesimo nel suo cuore, come se avessero perduto il bene dell' intelletto, e chi le scrisse, e chi pose studio per darle alla stampa. Eppure non si raggirano nè sopra ciò che fu tema di altri scrittori, nè tra sterili disamine vanno perdendosi, e la troppa licenza de' racconti riprovano, e quanto merita disapprovazione condannano. Ma poichè tra l' infinito numero di quelli, che vanno leggendo il libro delle cento novelle, alcuni, per non dire la più gran parte, lo percorrono superficialmente, e si stanno a considerarlo soltanto come un tessuto di ridevoli e ricreanti fole, o unicamente s' ingegnano di rilevarne la più purgata maniera di esprimere in lingua toscana una idea, o per avvezzare l' orecchio al più armonioso suono della volgare favella, o per osservarvi un modo un giro una frase, ovvero lo credono capace a non altro che ad eccitare alla disonestà; non sono difficili le false voci. Lascio peraltro a tutti costoro rimproverare se stessi su queste Lezioni, se mai vorranno leggerle. Si avvedranno essersi fortemente ingannati nel proprio avviso sulle medesime; e troveranno un' opera la quale mentr' era necessaria, ancor non si avea.

Molti per vero dire sono gli scritti stati fatti intorno al Decamerone. È questa la sorte inevitabile delle più stimabili produzioni: l' invidia tenta per mille vie denigrar quelli, che meritan gloria; il desìo della fama va cercando un qualche modo, per cui accoppiare il proprio nome con quello dei grandi uomini; e l' ambizione di comparire di sagace ingegno e di acuta penetrazione induce a far mostra di aver meglio com-

preso, che altri non ha, una parola un concetto. Intanto si moltiplicano i libri; ma non sempre al loro numero è proporzionato il vantaggio alle umane cognizioni. Diede appena il Boccaccio le sue prime novelle alla luce; e tosto gli atroci denti degl' invidiosi cominciarono a lacerarlo. Da se stesso però con leggiadra risposta si purgò da ogni accusa; proseguì la incominciata fatica, e non vi lasciò altro da desiderare se non che fosse letta. Da essa nacque l' eloquenza volgare; e una fu delle tre opere immortali, per cui si scosse il genio degl' Italiani, anima e vigore s' infuse nelle languide e nelle morte fantasie, e a cui la sepolta letteratura è debitrice del suo risorgimento. La venerazione, che a tale scritto si porse, fu universale, e non è spenta giammai; e ogni più accurato scrittore ne tolse il bello stile, e si diè vanto di farne il suo studio e la sua delizia. Dalla meditazione sopr' esso l' osservatore perspicace ricavò filosofici trattati, e stabili precetti per iscrivere con correzione con esattezza con ornamento la toscana favella; l' investigator laborioso si assunse il carico di mostrarne i racconti colla istorica verità collegati; l' ingegnoso poeta ne trasse in versi le novelle, e s' industriò di trovare sotto il velame di ogni fatto anche lascivo un insegnamento morale; il prosuntuoso ignorante e sfacciato pretese rilevarvi errori in materia di lingua; il novatore intollerante di autorità ne vituperò l' abbondanza la fluidità l' artificiosa tessitura la soave trasposizione, e la disse gonfiezza e manierata ricercatezza; il critico audace ne vantò tolta con mala fede da stranieri scrittori l' invenzione prodigiosa piuttostochè naturale; i giusti estimatori si accinsero a mostrare la falsità e la ingiustizia dei nemici per tale opera di sì grand' uomo, e de' troppo

invidiosi al decoro del fortunato paese, in cui nacque; e così, qual per una causa e qual per un' altra, ne presero argomento varie, pressochè innumerabili produzioni. Ma in sì gran copia di libri, ove si è mai estesamente rilevato l' altissimo pregio, che in se racchiude il Decamerone, che tutti conoscono, moltissimi leggono, e pochi ne sanno l' oggetto? Chi ha dimostrato quale sia l' utilità più importante, che se ne possa cautamente leggendolo, ricavare? Chi ha impreso a giustificarne l' autore dalle ingiuste imputazioni e dalle atroci calunnie, con cui si tentò di farlo comparire in quell' opera reo di miscredenza, e poco ai venerandi dommi di Santa Chiesa, e alle di lei savie determinazioni riverente, e precursore perfino in fatto di Religione degli eretici? Ecco appunto i principali argomenti delle Lezioni di Monsignor Giovanni Bottari, che si danno al pubblico.

Sono da molti state già rammentate, non mai senza lode, e sempre con desiderio di vederle alla luce. Più di ogni altro però ne ha parlato il Sig. Conte Cav. Giov. Batista Baldelli nell' applauditissima Vita del Boccaccio (1); nella illustrazione quarta della quale coll' estratto di esse atterra una folla di gravissime imputazioni date contro quel nostro sommo oratore. Ivi augura loro sollecita pubblicazione, perchè bastanti a giustificar la Toscana dall' accusa datale, che da un secolo in poi è quasi totalmente priva di eloquenti non solo, ma di corretti e puri scrittori; e perchè convincano i giovani, che lo svolgere e lo studiare gli antichi padri della nostra lingua, non rende già i moderni scrittori manie-

(1) Firenze 1806. appresso Carli, Ciardetti, e Compagno.

rati e stucchevoli, e verbosi e gonfi, come taluno il pretende, ma fioriti dilettevoli chiari e armoniosi. Ma del pregio loro e per la erudizione vastissima di ogni specie, e per la forbita eloquenza, con cui sono composte, non facciamo parola; perchè, a mio avviso, non se ne potrebbe dire mai tanto che ancor da dire non ne fosse; e poi il nome dell' autore supplisce ad ogni encomio il più energico e ad ogni raccomandazione la più pressante. Solo avvertasi, che tra le opere di sì celebre scrittore, alle quali stima maggiore di quella, che godono presso l' universale dei Letterati, non potrebbesi per avventura desiderare, sono queste, a sentimento di giudice saggio ed esperto, l' opera la più bella (1).

Furono scritte per l' Accademia della Crusca, tra i socj della quale quanto fosse meritevole per le fatiche a pro di essa intraprese, e con ottima riuscita compiute, può vedersi nel Diario della medesima MS. nella Magliabechiana, e può aversene un cenno nell' elogio, che di lui non ha guari ho pubblicato (2). La fama, che di se risvegliarono fin d' allora le prime, fece sì che venisse dalle comuni ricerche stimolato a non abbandonare l' assunto argomento; ed or questi ed or quegli ingegnossi ad averne copia: e l' accoglienza che riceverono, e le nuove ricerche che n' ebbero, lo indussero ad andare di continuo correggendole ed aumentandole. Il per-

(1) Così il Ch. Sig. Ab. Gio. Batt. Zannoni Antiquario I. e R. nelle sue *Aggiunte alla serie dei testi di lingua usati a stampa nel Vocab. della Crusca compilata dal Sig. Gamba.*

(2) E inserito nel Vol. XXII. della *Collezione di opuscoli scientifici e letterari*, che si stampa in Firenze.

chè, quantunque di esse sieno sparse copie, il MS., che ora si stampa, è il più pregevole e al di sopra di qualunque altro potesse servire a farne una qualche diversa pubblicazione; perocchè quello è appunto, che il Bottari stesso lasciò morendo al suo intimo amico ed erede Monsignor Pier Francesco Foggini, da questo tramandato a' nipoti, e poi sempre stato da loro colla più scrupolosa gelosìa custodito.

Essendomi pertanto alcuni anni addietro stata concessa dal Sig. Filippo Foggini possessore del medesimo la facoltà di leggerlo, mi feci impegno, che egli si determinasse a non lasciarlo più inedito; ed egli non fu a tale insinuazione restìo. Ma dopo aver preparato quanto richiedeasi a tal uopo, e dopo averne dato avviso al pubblico per mezzo di una lettera indirizzata al Ch. Sig. Cav. Consigliere Ab. Iacopo Morelli Prefetto dell'Imp., e R. Biblioteca di Venezia (1), la morte che lo prevenne, non lasciò alla deliberazione seguirne il desiderato effetto; nè ciò ha potuto farsi finchè quegli, il quale si era preso il pensiero della stampa, non ha acquistato MS. sì prezioso, che, giova darne notizia, terminata l'edizione, passerà nella I. e R. Libreria Magliabechiana.

L'ordine, col quale queste Lezioni sono disposte, è secondo il tempo, in cui furono recitate, o almeno come ho conghietturato, che ciò accadesse; perchè di alcune non mi è avvenuto trovarne indizio; eccettuata quella sulla forma di un nuovo Decamerone, *la quale, benchè letta a dì 6. Marzo 1751. ho creduto il meglio porla in fine, non avendo relazione agli argomenti delle altre.*

(1) Fu stampata nel Vol. XV. della *Collez. citata.*

E poichè nell' andare raccogliendo notizie intorno alla vita e alle opere di sì insigne letterato, fu a me la buona fortuna più favorevole, che non potea lusingarmi, facendo, che ritrovassi diverse Lezioni di vario tema da lui composte per l'Accademia medesima; saranno queste tolte dall' oblìo in un tomo dopo le presenti, e vi saranno ancora inserite quelle quà e là sparsamente stampate. Così gli amanti della nostra preziosissima letteratura avranno insieme riuniti molti pregevoli scritti di uno che nel passato secolo ne sostenne con alta lode il decoro.

Francesco Grazzini

LEZIONI
SOPRA
IL
DECAMERONE

LEZIONE I.

Sopra il Decamerone in generale

Letta a dì 4. Gennajo 1725.

Siccome noi veggiamo, nobilissimi Accademici, intervenire, che i corpi di per se tenebrosi esposti al lucidissimo Pianeta degli anni misuratore, di luce anche essi si ammantano, e sì risplendono, così di me addiviene quantunque volte de' tre gran luminari del nostro pregiatissimo idioma mi sovviene, il che mi accade sovente, poichè sento di una nuova dolcezza internamente riempiermi, e ravvivarsi i miei per se stessi addormentati spiriti, e la mia lingua cotanto d' eloquenza sfornita divenir tosto per incognita indistinta virtù al favellare più atta, e più spedita. Perchè dovendo io per espresso comando vostro, *degnissimo Arciconsolo*, nell' anniversario riaprimento di quest' Accademia a' nostri intermessi ragionamenti dare, siccome è uso in questo tempo, cominciamento, e volendo pure in alcun modo ritrovar tema degno di sì scelta, e dotta Adunanza, degno di questa sempre grande Accademia, degno in somma di questo giorno alla Toscana eloquenza consagrato, accioc-

chè l'eccellenza della materia ricoprisse in parte i miei difetti, ad uno de' tre Maestri del volgar nostro ho determinato di rivoltarmi. Conciossiachè sopra il Divin nostro Dante, e sopra il leggiadrissimo Petrarca molti dotti ingegni abbiano per lo passato e ragionato, e scritto, e di presente ancora tutto dì sentiamo, o per l'Accademie ragionarne, o ne' libri, che vengono tuttora publicamente alla luce se ne favelli, ho riputato meglio rivolgere il mio discorso, e le mie considerazioni all'eloquentissimo Messer Gio. Boccacci, e alla sua maggior opera, e di essa parlarvi alquanto per aggiugnere alla sceltezza dell'argomento il non volgar pregio della novità, e per tal guisa andarvi maggiormente quella noia, e increscevolezza scemando, che poc'anzi dicea potervi per avventura le mie parole arrecare. Il che in acconcio tornerà alla presente occorrenza, in cui è bene di dire alcuna cosa in commendazione della nostra lingua, e allo studio di essa esortare; poichè i pregi discoprendovi, e le ricchezze dell' eccellentissimo nostro Prosatore, e quanta laude e gloria abbia al nome suo acquistato con queste sue novellette scritte, come egli dice, non solamente in Fiorentin volgare, ed in prosa e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo, e rimesso quanto più si possono, verrò la nostra favella a commendare, e a invogliarvi vie più, quantunque per voi medesimi invogliatissimi siate e perfetti conoscitori, di quanto lustro si aggiunga all' eleganti poesie, e alle dottissime prose con ispargerle del più bel fiore, e della candidezza della Toscana favella, il che poscia produce alle medesime eternità di fama, che senza la purità della lingua non conseguiranno giammai.

Il Decamerone, virtuosissimi Accademici, è stato sempre, e il sarà in avvenire uno de' maggiori tesori di nostra favella, le delizie di tutti

i Letterati e la maraviglia delle più erudite Nazioni, come appare dall' essere stato oltre a settanta volte dato per mezzo delle stampe alla luce, e l'essere in quasi tutte le più culte lingue traslatato, e il non avere sdegnato di tradurne in Latino tutte o parte di queste novelle uomini grandissimi, come il Petrarca, il Poggio, Lionardo Aretino, Enea Silvio Piccolomini, Filippo Beroaldo, e alcuni altri, e tra questi il Padre Maestro Antonio d' Arezzo Francescano, dalla cui traduzione ne ricavò la sua in Franzese Lorenzo di Premierfait per comandamento del Principe Gio. figliuolo di Carlo VI. Re di Francia. Ma donde questa gran reputazione presso gli uomini di tutti i secoli sia provenuta a questa opera, o quale sia la sua maggior' eccellenza non è così agevole quanto altri per avventura si farebbe a credere il poterne dar giudicio, il che ben' avvertì ne' suoi elogj Francesco Bocchi dicendo: *Quae causa sit cur hoc Decameronis opus tam magno sit in precio, ut uno omnium consensu ceteris omnium preciosis orationibus praeferatur, res minime facilis et maxime ardua*, perchè quantunque gli scrittori che di essa ragionano non si sazino di celebrarla, pure non tutti li danno l' istesse laudi, ma qual per una cosa, e qual per altra la commenda; e tal vi è che per una cagione la loda per cui altri la vitupera.

Dandole biasmo a torto e mala voce. (1)

Le quali opinioni tutte ci porremo partitamente a narrare, interponendo l' opinion nostra, per il tutto sottoporre al purgatissimo giudicio vostro, Accademici, a cui stia in tanta varietà e dubbiezza il dare diffinitiva, ed inappellabile sentenza.

La più comune ed universale opinione è che

(1) *Dante Infer. Can. 7.*

il pregio maggiore del Decamerone sia la purità della lingua, e l'eccellenza del suo stile, e di ciò vagliami senza più il rammemorarvi la testimonianza del gran Cardinale Pietro Bembo nelle sue prose, e di Monsignor Borghini nelle annotazioni, che sopra esso Decamerone a nome de' Deputati distese, e quella del Cavalier Salviati per entro tutta la sua grand' opera degli avvertimenti, e del Buommattei, e degli altri maestri di nostra favella, che le regole loro hanno per lo più dal Decamerone cavate, e non già il Boccaccio da essi, come crede il P. Negri, che scrive nelle notizie degli scrittori Fiorentini, con un enormissimo pervertimento di tempo essere stato il Boccaccio scolare del Buommattei. E di vero il potevano ragionevolmente fare, poichè in esso egli fu così puro e candido, e libero da ogni neo, che la perfezione della nostra lingua potesse macchiare, che egli siccome afferma l'istesso Bembo (1) giunse a superare se medesimo, dove nell' altre opere sue veniva ad essere da altri superato, e in un altro luogo più chiaramente esprime questo suo sentimento, dicendo: *Il Boccaccio è così di belle figure, di vaghi modi dal popolo non usati ripieno, che maraviglia non è, se egli ancora vive, e lunghissimi secoli viverà;* quasi il Bembo creda che la purità della favella e l'eccellenza dello stile sia stato quel balsamo, che ha renduto immortali questi scritti, e per questa opera delle Novelle potè di esso dire Lelio Giraldi (2): *Is fuit, qui in patrio idiomate, hoc est in Etruscis, patrio scilicet et vernaculo sermone, in quo soluta oratione omnes ante, et post eum qui scripserunt magno post se intervallo reliquit;* e al-

(1) *Bembo prose lib.* 1.
(2) *Girald. Poes. Dial.* 4.

trove tratto per dir così fuori de' sensi dolcemente dal mirabile incanto di quel tersissimo stile, e senza pari va esclamando: *Qualis est hic lepos, quae gratia? Nihil fieri potest omnium bonorum judicio candidius, suavius, elegantius*. E quantunque Paol Beni in que' suoi infelicissimi libri d' Anticrusca, e del Cavalcanti pretendesse di trovarlo colmo di tutti i vizi, che in una quanto si voglia scorrettissima prosa si possono ritrovare, talchè si vanta follemente nella Novella nona della prima Giornata, che è la più breve di tutte, essere ritrovati sopra trenta errori di lingua, e di stile, che egli và quivi ad uno ad uno mattamente annoverando, non se ne dee pertanto fare altro conto che quello, che in tutti i secoli gli uomini dotti hanno fatto di cotali Grammatici, i quali sono usi fino in Omero riprendere il troppo spesso concorso delle vocali, e in Vergilio, e Cicerone con una mendicata e secca industria andare immaginandosi sollecismi, della qual generazione d' uomini disse Ateneo *μὴ οἱ ἰατροὶ ἦσαν, οὐδὲν ἂν τῶν γραμματιχῶν μωρότερον se non fossero i Medici niente vi sarebbe di più sciocco de' grammatici*. E adunque fuori di ogni controversia essere nel fatto della lingua purissimo il Decamerone, ma con tutto ciò non mi sembra, che per questo egli dovesse sopra ogni altro prosatore riportarne la palma, e farsi anche dalle remote nazioni ammirare; talchè il Giovio ne' suoi elogj con non minore eleganza che verità lasciò scritto; *Illae decem dierum fabulae, Milesiarum imitatione in gratiam oblectandi ocij admirabili iucunditate compositae in omnium nationum linguas adoptentur*. E Isac Bullarto afferma essere stato con tanto applauso ricevuto non pure in Italia, ma nel mondo tutto il Decamerone del Boccaccio, che le genti straniere il vollero alcuna nella lingua loro ascoltare; e de' Franzesi, e degli

Inglesi, che l' avessero nella lor lingua ridotto l' asserì già Franco Sacchetti coetaneo del Boccaccio nel proemio delle sue trecento novelle, tanto di subito per lo mondo tutto spandè sua fama un sì ammirabile lavoro innanzi ancora che la nostra loquela fosse non dico apprezzata, ma appena conosciuta. Che se il suo pregio fosse solo nella candidezza della Toscana Lingua riposto, egli si sarebbe nel traslatarlo senza alcun fallo perduto del tutto. Oltre di che siccome Cicerone in purità di latina loquela da Terenzio, da Varrone, da Cesare, e da altri fu superato, che egli d'eloquenza superava in gran parte, così il Boccaccio fu uguagliato, e anche vinto in purgatezza di parlare da molte antiche Prose, e Volgarizzamenti, essendo allora lode quella del secolo. non degli scrittori. Se poscia al suono del periodo; di cui egli imitando i Latini si può dire l' Inventore, e se agli altri pregi dello stile si riguardi niuno il potè agguagliare, poichè è tale, e così perfetto, e di un numero cotanto artificioso il suo periodo, e a guisa di un eccellente Mosaico talmente l' una parola coll' altre, e l' altre coll' una son collegate, che nè aggiugnere nè levare, e neppure una minima particella si può dal suo luogo rimuovere, che tutta quella ottima disposizione e armonia non rovini onninamente e non si sciolga. Osservollo intra gli altri anche il suddetto Francesco Bocchi negli elogi degli uomini dotti Fiorentini: *Numerus praeterea*, dice egli, *sapienter et suavi quodam modo commendatus auribus, minus adeo est, ut eo fieri melius nihil possit. Si quid enim quod suo loco positum est alio commutaveris, aut addideris aliquid, aut dempseris, et numerum ipsum depravatum esse senties, et supellectilem optimorum verborum dissolutam, et pessime conglutinatam judicabis*, Ma ciò pure tutto si perdè nelle tra-

duzioni, che però a noi soli Italiani è conceduto questa per certo non ultima bellezza di sì maraviglioso libro contemplare, e godere. Il che se avesse ben considerato chi i lumi pretese dare della lingua Italiana non avrebbe dette del Boccaccio queste parole: *Onde se tra i Filosofi il Filosofo è Aristotile, e tra i Padri della prosa è il Boccaccio, e massimamente il Decamerone per essere il più sudato, e il più diligente libro da lui composto, perciò da tutti i Maestri della lingua è citato. Quanto al contenuto di esso non è considerabile.* Anzi averebbe veduto che la maggior laude, che al Boccaccio dal Decamerone provenga ella è certamente dalla materia, ma quantunque molti ciò abbiano chiaramente conosciuto, pure non sono tra loro nell'istessa opinione convenuti. Poichè altri hanno attribuito questo universal grido, a cui è sormontato, alla faceta grazia, e ai geniali e ridevoli scherzi i quali per entro sparsi vi si ravvisano, i quali gli animi dei leggitori con tanta dolcezza rapiscono, che gli uomini (conciossiachè tutti sono naturalmente al piacere inclinati) non possono non tenerlo caro ed ammirarlo. Di questa opinione sembra che fosse il Giovio, che alle parole di sopra allegate aggiunge. *Quando iam illae decem dierum fabulae Milesiarum imitatione, in gratiam oblectandi ocij admirabili iucunditate compositae in omnium nationum linguas adoptentur, et sine ulla suspicione interitus applaudente populo cunctorum operum gratiam antecedant.* E Ugolino Verino, che delle opere volgari al Boccaccio non diede altra lode, se non che:

Nec minor est salibus Plauti similisque Menandri.

E a questo volle per avventura alludere Matteo Palmieri, allorchè nel libro *De temporibus* lo appella: Vir amoeni ingenij, facendo all' anno

1373. della sua morte con queste parole menzione: *Ioannes Boccaccius vir amoeni ingenij, et latina patriaque facundia in scribendo celebris e vita migravit aetatis anno LXII.* Ed il Pontano (1) altresì qualora scrisse: *Omnino vero comis viri oratio quo grata sit, atque lepida versatur magna ex parte in fabellis referendis, iis enim et oblectationi maxime amplus conceditur locus, et verborum ornatus, suntque omnino comitate praediti enarratores jucundissimi ... qua quidem e re Ioannes Boccatius maximam sibi laudem apud doctos pariter atque indoctos homines comparavit centum illis conscribendis fabulis.* E Baldassar Bonifazio, che il chiama Cicerone de' Toscani, e novellator sollazzevole, apparisce in questa opinione concorrere, siccome ancora Paolo Frehero, che nell' annoverare le opere del nostro autore, dice del Decamerone con alquanto barbara latinità: *Liber centum novarum, quem Decameron vocavit, et lingua Etrusca conscripsit, quo historiae multae facetae continentur.* E certamente oltremirabile è il Boccaccio, allorchè gentilmente alli scherzi, e alle piacevolezze gli piace di rivoltare il suo stile, poichè la cattività di Ser Ciappelletto, e della sua moglie, e la predica di quel buon brigante di Fra Cipolla, e l' amorazzo contadino della Belcolore, e la semplicità di Calandrino, e soprattutto la mellonaggine di Maestro Simone fanno troppo più ridere, che qualunque si è faceta scrittura, o nel nostro nativo, o nell' altrui idioma distesa, talchè non è punto esagerato il giudicio di un Critico moderno (2), che afferma valere quest' ultima novella da se sola per tutto Luciano, Petronio, e Apuleio. Ma se questa pia-

(1) *Pont. serm. l. 1. c. 20.*
(2) *Udeno Nisieli Prog. Poet.*

cevolezza fosse quella che tanta reputazione a questa sovrana opera avesse procacciato, molte novelle, anzi il maggior numero di esse sarebbe in poco pregio, perchè o gravi successi, o fieri e lacrimevoli accidenti, o esempi d'eccelsa virtù, o imprese magnanime ed eroiche, o scaltri, ed ingannevoli fatti raccontano, e pure in non minore stima, anzi in maggiore dell'altre sono dagli uomini letterati tenute. Poichè qual è che non ammiri sopra tutte l'altre novelle le varie avventure di Madama Beritola, o del Duca d'Anguersa, l'eroica bravura di Cimone, o le alte magnanimità di Tito, e di Gisippo? Chi non preporrà a tutti i faceti racconti il lagrimevole, e funestissimo della Ghismonda, e forse anche della Salvestra? Oltre di che molte piacevoli facezie vengono a non essere da chi non è Toscano comprese, e molte neppur da noi si comprendono, come in Ricciardo di Chinzica quel suo Calendario fatto a Ravenna, e i capitoli del Caprezio in Fra Cipolla, e altre delle parecchie sì fatte? Giovanni della Casa, scrittore di finissimo giudizio, e il maggiore imitatore del Boccaccio, che abbia nostra favella, alla purità dello stile, e alla grazia della facezia aggiugne un altro pregio, che è quello dell'evidenza, dicendo nella vita del Bembo: *Boccacij oratio dulcis, copiosa, polita, ornata, mollis, faceta, rem ante oculos ponens, ut geri ea quae legas, non narrari videantur*. Ma i Poeti Epici, e Tragici, e gli antichi Comici, e Dialogisti, non hanno in questo genere gran fatto che invidiare al Boccaccio, e non più di essi gli Oratori, e gli Storici. Sovverravvi, Uditori virtuosissimi, della descrizione, anzi vivissima pittura, della peste Ateniese che si legge in Tucidide, riportata con non minore eleganza in Lucrezio, ambedue i quali fo ragione che abbia preso ad imitare il nostro Au-

tore, e sovverravvi delle miracolose narrazioni, che nell' Orazioni di Cicerone si ritrovano. E a chi non par d' essere affatto presente all' uccisione di Clodio, e a tuttociò che innanzi o dopo ad essa fù adoperato rileggendo il principio della Miloniana? Chi desidererà maggior evidenza di quella con cui Tito Livio ci pone sotto gli occhi o le rovine d' Alba, o l' assedio di Sagunto, o la presa di Cartagena, o la infelicissima e disonesta stretta che ebbero i Romani alle forche Caudine? Niuno per certo che abbia fresca memoria di quelle artificiosissime descrizioni. E pure dal vedere che gli antichi non trascrivevano se non una menoma parte di quell' Istoria, lasciandone non solo molte Deche in fine, ma una pur nel bel mezzo, conciossiachè le cose quivi narrate fossero appo altri scrittori parimente descritte, chiaro si mostra non essere stata questa storia in quella gloriosa altezza di fama collocata, dove in tutti i tempi da ogni uomo d'ogni nazione è stato il Decamerone riposto. Ma siccome io non reputo che l' evidenza, quantunque sua dote grandissima, sia però la prima e principale di questo singolar libro, così nè meno l' ordine e la concatenazione delle sue parti, e l' ottimo giudicio in collocarle a' suoi luoghi, talchè non vi si scorge da occhio critico cosa veruna, che prima o dopo si potesse dire di quando è stata detta, e neppure l' avere quest' opera con tanto artifizio tessuta, che nè troppo angusta, nè troppo ampia in nessuna parte si miri, e in cui veruna considerazione, dove sia necessaria, non sia taciuta, o in alcuna cosa che si potesse riputare superflua soprabbondato, prerogative tutte così perfettamente contenute nel Decamerone, che in questa eccellenza pochissimi scrittori sì Greci, e sì Latini l' hanno agguagliato, e da niuno è stato certamente, nè il sarà forse

in avvenire superato giammai. Poichè in ciò i due pregi in se racchiuse, che ciascuno di per se potè costituire il principato a due primi Oratori del mondo, a Demostene tra' Greci, e a Cicerone tra i Latini, al primo de' quali, secondo il sentimento del giudiziosissimo Quintiliano, non si poteva aggiugnere una parola, nè dal secondo levare. Io pertanto facendo omai la mia opinion manifesta, mi fo a credere, più che per l' eccellenza dell' elocuzione, e della disposizione essere per la stupenda invenzione degno di quella stima, a cui veggiam sormontato il Boccaccio, e per questa principalmente, gran reputazione presso tutti i popoli, ancorchè stranieri, essersi acquistato e godere tuttavia. Io so bene che alcuni pochi non giusti giudici senza vederlo, o pure vistolo appena una volta con poca reflessione, e con minor capitale di sapere, hanno reputato il Decamerone opera frivola e vana, e inutile affatto, e buona solo per vecchiarelle e gente oziosa, sentendo non altro in se contenere che novelle, ed hanno stimato per tutt' altro essere egli pregevole, che per le cose quivi narrate. Ed in vero a quella guisa che le belle fabbriche, e l' eccellenti pitture a prima vista non fanno concepire di se negli animi de' riguardanti la giusta stima, tanto più se eglino di quelle arti siano ignoranti, ma tornandole per molte fiate a riguardare, scoprendovi sempre nuove bellezze, e nuovi pregi, allora finalmente un' adeguata specie forman della loro perfezione, così interviene di questo miracoloso componimento, che a prima faccia rassembra d' ottimo stile certamente, e d' ottimo divisamento, ma a un' invenzione che non abbia in se utilità veruna, e a chi non ha pratica degli affari del mondo rassembra anche inverisimile, e quasi quasi ci lagneremmo del Boccaccio, che dietro a materia cotanto vana

si fosse andato perdendo, ma rileggendolo, e considerandolo attentamente, e facendovi sopra col senno mature e più profonde riflessioni. non segue poscia così. Non è mica lungi punto dal vero la testimonianza di Lionardo Salviati, il quale confessa, che avendo circa a venti volte letto il Decamerone avanti di fare l' opera sua delli Avvertimenti, e convenendogli per questa bisogna rileggerlo nuovamente tuttogiorno nuove finezze ed eccellenze vi scorgeva da lui per l'innanzi non osservate. Anzi chi bene e profondamente l' intenzion del Boccaccio avrà penetrato, giudicherà son certo non altra miglior elezione aver egli potuto fare, che lo scriver Novelle, come egli fece. Imperciocchè prese egli con grand' animo a volere dipignere al vivo il Mondo tutto, e tutti i costumi, e i caratteri degli uomini più interni ed occulti, i quali sono diversi secondo le Nazioni e l'età, e gli studi loro e le varie loro condizioni ed impieghi, e affetti, e brighe, e inganni, e passioni, e a disvelare la falsità di tante opinioni popolari adottate per vere o per ignoranza o per malizia, e lucidamente i sentimenti intimi, e le sincere idee, e macchine, e riggiri, e fini di ciascuno, e dipignergli quali sono in verità non apparenti nè superficiali nè in niuna altra guisa alterati. E questa essere stata l' intenzione del nostro M. Giovanni il vide bene il chiaro e maraviglioso intelletto, e ne' maneggi del mondo cotanto addestrato del Magnifico Lorenzo de' Medici, come egli accenna ne' Comenti alle sue rime, dove antepone ad ogni altra virtù di quella pregiatissima Prosa l' invenzione. *Chi ha letto*, dice egli, *il Boccaccio uomo dottissimo, e facundissimo facilmente giudicherà singulare, e sola al mondo non solamente la invenzione, ma la copia e eloquenza sua. E consi*

derando l'opera sua del Decameron per la diversità della materia, ora grave, ora mediocre, ora bassa, e contenente tutte le perturbazioni, che agli uomini possono accadere d'amore e odio, timore, e speranza: tante nuove astuzie e ingegni, e avendo ad esprimere tutte le nature e passioni delli uomini, che si trovano al mondo senza controversia giudicherà nessuna lingua meglio che la nostra essere atta ad esprimere. Fin quì il magnifico cioè quel grand' uomo, di cui può meritamente andar fastoso l'uman genere, e di cui pochi eguali potrà vantarne, ma più distintamente va divisando ciò Benedetto Buommattei ad altro traendolo laddove delle lodi della Toscana favella prese in una sua eloquente Orazione a ragionare: *Volete*, dice egli, *un ritratto, un modello, un' effigie, un' idea per imparare a descrivere la maestà d'un Re, la prudenza d'un Capitano, la maestà d'una Matrona, la modestia d'una Vergine, la sfacciataggine d'un' impudica, la malizia d'un servitore, la fedeltà d'un amico, la temerità d'un amante, la passion d'un geloso, il furor d'un disperato, la semplicità d'uno stolto, la rustichezza d'un villano, la strettezza d'un avaro, la magnanimità d'uno splendido, la fine d'un prodigo, l'oscenità d'un ipocrita, la fortezza d'un animo generoso, la pietà d'un vero cristiano, o l'empietà d'uno scellerato ateista? Leggete quel libro che vi troverete ogni cosa.* E comechè quest' impresa, che è stata il pensiero e lo studio di tanti uomini per altezza d'ingegno, e per dottrina solenni sia meglio, e più ampiamente, che a qualunque altro, che tentata l'abbia, riuscita nel Decamerone al Boccaccio, per questo la rinomanza sua è a quell'altezza in ogni parte del mondo salita, donde nè l'impetuoso fiato ed ardente dell' invidia, nè

dimostrarvi quando che sia, e quando sopra questo Padre e Maestro del nostro Toscano idioma, e sopra questa stupenda maraviglia delle sue novelle mi fia luogo altra volta di favellare; dal che verrà maggiormente confermata l' opinion mia, e voi più chiaro e certo conoscerete qual sia la maggior eccellenza e prerogativa di questo immortal libro, quantunque per avventura avrete interamente, come è credibile, da per voi discoperta, cotanto ne siete, come appare dalle purgatissime opere vostre, innamorati.

LEZIONE II.

Sopra il Boccaccio in generale

Letta a di 11. *Gennajo* 1725.

Dopo una sì solenne, ed onorevole testimonianza, quale è quella de' due dotti Greci da me nell' ultimo mio ragionamento allegata, per cui viene al Boccaccio per ragione delle sue miracolose novelle data sopra ogni antico scrittore palma, e corona, sembrerà forse di presente soverchio arrecarne in confermazione di ciò nuovi argomenti, conciossiachè se i Greci, generazione d' uomini nelle lodi di lor medesimi larghissimi, e che al dire di Macrobio *omnia sua in immensum tollunt* (1), pure di buona voglia cedono il campo al Boccaccio, e a lui ogni loro autore pospongono, è uopo che da forte violenza, e da chiarezza di verità vi siano talmente indotti, e che di tanto siano i loro scritti dal Decamerone oltrepassati, che luogo non resti all' umano intendimento di dubitarne alcun poco. Pure perchè l' Argiropolo per ragione di ciò ne addusse il non avere la Grecia chi tanto artificiosamente i costumi esprimesse di tutti gli uomini, io anderò questa mattina, nobilissimi ascoltatori, come io già vi promisi, partitamente mostrando quanto acuto e saggio sia il divisamento di questo dotto Greco, il che verrà a maggiormente la mia opi-

(1) *Lib.* 1. *Satun. c.* 4.

nione confermare, ed anche tornerà in acconcio a difendere da molte calunnie il Boccaccio, e a dimostrarvi, quale sia l' utilità, che da quel suo libro delle cento Novelle possa altri cautamente leggendolo, ricavare. E per dare splendido e solenne cominciamento al mio discorso, io mi farò da considerare i Poeti Epici, che anch' essi intendono co' loro poemi di rappresentare i costumi degli uomini, e mostrerovvi come eglino non sono in ciò col nostro autore in guisa veruna da comparare. Volgete il pensiero, Accademici virtuosissimi, ad Omero, meritamente appellato dal Petrarca:

Primo pittor delle memorie antiche,

nel che per avventura volle imitar Cicerone, che dottamente ha detto (1): *Traditum est etiam Homerum caecum fuisse, at eius picturam non poesim videmus, quae regio, quae ora, qui locus Graeciae, quae species formae, quae pugna, quae acies, quod remigium, qui motus hominum, qui ferarum non ita ab eo expictus est, ut quae ipse non viderit nos ut videremus effecerit?* A quell' Omero dico rivolgete il pensiero, che al dire di Paterculo: *magnitudine operum, et fulgore carminum solus appellari poeta meruit, in quo hoc maximum est, quod neque ante illum, quem ille imitaretur, neque post illum qui eum imitari posset inventus est*, e vedrete, che egli si protesta di prendere nell' Iliade a narrare la sola ira d' Achille, e nell' Odissea il senno, e la sofferenza di Ulisse. E quantunque per entro all' opera altre passioni degli uomini vada rappresentando, trasferendole fino negli Dei medesimi: laonde S. Agostino dopo Cicerone ebbe a dire (2): *Homerus humana ad Deos transfe-*

(1) *Tuscul. quaest. l.* 1. (2) *Conf. lib.* 1. *c.* 16.

rebat, *divina mallem ad nos*, pure a un molto scarso novero, nell' Iliade particolarmente, le ristringe, e secondo che comporta l' arte sua, non altro che azioni eroiche, e di personaggi grandi, e per lo più guerrieri ci rappresenta, e quantunque Tersite e il Ciclope, e il porcaro introduca ne' suoi poemi, oltre che questo è per un accidente, fa ciò con maestà, e rivestendogli dirò così all' Eroica. In somma egli ci dipigne solamente uomini illustri, e quelli non come e' sono, ma come eglino appaiono nell' esterno, o come eglino dovrebbero veramente essere, la dove il Boccaccio e gli interni loro sentimenti, e i veri fatti e l' opere loro, e i loro fini ed affetti più interni sinceramente ci palesa, e i loro deboli, e le loro cattività, e malizie ci disasconde, e inoltre non un picciolo e limitato numero di persone, ma infinite e infinitamente diverse ci delinea per lo minuto. Il perchè Giason de Nores nella sua poetica a buona equità reputò, la sola Novella del Conte d' Anguersa poter somministrare un perfetto, e sufficientissimo argomento per qualunque s' è gran poema, poichè in questo solo racconto per la vastità dell' invenzione vi si contiene azione maravigliosa, e grande, e di persona illustre, passaggio da disavventure a felicitadi, con esempi di fedeltà, di costanza, di prudenza, di gratitudine, di temperanza, e per lo contrario d' amori disonesti, e sì ancora d' amori casti, di tradimento, di calunnia, di compassione caritatevole, di magnanimo operare, con accompagnamento di molti altri accidenti, dove il carattere si scuopre di varie persone, oltre le principali, e che servir potrebbero acconciamente per episodi, come sono le tante avventure nel tempo dello sbandeggiamento del Conte a due suoi figliuoli avvenute. Superfluo io giudico il ragionarvi

degli altri Epici Greci dopo un tanto poeta, da cui come da una gran riviera vengono irrigate a gran dovizia le spiaggie fioritissime di Parnasso, o per dir meglio come da un vero Oceano di poesia si derivano quasi tanti canaletti i versi degli altri Poeti

. . . . . A quo ceu fonte perenni
Vatum Pieriis ora rigantur aquis.

al dire del leggiadrissimo Ovidio. Taccio de' Latini poichè tutti sono più ristretti d' assai, che non è Omero, poichè Virgilio per dire alcuna cosa d' alcuno di loro, e di quello che sopra gli altri com' aquila vola, si avvolge tutto nell' effigiare un Eroe pio, e sofferente e insieme valoroso, i cui amori, le cui disavventure, e ogni altro accidente della sua vita sia retto e regolato da queste tre virtù, e in sequela di ciò ci adombra Didone innamorata, e Sinone frodolente, l' amicizia di Niso e d' Eurialo, e la crudeltà di Mazenzio, ma come un cenno, e con esempi assai comuni, e noti, e alcun altro carattere somigliante senza più, perlochè parlerò de' Comici, i quali altri per avventura potrebbe oppormi, poichè egli non come gli Eroici verseggiatori intorno al costume illustre, ed apparente si ravvolgono, ma scendono a manifestare le più segrete astuzie, e i più occulti rigiri degli uomini. Ma neppure essi possono venire in confronto col nostro eccelso novellatore, poichè non escono dall' azioni di persone private e di quelle altresì poche ne abbracciano, rappresentandoci poc' altro che vecchi padri del loro avere tenaci, e figliuoli soverchiamente e senza ritegno spendenti, o servi scaltri ed astuti, o di parasiti e di meretrici finti vezzi e malizie. Il che bene avea notato Erasmo, dove della maniera di studiare favella in questa guisa: *In Comoedia cum primis observandum esse de-*

corum, et vitae communis imitationem etc. Decorum autem in primis spectari, non solum illud commune ut adolescentes ament, lenones pejerent, blandiatur meretrix, obiurget senex, fallat servus, iactet se miles, atque id genus alia; e più anche al proposito nostro Lorenzo de' Medici nel prologo dell' Aridosio: *Però non abbiate a sdegno se altre volte non avendo visto venire in iscena un giovane innamorato, un vecchio avaro, un servo che l'inganni, e simili cose delle quali non può uscire chi vuol far comedie, di nuovo li vedrete.* Oltre a ciò non i veri caratteri rappresentano delle persone, ma gli alterano, e come si suol dire, gli fanno caricati, e che giungano fino all'eccesso come alcun famoso Comico Franzese, il quale si è più degli antichi allargato nella varietà de' personaggi, ma anche gli ha oltrepassati nel caricare un po' troppo il costume. Questo modo di fingere de' Poeti il notò saggiamente il gran Cancelliere d' Inghilterra Bacone da Verulamio, dove dell' arrogere alle scienze dottamente ragiona: *Apud poetas*, dice egli, *heroicos, satyricos, Tragicos, comicos sparguntur ubique simulacra ingeniorum, licet fere cum excessu, et praeter modum veritatis.* E ben in questo numero ei pone i Tragici eziandio, conciossiachè l' istesso o molto più si può dire di essi, che le sole azioni de' gran Re e de' Principi grandi cioè delle persone illustri mezzanamente buone, e mezzanamente malvage prendono a imitare, laonde Gaspero Scioppio nella sua istruzione politica biasima, e reputa cosa malfatta il rappresentare le Tragedie, come si fa alla plebe e alla moltitudine della gente volgare, quando elleno non ad altro che ad ammaestrare i Principi e regolare i loro affetti sono indirizzate: *sicut ex diverso*, dice egli, *Tragoedia Regum Principumque actiones et affectus ordinat,*

adeoque inepte et intempestive populo spectante agitur. Ma delle azioni loro non altra ci pongono in vista se non quelle, che in cospetto del mondo tutto son manifeste e palesi, nè quelle eziandio tutte. L'antica Commedia poi per lo contrario i laidi costumi, e le malvagie operazioni della moltitudine usò di descrivere, siccome il testifica leggiadramente Orazio:

Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque poetae, (1)
Atque alii quorum comoedia prisca virorum est,
Si quis erat dignus describi, quod malus aut fur,
Quod moechus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus multa cum libertate notabant.

Ma questa libertà di discoprire gli occulti falli, e i deboli tutti degli uomini non essendo accompagnata dal vero non era d'insegnamento veruno, anzi era di malo esempio e dannoso, essendo piuttosto scuola di maldicenza e d'inganno, notando per uomini malvagi e da schifarsi Pericle, Socrate, Aristide, laddove erano anzi con eterne laudi da commendare, e per lo suo leale e diritto animo, e per lo giusto loro adoperare da proporsi per imagine di vita civile, e compiutamente costumata. Perchè a buona equità si lagnava Cicerone ne' suoi libri della Repubblica, come riferisce S. Agostino (2), che le sue parole riporta, ove di questa vecchia Commedia favella: *Quem illa non attigit vel potius quem non vexavit? cui pepercit? esto populares homines, improbos in rempublicam seditiosos Cleonem, Cleophontem, Styperbolum laesit, patiamur. Etsi*

(1) *Lib.* 1. *Sat.* 4.
(2) *De Civ. Dei l.* 2. *c.* 9.

huiusmodi cives a censore melius est quam a poeta notari. Sed Periclem cum iam suae civitati, maxima auctoritate, plurimos annos, domi et belli praefuisset violari versibus, et eos agi in scena, non plus decuit, quam si Plautus noster voluisset aut Naevius Publio, et Cn: Scipioni, aut Caecilius M. Catoni maledicere. Laonde dalla reverenda autorità delle leggi i Comici di questa sorte furono fatti tacere al riferire del medesimo Orazio nella Poetica:

Successit vetus his comoedia, non sine multa
Laude, sed in vitium libertas excidit et vim
Dignam lege regi, lex est accepta chorusque
Turpiter obticuit . . . . .

La qual riprensione schifò ottimamente il Boccaccio, perchè quantunque nel primo proemio si protesti di voler raccontare cento novelle o favole, o parabole, o istorie, e in effetto molte istorie co' suoi veri nomi racconti, sempre col debito onore de' buoni, e valenti uomini de' suoi tempi parlò; vedendosi con quanta laude rammenta il Saladino, e M. Cane della Scala, e M. Forese da Rabatta, e Giotto, e Guido Cavalcanti, e Guglielmo Borsiere, e i due Re Pietro d'Aragona, e Carlo d' Angiò, Madonna Beritola Caraccioli, e più altri. E inoltre in molte novelle tace i nomi non solo delle persone, ma sì ancora de' luoghi, qualora il racconto potesse essere d' alcuna infamia cagione, il che si vede nel Monaco caduto in fallo, in Ferondo, e in Masetto, dove apertamente fa palese questa sua cautela dicendo: *In queste nostre contrade fu, ed è ancora un Monistero di donne assai famoso di santità, il quale non nomerò per non diminuire in parte alcuna la fama sua.* Infino si astiene da riportare in piena forma i nomi delle sette donne, e de' tre giovani uomini, che quella lieta

e graziosa brigata componevano, acciò che per le raccontate cose da loro, e per le ascoltate alcuna di loro non potesse prendere vergogna. Che più? nel fatto dello scolare, e della vedova, che secondo una comunal opinione, seguitata ne' suoi dialoghi dal Tasso si crede essere al Boccaccio intervenuto, quantunque per la ricevuta beffa la vendetta ardentemente desiasse, la quale non potendo conseguire si andò in quella novella immaginando, e larghissimamente descrivendo, pure il cognome tacque di quella tanto a lui cara in prima, e poi odiatissima donna. Ma ritornando agli antichi Comici, e conceduto ancora, che eglino secondo la verità abbiano i caratteri degli uomini, e i loro vizi rappresentati, noi sappiamo però che dalle Commedie di Aristofane, compresevi anche quelle cinquantasei o forse più, che si sono perdute, non altro che il costume del popolo Ateniese apprender si puote; laonde Platone non per altro le mandò a Dionisio Re di Siracusa, se non perchè la lingua, e il genio conoscesse degli Ateniesi; molto più conviene un simil giudizio a Plauto, e a Terenzio, e alle loro Commedie si adatta, se altri richiamandosele alla memoria alcun poco seriamente vi rifletta, nè è punto lontano dal giusto il sentimento di Luigi Riccobono nelle sue diligenti osservazioni sopra la commedia, che la sola Aulularia tra tutte le commedie di Plauto è l' unica in cui il Poeta abbia atteso di proposito ad esprimere il carattere degli interlocutori, il che interviene anche nelle Commedie d' un moderno quì addietro lodato Comico Franzese, e in uno de' più famosi libri di morale dell' Inghilterra dove si finge, che l' autore sia stato lungamente spettatore delle azioni degli uomini, e che le ci prenda poscia a delineare, poichè amendue non escono gran fatto dal

costume della lor gente, e delle loro contrade, dove il Boccaccio di quante Nazioni, di quanti popoli, di quante città non ci dipign' egli i costumi? Egli va non solo per la nostra Italia, ma oltre i monti ancora discorrendo, e oltre ai nostri mari valicando, e come quelli che avea molto per quei tempi viaggiato, e molte genti conosciute; e avutele in pratica, di tutti le vive e naturali somigliantissime immagini ci rappresenta, e questo perchè le novelle come più libere e sciolte sono infinitamente più atte a questo, che gli altri componimenti. Inoltre la Commedia, e la Tragedia ancora al breve tempo di un giorno, e ad una sola azione il giro loro ristringono, e ad una azione, in cui la ricognizione d' alcuna persona vi si includa, e quella che con greco vocabolo si disse *peripezia* che è una mutazione maravigliosa di fortuna. Ma le novelle a niuna di queste regole essendo sottoposta, per un più amplo e più libero campo vanno largamente vagando, e tutto ciò, che della commedia si è detto molto più conviene alla satira, che quando in generale le scelleraggini va censurando, non differisce dalla moral filosofia, e quando al particolare discende non è più da sostenersi, ma degna è di grave gastigamento, oltrechè sempre suole dalla verità dilungarsi, e armando i suoi versi di pungenti calunnie la fama lacera degli uomini dabbene, come scrisse già ad Augusto il suo diletto Poeta Orazio:

. . . . *Donec jam saevus apertam*
In rabiem verti coepit iocus, et per honestas
Ire domos, impune minax doluere cruento
Dente lacessiti.

E si osservi Orazio, e Persio, e Giovenale, e gli altri Poeti di questo genere, questi non ci dipingono il carattere degli uomini, il quale può es-

sere malvagio, mediocre, e buono, e d' infinite sorte di malvagità, d' indifferenza, e di bontà, ma solo i rei costumi, ed anche i più patenti vengono a mordere; che però lasciando i satirici passiamo a ragionare degli storici, i quali neppur essi pretendano nel rappresentare tutti i veri, e interni costumi degli uomini di gareggiare col Decamerone, poichè nè le regole dell' arte sua il permettono loro, nè essi eziandio per timore il farebbero se le leggi dell' Istoria il comportassero. E che queste leggi nol comportino si vede aperto da ciò che Cicerone nel secondo libro dell' Oratore assolutamente pronunzia, cioè che l' Istoria in altro raggirar non si puote, che *in rebus magnis, memoriaque dignis*. Il perchè ella non ci potrebbe porre sotto gli occhi, come fa il Boccaccio tante minuzie, e tanti fini particolari, e cose frivolissime, che sono però talora uniche, e vere cagioni d' adoperarne delle grandissime, altrimenti incontrerebbe la riprensione degli eruditi, i quali dietro al giudicio di Ammiano Marcellino affermano essere l' Istoria: *adsuetam discurrere per negotiorum celsitudines, non humilium minutias indagare caussarum, quas si scitari voluerit quisquam, individua illa corpuscula volitantia per inane, atomos, ut nos appellamus, numerare posse sperabit*. E pure siccome nelle più stupende operazioni della natura gran luogo anzi il primario hanno molti piccioli corpicciuoli, e alcune minutissime particelle, come prendendo a ragionare della forza dell' insensibile, agevole sarebbe il dimostrarlo, così nelle umane vicende tante guerre, e tante paci, tante mutazioni di Regni, e tante fondazioni d' Imperi, e i sollevamenti de' popoli ammutinati, e la libertà ora perduta, e ora ricuperata d' intere provincie, da frivole cose, e da sottili astuzie, e da nasco-

se malizie, e da private passioni hanno origine, che l'istorico come minuzie tralascia, o per tema non si attenta di narrarle, o come troppo occulte non sono a sua notizia pervenute; talchè dalle istorie non il mondo, quale egli è in se ci vien rappresentato, ma solo la parte più illustre, e agli occhi di tutti esposta, e quella non come ella è veramente, ma come di fuori ai riguardanti apparisce, sicchè l'istorie si possono a buona equità a una mappa del Globo terraqueo paragonare, la quale la sola superficie di esso ci pone sotto gli occhi, senza che ella ci dia notizia di ciò che dentro di esso fin al suo centro si contenga. Troppo mi abuserei Uditori nobilissimi di vostra cortese sofferenza, e mostrerei di non avere della vostra erudizione intera stima, se io volessi ciò, come far il potrei agevolmente, dimostrar con esempli, de' quali la copia sarebbe anche maggiore, se, come di Procopio, così di tutti gli altri scrittori ci fosse la storia arcana ed occulta; il qual Procopio nè pur con quest' ultima ci fece vedere il vero costume, e le vere azioni di quelle persone, di cui egli scrisse le gesta, anzi che siccome nella prima l'adulazione, così in questa seconda l'odio il fece assai non solo dal vero, ma eziandio dal verisimile dilungare, e dar nell' eccesso tanto nelle lodi, quanto ne' vituperj. Pur tuttavia da ciò si raccoglie non si potere dalle istorie il vero e giusto interno degli uomini ricavare, il che ben vide l'acutissimo ingegno dell' altrove citato Bacone laddove altamente si maraviglia che non vi sia stato chi abbia per anche i caratteri degli uomini in un trattato ridotti e poscia a punto in nostro proposito spiegando più apertamente il suo sentimento soggiunse: *Neque tamen loquimur dè vulgatis illis propensionibus in virtutes, et vitia, aut etiam in pertur-*

bationes, et affectus, sed de magis intrinsecis, et radicalibus, E quantunque alquanto più conto faccia in questo genere de' savi, e prudenti Istorici, pure non altro vien loro a concedere, se non che essi maggiore, e più copiosa somministrino la materia per li caratteri degli uomini. di quel che facciano gli altri scrittori solo però di persone illustri, come ben si comprende dagli esempi che egli allega dell' Affricano, di Catone, e di Tiberio, e d'altre persone a questa somiglianti, de' quali però non essendo i loro minuti fatti, e le private loro operazioni narrate non si giugne a vederli nell'esser suo proprio, ma nell' apparente loro esterno sembiante, e come in iscena, senza ben sapere quel, che dietro ad esse facessero, talchè troppo minor profitto da essi si può ritrarre verso quello, che il medesimo autore afferma potersi raccogliere da' comuni ragionari degli uomini: *Quin et hoc ipsum argumentum de diversis characteribus ingeniorum est ex iis rebus, in quibus sermones hominum communes (quod valde raro, interdum tamen contingit) libris ipsis sunt prudentiores*. E perciò ottimamente il nostro gran Prosatore e poemi ed istorie avendo scritto, prese in ultimo, per delinearci una rassomigliantissima imagine del mondo, a scriver novelle, le quali egli finge da sette donne, e da tre giovani uomini essere state ne' familiari ragionamenti raccontate, nel che fare superò d'assai e i caratteri di Teofrasto, e la Tavola di Cebete, e gli altri libri, che a questo stesso scopo sono indirizzati per essere quest'opere troppo generali ed astratte, e di lungi dall' uso, e in parte ancora dal vero, talchè non è così agevole adattarle alla pratica, e ritenerle tenacemente nella memoria, ma eziandio superò la satira di Petronio, essendo quella troppo ristretta, e non punto universale, con-

ciossiachè non contiene altro che alcuni oscenissimi fatti di poche persone oltremodo impudiche; dove nel Boccaccio sono i costumi riportati di tutti i generi, e di tutte le sorte diligenti. Luciano bensì ne' suoi dialoghi promette di darci la notomia del cuor dell'uomo, e toglier via molte false opinioni, da cui il genere umano veniva preso, e allacciato, e strascinato di poi in molti errori miseramente. Ma egli si ristringe a disvelare la falsità degli Dei bugiardi, e l' insania delle loro favole, gli agguati, che a giovani tapini e cattivelli con l' esca del piacere tendono le meretrici, la vanità superba de' sofisti, e de' filosofi, che sotto la menzognera scorza d'una severa morale coprivano i più sozzi e più pestiferi vizi. Molto più amplo fu Apulejo nelle sue Metamorfosi, il quale volle le vicende più occulte dell'uman vivere rappresentarci, ed è in parte col Decamerone paragonabile, laonde veggiamo, che il Boccaccio da questo trasse la Novella di Peronella, e di Pietro di Vinciolo, ed alcun altra; ma l' esservi mescolate in quei libri tante favole, che hanno ancora troppo del Poetico, come trasmutazioni di figure, e stregonerie, e cose simiglianti, rende quei racconti non solo incredibili, ma impossibili in tutto, e il numero più ristretto e scarso de' personaggi quivi rappresentati, e l'essere cotanto maggiore la moltitudine delle tante, e tanto varie genti, e di tante condizioni dal Boccaccio tutte al vivo delineate, gli fanno rimanere in questo genere, (e il sono ancora in molti altri) al Decamerone di gran pezza inferiori. Essendo adunque il mondo voto, e diserto d' ogni virtude,

E di malizia gravido e coperto,

e come le sacre carte ce ne assicurano sulla malvagità collocato, e stabilito, e la sua reità, che

gli uomini tanto cercano d' occultare, volendo il Boccaccio discoprire, come potev' egli non rappresentarci tante licenziose dissolutezze, tante mislealtà, tante uccisioni, tante ipocrisie, e superstizioni, ed inganni, e vendette, e violenze apertissime, di cui pur ne abbiamo i lagrimevoli effetti avanti agli occhi, e ne veggiam o anche a' nostri giorni rinnovellati tutt' ora gli esempi? Che però io non posso in veruna guisa sopportare le mordacissime parole, che contra del Decamerone rabbiosamente scaglia Don Ferrante Longobardi, o sia il Padre Daniello Bartoli, che sotto quel nome volle nascondersi dicendo: *A questo autore i più danno il vanto della miglior lingua, tutti della peggiore; e ivi più dove disse meglio, che è nelle cento Novelle, opera da vergognarsene (sia detto con buona pace) il porco d' Epicuro, non che l' Asino d' Apulejo: sì piena è di laidissime disonestà, e come un pantanaccio, che per non affogarvi dentro, ancorchè si sia Gigante convien passarlo su' trampani*. Ma se Dio vi salvi, venite un po' quà or voi argutissimo critico, che io volentieri farei ragione con voi. Sapeste voi mai qual fosse la 'ntenzione del Boccaccio nel far questo da voi tanto vituperato libro? Siete voi intendente persona, e l' avete voi con occhio ragionevole riguardato, come nella conclusione del libro vuol che si faccia il Boccaccio dove a questa obiezione risponde? Dicendo a coloro, che il riprendevano dell' avere nello scrivere queste Novelle troppa licenza usata, e narrate cose non assai convenienti: *Niuna sì disonesta n' è, che con onesti vocaboli dicendola si disdica ad alcuno, e se alcuna cosa in alcuna n' è la qualità delle novelle l' hanno richiesta, le quali se con ragionevole occhio da intendente persona fien riguardate, assai aperto sarà co-*

nosciuto, se io quelle della lor forma trar non avessi voluto, altrimenti raccontar non poterle. Così il Boccaccio a favor di se, e in repulsa de' suoi Avversarij ragiona. E certo se egli talora onesti, e talora illeciti amori qual di felice, e qual d' infelice fine non avesse raccontati, e tanti scaltri consigli, e tanti pericoli degli amanti per conseguire le loro brame, e tante sagacità delle donne per ingannare o i Genitori o i Mariti non avesse poste in luce, la forma nelle sue novelle prefissasi di rappresentarci l'interno degli uomini, non averebbe seguitato, essendo che simili passioni sieno la cagione motrice del maggior numero delle azioni umane. Che se il Longobardi avesse detto essere scappate dalla penna del Boccaccio alcuni scherzi irriverenti, senza di cui potrebbero quelle Novelle avere il loro total compimento, poichè con esse non hanno che fare cosa del mondo, e che, quantunque piuttosto la colpa sia da rifondere sopra i guasti, e corrotti modi di quella stagione, che sopra del nostro autore, tuttavia non si possono mai pienamente detestare, come quello posto in fine della Novella di Masetto da Lamporecchio, e di quella del Frate mezzano; e anche se avesse affermato, che queste novelle non son da porre in mano di chicchessia indifferentemente, poichè tra alcuni esempi di virtù essendovene troppi più tramischiati d' enormi, e brutti vizj, per li quali altri si potrebbero più facilmente al malvagio che al ben adoperare condursi, io di buona voglia al suo sentimento il mio ancora avrei senza fallo sottoposto; se avesse in somma detto non esser quest' opera per tutti, agevolmente glie lo avrei conceduto, perchè certamente si dee il Decamerone tor di mano a quelle persone, a cui per la non ben ferma età, e per le ancor bollenti passioni non è

possibile di vedere l'aspetto guasto, e corrotto del mondo senza trarne grave pregiudizio, e mortale, e per questo le sagre leggi con tutta saviezza non vogliono, che gli interni falli, e le laide operazioni degli uomini nè pur col santo fine di disciorle da coloro, quantunque in reverenda dignità costituiti, si ascoltino, che a una debitamente matura età per anco non son pervenuti. Ma da ciò non si ritrae altro, se non che queste novelle, chenti che elle si sieno, e nuocere, e giovar possono, siccome possono tutte le altre cose di questo mondo avendo riguardo all' ascoltatore. E per questo gli Ebrei i primi capitoli del Genesi, e la Cantica di Salomone, e alcune altre delle divine scritture vietavano che si leggessero da' Giovani, quantunque come degne, e venerabili in mano de' più attempati le riponessero. E per lo contrario di quanti oscenissimi motti non è ripieno Aristofane? E pure noi sappiamo, che del santissimo Patriarca di Costantinopoli Giovanni Grisostomo egli era la famigliare lettura, e che il riponea, come dell' Iliade d' Omero era uso di fare il grande Alessandro, sotto il suo capezzale, allorchè al necessario riposo s' adagiava, per apprenderne quindi quell' aureo fiume di Greca facondia, e quella forte efficacia nel riprendere le malvagità e gli altrui vizi, che nelle sue Omilie ancora s' ammira con frutto. Il perchè le molte parole recando in una, io reputo avere, per quanto da me si potea, sufficientemente mostrato, che il Boccaccio meglio di tutti gli altri scrittori i caratteri degli uomini, e i loro più celati andamenti, e le loro più nascose astuzie, e malizie, le loro passioni, i loro fini, il loro carattere più intimo ha discoperto, e delineatoci, le quali cose ciascuno a tutto suo potere procura d' occultare, e gli altri per lo contrario

cotanto desiano di sapere, e inoltre diradicate dagli animi de' leggitori tante vecchie falsissime opinioni, credute comunemente come eterne verità, e che questa è quella prerogativa singolarissima, che ha fatto il suo Decamerone uno de' più stupendi parti dell' umano ingegno presso di tutte le più dotte Nazioni reputare, e l' essere questo suo pregio con tutti gli altri congiunto, che da un sommo giudizio, e da una somma eloquenza si possano desiderare giammai. E se oltre i tanti esempli di virtù ci pone ancora tanti nefandi vizi davanti agli occhi, egli non è da riprendersi più che un pittore, che un sozzo, e mostruoso animale dipignesse, di brutto aspetto, e deforme. E tale essere il mondo, quando una dura e lagrimevole esperienza non ce lo dimostrasse ad evidenza troppo ogni dì, e non lo avesse dimostrato nel lungo corso, e non mai interrotto di presso a sessanta secoli, come gridano ad alta voce per testificarcelo l' istorie di tutte le nazioni, non vi ha altresì scrittore alcuno, che su questo argomento si sia alquanto raggirato, che non ce ne abbia una simigliante dipintura posta come uno specchio davanti agli occhi, de' quali scrittori a voler quì riportar le parole altro ci vorrebbe che il breve spazio prefisso al mio ragionare. Ma per tutti vagliano le parole d' uno, che e per dottrina, e per eccellenza di pensamento, e per una amplissima pratica prima di rei, e scellerati, poi di santissimi e virtuosissimi costumi, vale altresì per tutti gli antichi, e moderni sapienti, io dico, come ben comprendete, dottissimi Accademici, il grande Agostino, che nella Città di Dio facendo in più luoghi il ritratto al vivo di questo mostro orrendo, e deformissimo in un luogo (l. 22. c. 22.) fra gli altri così favella: » Omnium mortalium » progeniem fuisse damnatam, haec ipsa vita, si

» vita dicenda est, tot et tantis malis plena, testa-
» tur. Quid enim aliud indicat horrenda quaedam
» profunditas ignorantiae, ex qua omnis error
» existit, qui omnes filios Adam tenebroso quo-
» dam sinu suscipit, ut homo ab illo liberari si-
» ne labore, dolore, timore non possit? Quid
» amor ipse tot rerum vanarum, atque noxiarum;
» et ex hoc mordaces curae, perturbationes, moe-
» rores, formidines, insana gaudia, discordiae,
» lites, bella, insidiae, iracundiae, inimicitiae,
» fallacia, adulatio, fraus, furtum, rapina, per-
» fidia, superbia, ambitio, invidentia, homicidia,
» parricidia, crudelitas, saevitia, nequitia, luxu-
» ria, petulantia, impudentia, impudicitia, for-
» nicationes, adulteria, incesta, et contra natu-
» ram utriusque sexus tot stupra atque immun-
» ditiae, quas turpe est etiam dicere, sacrilegia,
» haereses, blasphemiae, periuria, oppressiones
» innocentium, calumniae, circumventiones, prae-
» varicationes, falsa testimonia, iniqua judicia,
» violentiae, latrocinia, et quidquid talium malo-
» rum in mentem non venit, et tamen de vita ista
» hominum non recedit?». Ora quello, che con somma brevità delineò, e ristrinse in poche righe questo dottissimo Padre, il Boccaccio distese, e ampliò, e colorì con vivissimi colori in queste cento novelle, Ma da una si particolare, e si esatta notizia de' pensieri, e de' costumi degli uomini, quantunque altri per la sua propria cattività malvagio consiglio, e malvagia operazione trarre ne possa, non è però che per regolamento del proprio vivere una somma utilitade, e un frutto grandissimo non se ne possa, da chi cautamente leggerà, e con retta intenzione questo libro, ricavare.

LEZIONE

SOPRA LA NOVELLA SECONDA DELLA GIORNATA PRIMA

Letta a dì 31. *Luglio* 1727.

Avendo io, Degnissimo Arciconsolo, virtuosissimi Accademici, dopo avere sposto qual sia il maggior pregio del Decamerone, e quale la 'ntenzione del Boccaccio nella compilazione d' un' opera sì stupenda, difesolo ancora non dall' accuse de' Gramatici, che in esso si vantano follemente di ritrovare tanti errori di lingua, perchè di questi non è da far maggior conto, di quello che faccia un generoso destriero dell' abbaiare de' cani, ma da coloro, che la troppa licenza de' suoi racconti riprendono; contra maggiori avversarj io debbo adesso prender l' armi, e contra più acuti, e più mortiferi strali oppor lo scudo per la difesa, e per una causa di troppo maggiore importanza venire a fiera tenzone, nella quale per le fragili forze di mio scarso sapere temerei di rimanere per avventura perdente, se la giustizia, e la verità che dalla mia parte ne assistono in me non accendessero valore, e se l' aura benigna del vostro compatimento, Accademici, che cortesemente ascoltandomi m' incoraggite, non mi sospignesse, e non mi desse speranza di giugnere al desiato porto con sicura palma, e con certa vittoria, e gloriosa.

Questi sono infra gli altri alcuni miscredenti

Eretici, i quali tratti dalla fama del Boccaccio, e dalla grande stima delle sue opere, vorrebbero i loro errori coll' autorità di tant' uomo confermare, e traendo a' loro perversi sensi ciò che il Boccaccio ha per tutt' altro pronunziato, mostrare essere anche egli stato delle loro false opinioni promulgatore. Così Tommaso Pople Blount nella censura de' più celebri autori in queste poche velenose parole quanto sopra vi ho accennato dichiarò apertamente. *Liber Italicus, Decameron, sive Princeps Galeottus inscriptus, in quo fabulis, et historiis centum, Papale regnum, confessionem auricularem, sanctos, Lipsanolatriam, Purgatorium etc. acerrime perstrinxit.* E facendomi a parte a parte a considerare, quali possano essere quelle novelle, che abbiano dato luogo a Pople Blount di creder così, io reputo che non altro che la Novella d' Abraam Giudeo, in cui vengono morsi e trafitti i mali costumi della Corte Romana di que' tempi, possa essere accennata in quelle prime parole *Papale regnum perstrinxit.* E di vero questa sola Novella trasse fuori come impugnatrice della podestà Pontificia anche un anonimo scrittore d' un libro intitolato: *Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovane Francese*; nel quale una troppo velenosa dottrina coll' autorità di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio si pretende d' insinuare, cioè non essere il Papa Vicario, ma bensì adversario di Cristo. Il qual libro però secondo che dice il Colomesio, e Vincenzio Placcio dee essere di M. Perrot, che viene nominato dal Tuano circa l' anno 1585., e da Luigi des Masures nelle sue poesie Latine, e dal Languet nelle lettere a Filippo Sidney. Nè luogo, nè occasione si fatta richieggiono, che io mi fermi a confutare un errore da tutti noi detestato, nè a confermare essere il sommo Pastore quelli

A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Che portò giuso da quel gaudio miro, (1)
donde egli a noi discese, che troppo lunga cosa sarebbe, e da solenni Maestri in divinità omai compiutamente fornita; ma anzi mi volgerò a purgare da così nera macchia di falsa calunnia data al nostro Mess. Giovanni per questa novella, riserbandomi quando che sia a purgarlo dall' altre. E prima di presente mostrerò sì da altri luoghi del Boccaccio, sì da questa Novella seconda quanta fosse in lui grande

La reverenzia delle somme chiavi: (2)
Dipoi farò vedere, che riprendendo i mali costumi di coloro che ogni ragion volea, che fossero quasi tersissimo specchio, ove gli altri mirando potessero i suoi costumi acconciare, non oltrepassò quei termini in cui si erano tenuti gli storici di quel secolo, e uomini per santità, e per dottrina al mondo tutto venerabili.

E per dar cominciamento dal dimostrarvi quali fossero gli interni sentimenti del Boccaccio circa la Chiesa Cattolica, e circa la dignità, e il potere de' suoi Prelati, e Sacerdoti, io vi addurrò un luogo della vita di Dante da esso eloquentissimamente non dirò scritta, ma delineataci, dove in cotal forma favella: *Gli spirituali pastori similmente si possono dire di due maniere; delle quali l' una è quella di coloro, li quali pascono l' anime de' viventi della parola di Dio: e questi sono li Prelati, i Predicatori, i Sacerdoti, nella cui custodia sono commesse le anime labili di qualunque sotto il governo a ciascuno ordinato dimora*. E nel fine del suo Ameto una chiara testimonianza, ed illustre vi si ravvisa, per la qua-

(1) *Dante* 24. *Parad.*
(2) *Dante* 19. *Infer.*

le egli riconosce la Chiesa Romana,

U siede il successor del maggior Piero,

per quella infallibile insegnatrice di limpida, e pura verità contra di cui non ne potrebbero nè le masnade d' Averno, nè le porte infernali; e ad essa Chiesa di buona voglia ogni suo detto sottopone se uopo avesse d' ammenda, dicendo: *nella quale*, (opera) *se forse in fronda, o altra parte si contenesse alcun difetto, non malizia, ma ignoranza n' ha colpa, e però liberamente l' esaminazione, e la correzione d' essa commetto nella Madre di tutti, e Maestra, sacratissima Chiesa di Roma*. Ma che vo io d' altronde mendicando le prove di ciò mentre che nel bel principio di questa stessa Novella viene da esso con sentimenti di vero Cattolico tutta la 'ntenzione sua in questo racconto, che altro che pia, e religiosa non è, fatta apertamente palese, affermando non intendere altro se non che mostrarci quanto *la benignità di Dio sostenendo pazientemente i difetti di coloro, li quali d' essa ne deono dare, e colle opere, e colle parole vera testimonianza, il contrario operando, di se argomento d' infallibile verità ne dimostri, acciocchè quello, che noi crediamo con più fermezza d' animo seguitiamo?*

Veduto adunque di quanto religioso animo fosse il nostro Mess. Giovanni, e quanto devoto verso la Cattolica Chiesa, è da vedere ora se riprendendo i malvagi costumi della Corte Romana del suo tempo, il facesse o ingiustamente, ed a torto, o ingiuriosamente e con troppa acrimonia, come vuole malignamente il Pople Blount, dicendo avere colle sue Novelle vilipesa, e censurata la potestà Pontificia. Ma di quanto giuste e veraci fossero le sue parole non mi lasciano mentire tutti gli Storici, che gli avvenimenti scrissero di

quel secolo. I quali avvegnachè troppo lunga faccenda sarebbe il quì riportargli tutti, solamente, Accademici, permettetemi che io vi legga ciò, che ne dice un nostro cittadino, storico fedele, e veridico quant'altri mai, e testimonio si può dire oculare, e molto alla Corte di Roma, come buon Guelfo che egli era, affezionato, e questi si è Matteo Villani nel libro terzo capitolo 43. dove la morte narra di Clemente sesto, e di sua vita, e di sua nazione, e de' suoi costumi ragiona ampiamente. E benchè di mala voglia io vada simili racconti alla memoria vostra ritornando, dovendo quelle piaghe aprirvi, che in quella infelicissima età il bel corpo lacerarono della Chiesa di Dio, pure per essere a voi tutti già note, e perchè tornano in acconcio alla difesa del nostro Mess. Giovanni, io pur le narrerò, potendo servire eziandio a consolazione de' presenti fedeli, che da cotanto malvagi costumi si veggono esser dilungi. Dice adunque così: » La Chiesa riforni » di più Cardinali suoi congiunti, e fecene de' sì » giovani, e di sì disonesta vita, che n' uscirono » cose di grande abbominazione. » E appresso. » Delle femmine essendo Arcivescovo non si guar» dò, ma trapassò il modo de' seculari giovani » baroni, e nel Papato non se ne seppe contene» re, nè occultare; ma alle sue camere andava» no le grandi dame come i Prelati, e fra l'altre » una Contessa di Torenna fu tanto il suo piace» re, che per lei faceva gran parte delle grazie » sue. Quando era infermo le dame il servivano, » e governavano come congiunte parenti gli altri » secolari ». Le quali cose succederono circa all'anno 1352. in cui morì Clemente, cioè nel tempo appunto nel quale il nostro Mess. Giovanni il suo Decamerone compose. Dal che si comprende che e' non merita il nome di calunniatore quando egli

dice, che dal maggiore fino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccavano in lussuria, cotanta era l'infelicità di que' barbari tempi. E quanto all' altra malvagità, di cui incolpa quella Corte, cioè l' avarizia, e la simonia veggasi quello che afferma Ricordano Malespini storico che in cose della sua stagione avvenute dal vero non si dipartì giammai. Parlando egli adunque di Niccolò terzo che poco avanti al Boccaccio regnò, dice queste stesse parole: (1) *Poichè fù fatto Papa, fue magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per fargli grandi, e fue il primo Papa, nella cui Corte s' usasse simonia per gli suoi parenti, onde gli aggrandì molto di possessioni, e di castella, e di moneta sopra tutti i Romani in poco tempo che egli vivette*. Le quali parole ho io qui volentieri riportate, dacchè nell' ultima impressione sono state per necessarie cagioni mutate, comechè così si leggano nelle antiche stampe, e nelli ottimi testi a penna, anzi nello stesso Giovanni Villani, (2) il quale non solo traportò nella sua storia quanto il Malespini avea nella sua raccontato, ma di più usò molte volte le sue parole medesime. Piacemi ancora di confermare questa verità con un altro luogo di Matteo Villani sì perchè grand' acconcio si è alla presente materia, parlando de' tempi stessi del Boccaccio, e sì ancora perchè questo luogo pure non si legge negli stampati, ma bensì nell' ottimo, ed unico testo a penna che fu di Giuliano de' Ricci, e ora presso a' suoi eredi si conserva. Dice egli adunque nel libro nono al capitolo 93. in questa guisa *Il quale ben seppe secondo il mondo Clemente VI. colla Contessa di*

(1) *Capitol.* 204.
(2) *Lib.* 7. *cap.* 54.

Torenna, la quale tra le poppe portava le supplicazioni, e aprendo il seno le porgeva al Santo Padre, il quale in cacciare e uccellare, e altri diletti mondani la maggior parte de' suoi giorni spese, ed era la Corte tanto corrotta che il più per simonia, o per grazia de' Signori temporali, e Cardinali gl' indegni, e scellerati Cherici erano premossi, e gli buoni, e onesti ributtati non sanza loro vituperio, e vergogna; per le quali inconvenienze Innocenzio Papa mosso da spirito diritto, e buono zelo in quest' anno 1360. *per suo Decreto fatto col consiglio, e con volontà del Collegio de' Cardinali, levò le riserbazioni relassando l' elezioni, e postulazione delle Chiese Cattedrali, e Collegiate alla grazia dello Spirito Santo*. Ma che uopo mi è l'andar così mendicando l' autorità di tanti buoni autori per dimostrare non essere il nostro Mess. Giovanni un calunniatore, e non aver egli finta questa novella, come vogliono gli Eretici per dileggio della Corte di Roma, e per abbatterla; quand'io potrei riportarvela quì scritta in lingua latina, comechè barbara, da Benvenuto Rambaldi da Imola famoso comentatore del divin poeta nostro Dante Alighieri? Da cui se l' avesse tratta il Boccaccio, a torto se ne darebbe a lui biasimo, e mala voce, non avendo egli fatt' altro, che traslatarla nel volgar nostro, e inserirla nel libro suo. E perchè molto alla chiarezza del mio ragionamento può conferire il riportare tutta intera questa novella, e dall' altro canto sapendo per l' amore, e per lo studio che professate di nostra favella esservi fresca alla memoria quella del nostro Mess. Giovanni, e sì ancora per essere più comune, e divulgata per le stampe, io mi farò lecito di riferirla colle parole dell' Imolese, che così ancora sarà di gran lunga più breve, laonde la novità, e la bre-

vitade vi farà sembrare men dispiacevole il rozzo stile, il quale per la sua barbarie stessa sembrando una nuova cosa vi muoverà talvolta a riso. Egli adunque sopra il canto secondo dell' Inferno dice così: » Unde est sciendum quod in famosa civita-
» te Parisius fuit non est nimis longum tempus
» quidam mercator famosus magnus draperius no-
» mine Zanotus de Cinivi, vir legalis, ve-
» rax, et moralis. Fuit et quidam hebraeus vo-
» catus Abraam vir bonus, et dives cum quo
» Zanotus contraxit familiarem amicitiam, et com-
» patiens errori eius, dolens quod vir tantae vir-
» tutis ex carentia fidei deberet damnari, cepit
» persuadere illi quod non amplius vellet vivere
» in pertinacia sua. Et quum diu saepe hoc fe-
» cisset, finaliter Abraam dicit Zanoto quod di-
» sposuerat accedere ad Curiam Romanam, quo
» audito Zanotus statim perdidit omnem spem,
» quam habebat super conversione eius, et cepit
» sibi dissuadere quod non iret, quod hoc face-
» re non poterat sine magno sumptu, multiplici
» periculo, asserens quod ita erat baptismus Pa-
» risius, sicut Romae, et quod aeque bene po-
» terat declarari de fide Christiana, et de omni
» dubio fidei ibi ubi erat studium sacrae Theolo-
» giae. Finaliter Abraam firmus in proposito ac-
» cessit Romam, et ibi multa didicit a Iudeis suis,
» et multa vidit, et notavit, alterantia mentem
» eius. Deinde reversus Parisius interrogatus a
» Zanoto, quod sibi videretur de Curia Romana:
» Ille cum animo amaricato respondit: malum
» quod Deus det pastoribus ipsis, qui sunt vasa
» omnis turpitudinis, sentina sordium; ibi enim
» est focina gulae, luxuriae, avariciae, simoniae,
» et omnium vitiorum, quae omnia cum bene
» considero, et revolvo compellor credere, et
» consentire, quod haec sola est vera fides et fir-

» ma quae Spiritu Sancto custodiente conservatur.
» Ideo ego qui ad tua verba flecti non poteram,
» intendo omnino esse Christianus. Zanotus qui
» tristis expectabat contrariam conclusionem totus
» exhilaratus, ivit cum Abraam ad Ecclesiam, et
» illum fecit solemniter baptizare, et ipse Zanotus
» levavit eum de sacro fonte, et ipsum nomina-
» vit Ioannem, quem fecit plenissime informare
» de Cristiana fide, qui postea fuit semper bonus
» homo et sanctae vitae». Per veder poi se il Boccaccio la trasse dall' Imolese, o l' Imolese dal Boccaccio fa duopo l' andare investigando, e confrontando l' età d' ambedue questi scrittori. Se fosse vero come asserisce l' innominato nostro Gio. Mario Crescimbeni che l' Imolese fosse fiorito nel 1308., o nel 1300. come vuole il P. Riccioli nella sua Cronologia, non vi avrebbe dubbio alcuno che il Boccaccio avesse preso questa Novella da lui, come molte altre ne ha tolte da Apuleio, dal Novellino, dagli autori Provenzali, e da altri. Ma io sono di ciò forte dubbioso, anzi con molto fondamento suspico, che il suddetto nostro Accademico abbia in ciò errato di lunga pezza. E ciò il raccolgo da un altro libro latino intitolato *Augustalis* dallo stesso Benvenuto da Imola composto, e che Gerardo Gio. Vossio afferma essere stampato in Argentina, e coll' opere ancora del Petrarca, ma che io ho veduto dato alla luce da Marquardo Freero in principio del Tomo secondo degli Scrittori delle cose di Germania, nel qual libro Benvenuto nostro compilò le vite degli Imperadori, terminando in quella di Venceslao figliuolo di Carlo IV. con queste parole: » Vences-
» laus supradicti Caroli filius, vivente adhuc pa-
» tre, electus est Imperator. Hodie regnat hic
» juvenis, robustus venator. Quid facturus sit,
« ignoro, cum minetur se venturum in Italiam:

» Sed non venias, precamur te ». Ora Carlo IV. morì l' anno 1378. la vigilia di S. Andrea Apostolo nel qual tempo pur vivendo l'Imolese, non può essere che egli fiorisse l' anno 1308. cioè 70. anni avanti come vuole il sopraddetto Innominato Crescimbeni. Ma questo luogo del libro Augustale conciossiachè dimostri essere l'Imolese fiorito molto dopo il suddetto anno 1308. non però pruova aver egli scritto avanti o dopo al Boccaccio, che però venendo a una più sottil disamina per investigar ciò, io suppongo poco dopo l'elezione di Venceslao essere mancato di vita l'Imolese, perchè altrimenti avrebbe seguitato a narrare i fatti di questo Imperadore, di cui si mostrava molto curioso di voler sapere, quali fossero per essere le geste. E anche con molto più certezza si può supporre, che egli scrivesse il suo Comento sopra Dante avanti di comporre questo libro Augustale; poichè essendo il Comento suddetto terminatissimo, e il libro Augustale senza il debito compimento, a qual fine dovea lasciare imperfetta quest' opera per incominciarne una cotanto voluminosa, e di tanta fatica, e in cui si richiedeva quasi tutto l' intero corso del vivere umano? Dalle quali cose venendone che il Comento fosse la prima sua opera, e questa Novella trovandosi al principio di esso, pare che su' primi anni suoi la scrivesse l' Imolese, che essendo mancato di vita intorno al 1380. per poco che egli campasse sembra aver cominciato a scrivere avanti all' anno 1350. che è quando al più potette principiare il Decamerone il Boccaccio, poichè nel principio di esso come ognun sà si descrive la famosa pestilenza del 1348. Ma pure chiunque il primo fosse che questa Novella pubblicasse, di certo almeno questo mi par che se ne raccolga, che questo fosse un comune divulgato racconto,

e notissimo alle più genti, in guisa tale che anche può essere che ambedue questi autori senza saper l' uno dell' altro il descrivessero. Sicchè il Boccaccio non volle giammai come empiamente l'accusano gli Eretici in questa Novella mordere la Gerarchia Ecclesiastica, a cui tutto se, e l' opere sue reverentemente sottomise, e che questo stesso racconto trae ad esaltamento della Chiesa di Dio: nè per calunnia contra la Corte Romana inveì, ma solo secondo la verità il costume di essa in quella stagione, venne delineando, per dimostrarci quale era il verace aspetto del mondo anche in questa parte, che è il fine da lui propostosi nella compilazione di questa grande Opera. Che egli poi nel fatto del narrare quali fossero le scostumatezze de' Cherici, e de' gran Prelati non usasse parole troppo libere, e sconce, o troppo aspre, e pungenti, si è veduto da quei pochi storici da me riportati, e da altri ancora si potrebbe più chiaramente vedere, che con troppo più fiera disciplina vanno percuotendo le abominazioni in cui erano incorsi in quel secolo pur coloro, che norma doveano essere di ben vivere agli altri. Anzi cotanto è lungi dal vero, che il Boccaccio in questa Novella i termini passasse dall' onestà prescritti, che anzi egli n' è in questa parte dal giudiziosissimo Monsignor della Casa nel suo Galateo lodato, il qual Prelato non mancò dove poteva di censurare i più grandi nostri Autori anche più agramente che uopo non sarebbe stato, forse per vedere di mala voglia il primo luogo nel regno di nostra favella da altri occupato. Ma perchè i nimici di nostra Fede potrebbono per avventura oppormi, che quantunque il Boccaccio parole usasse oneste, pur non è che egli tutte le sconce cose che allora nella Corte Romana si adoperavano non mettesse in chiaro lume, e che con ciò non

cendo: » Nunc enim omni die Dei timore, et ho-
» minum pudore postpositis in eadem Curia plu-
» res Clerici, et laici mediatores per se vere con-
» tractus Simoniacos faciunt: conveniunt insimul
» illic paciscendo emtor, et venditor, ac si ali-
» quid prophanum emere, aut vendere vellent ».
Ora si paragonino le suddette fortissime espressioni colla Novella, di cui ragioniamo, e si vedrà non avere il Boccaccio niente detto di più; per lo che se in cotali uomini, e per dignità, e per dottrina, e per santità eminentissimi ciò non è argomento di miscredenza, nè di dileggio della Romana Sede, come mai si vorrà essere ciò nel Boccaccio? Il quale non altro disse, ed anche più copertamente, che ciò che si legge in alcuni grossi versi del P. Gualtiero Dysse Carmelitano Inglese, che girò la Francia, la Spagna, e il Portogallo predicando la Crociata al riferire d'Antonio Possevino:

In primis Pontifices, et Praelatos noto
Nam iste grex hominum, canone remoto
Totus est in peculis, totus lucri voto
Aestuat, et vitae disconvenit ordine toto
Heu quam nugatorii Praesules moderni
Dici debent potius Praesides averni
Vel spretores melius iudicii aeterni
Potores bibuli media de nocte Falerni.
Dic Papa, dic Pontifex, spes sponsi, spone dos,
Cur sis peior, pessimus haedorum inter haedos?
Cur mores redarguis, et sermones foedos,
Inter Socraticos notissima fossa cynaedos?

che viene a dire appunto quello, che dice il Boccaccio, che Abramo Giudeo trovò nella Corte di Roma » dal maggiore infino al minore general-
» mente tutti disonestissimamente tutti peccare in
» lussuria; e non solo nella naturale ma ancora
» nella soddomitica senza freno alcuno di rimor-

» dimento, o di vergogna; in tanto, che la po-
» tenzia delle meretrici, e de' garzoni in impetrare
» qualunque gran cosa non v' era di picciol po-
» tere. Oltre a questo universalmente golosi, be-
» vitori, e briachi, e più al ventre serventi a
» guisa d' animali bruti appresso alla lussuria,
» che ad altro gli conobbe apertamente. E più
» avanti guardando, in tanto tutti avari, e cupi-
» di di danari gli vide, ec. ». Nè mi si dica, che quelli scrissero ad utilità altrui, e correggimento de' vizi, che in quell' età faceano nel chericato l' ultima prova; conciossiachè anche il Boccaccio, come apertamente se ne dichiara, ad altrui insegnamento il fece, acciocchè le deboli menti, ed inferme de' mortali non prendessero da ciò materia di scandalo, anzi potessero da cotanta malvagità trarne argumento certissimo lo Spirito Santo essere della nostra Religione, siccome di vera, e di santa più che d' alcun' altra fondamento, e sostegno. Potea altresì questa picciola novelletta servire di correggimento a coloro, che in essa vengono morsi, e proverbiati, poichè veggendo che per la loro iniqua, e laida vita erano la favola del volgo, vergognandosene, potevano mutarla in una migliore, e più allo stato loro conveniente. E di vero per larga misericordia di colui, che niuno lascia dal suo canto perire, vedesi di presente i costumi de' cherici, e de' prelati di Santa Chiesa essere dagli antichi troppo diversi, e quasi ardente fiaccola posta in alto sul candelabro del Santuario essere sicura guida, e fedele per dirizzare le pedate di coloro che per lo tenebroso calle di questo mondo s' incamminano all' altra vita.

LEZIONE I.

SOPRA LA NOVELLA DECIMA DELLA GIORNATA SESTA

Letta a dì 19. *Luglio* 1731.

Dum vitant stulti vitium in contraria currunt. Così elegantemente insieme, e dottamente cantò il Poeta filosofo Orazio. Un simil motto può gettarsi contra l'impugnatori della Cattolica Romana Chiesa, e de' suoi sacrosanti riti, poichè se veggono, che noi col debito onore veneriamo le reliquie di coloro, che essendo mortali come noi, poscia per aver bene i piaceri di Dio, mentre furono in vita, eseguiti, con lui eterni sono divenuti e Beati; ci vanno beffando come idolatri, e come empj, che il culto verace, e dovuto solo all'Altissimo andiamo alle creature miserabili rivolgendo. E alcuni più moderati ci vanno proverbiando, come trascurati nell'esaminare, se ciò che noi spacciamo per reliquie, sia in verità tale, o sia altra cosa a quella somigliante sì, ma per altro del tutto profana, e indegna d'ogni venerazione, e come superstiziosi, e ciechi che andando dietro alle stolte grida del volgo, quello talora reputiamo per sacro, che d'un apparente prodigio abbia mostrato al popolo grosso qualchè mal sicuro segnale. Per lo contrario, se alcun con savia critica propone le regole per fare un accurato esame, e procura di distinguere le

vere dalle false reliquie, per non parere presso agli eretici d' una pietà debole, e che creda sacro tutto quello, che la plebe rozza e muta riguardando venera stoltamente, e per non ossequiare gli avanzi, e l' ossa di chi non merita ossequio veruno; tosto eglino gettano in faccia a' cattolici, che gli uomini culti, e illuminati anche tra noi sono sprezzatori del culto de' Santi, come cosa superstiziosa; e già gli annoverano tra' fautori delle loro empie opinioni. Così appunto addiviene al nostro Messer Giovanni Boccacci, di cui intendo io in questo giorno di proseguire la difesa per molte bisogne dell' Accademia, e mie particolari intermessa da lungo tempo. Poichè avendo il Boccaccio la sollazzevole, e facetissima novella narrata, in cui la mostra, e la numerazione si riporta delle reliquie, che quel buon sozio di Fra Cipolla fece a' goffi Certaldesi, Tommaso Pope Blount prende quindi materia di calunniarlo, come se egli stato fosse delle sacre reliquie disprezzatore. Ma che egli non fusse tale, non istarò quì a provarlo, virtuosi Accademici, dalla sua vita, e dal suo testamento, dato in luce dal Borghino avanti a quelle sue bellissime, e dotte annotazioni sopra il Decamerone, che sotto nome de' Deputati sono in istampa; che ciò sarebbe un far torto alla vostra erudizione, e alla memoria ancora di sì grand' uomo, essendo, e a voi, e a tutto il mondo più palese di quello, che bisogni col mio ragionamento dimostrare, quanto egli pio, e divoto cattolico fosse, e delle mortali spoglie, che i servidori di Dio di se hanno lasciate, veneratore; avendo una quantità di reliquie, che egli religiosamente presso di se conservava, lasciate a' Frati delle Campora, sì veramente, che quante volte reverentemente le vedessero pregassero Iddio per l' anima sua. Io intendo solo di dimostrarvi qual

fosse l' intenzione del nostro favoleggiatore in questa novella, acciocchè intesala voi veggiate, che da questa medesima non se ne ricava, che il Boccaccio come per una mera calunnia ne inferisce il Pope Blount, le sacre reliquie tutte, come vil cosa disprezzasse, o schernisse. Vedeva egli bensì di quella stagione essere alquanto meno accurati coloro, a cui ciò apparteneva non per difetto proprio, ma per colpa de' minori ministri, che non usavano tutte quelle diligenze, e quelli esami, che di presente accuratamente si fanno, prima di esporre al culto de' fedeli le reliquie dei Santi. Perciò avrebbe egli voluto, che per fuggire ogni errore in queste materie sempre d' importanza grandissima si fosse andati più guardinghi, e più cauti, ed avrebbe altresì desiderato, che fossero state tolte via dal pubblico culto molte false reliquie. Ma ciò era vano, a potersi in que' tempi persuadere, essendo la dottrina delle cose ecclesiastiche totalmente allo scuro, e l' altre scienze parimente in poca o niuna chiarezza. Che perciò egli prese il partito di schierare tutte insieme le false imposture, che in questo genere erano sparse per lo Mondo, non raccontandole per appunto secondo la verità, che ciò sarebbe stato proprio d' un trattato, o d' un' istoria, ma come conveniva ad una novella, caricandole graziosamente per far dal sonno dell' ignoranza risquoter la gente, e gli occhi far loro aprire dell' intelletto per conoscere e distinguere dalla falsa superstizione la religione verace, ed incorrotta. E certo egli non fece ciò senza dare agli uomini un grande insegnamento; poichè qual per ignoranza, e qual per semplicità, che vale lo stesso, e molti più per malizia spacciavano per venerabili reliquie quelle, che non erano in guisa veruna per tali approvate, o erano al certo miserabili avan-

zi di cose in tutto profane. Perciò adunque degno di commendazione si dee riputare qual discopritore delle superstizioni, e non di gastigamento, come che di scemo nella fede sentisse o quasi egli fosse fautore, e sostenitore degli empi dogmi degli Eretici, come afferma risolutamente il Pope Blount. Mi dica un poco questo raccoglitore senza giudizio de' giudizi altrui, sopra i più celebri scrittori, se egli annovera tra coloro, che negano il culto alle reliquie S. Martino di Tours e tutti coloro, che usano quel discernimento di cui egli si valse nell' esaminare le reliquie di quel falso martire di cui gettò a terra l' altare. Io credo al certo di no. Adunque nè meno dee tra' suoi eretici annoverare il Boccaccio, che in questa novella non ebbe diversa intenzione. Ma sentiamo il fatto di S. Martino, che è riferito da Sulpizio Severo gravissimo scrittore ecclesiastico del quinto secolo con queste parole: *Sed ut reliquas virtutes eius quas in episcopatu egit, aggrediar; erat haud longe ab oppido proximus monasterii locus, quem falsa hominum opinio, velut consepultis ibi martyribus sacraverat etc. Sed Martinus non temere adhibens incertis fidem ab his qui maiores natu erant presbyteris vel clericis flagitabat, sibi nomen martyris vel tempora passionis ostendi*. Dalle quali parole, che io quì volentieri ho referite si dimostra, che talora anche il mettere in dubbio le reliquie, e chiamare ad esame la loro identità (permettetemi l' usar questa voce troppo usata dagli scrittori di questa materia e troppo necessaria al fatto mio) quando giusti motivi, e forti ragioni il richieggono, non è segno di miscredenza, o di poca religione, anzi è un segno d' una delicatezza maggiore di fede e di un maggior rispetto alle cose di nostra religione non volendo adottare per sacro quello che non è, aïc-

Donatista deride quelli della sua setta, che non volevano comunicare colle Chiese Orientali, e poi con una materialità troppo grossa adoravano la terra, che era portata dalle parti d'Oriente; (1) *unde terra si eis afferatur adorant*. La qual dabbenaggine si trova usata anche tra' Cattolici, e in molte listre di reliquie antiche si vede esservi della terra portata di Palestina. Che più. S. Gregorio Magno ringrazia Leone già stato Console per avergli mandato (2) *oleum sanctae crucis*, al che il Mabillone non potè ritenersi di non esclamare: (3) *Miranda maiorum nostrorum pia simplicitas a moribus nostrae aetatis longe diversa, qui eiusmodi olea pro veris reliquiis habebant*. E chi sa che a questo, o a qualche somigliante reliquia non alludesse il Boccaccio, allora che tra l'altre nuove cose, che egli narra aver donato a Fra Cipolla quel venerabil Mess. Nonmiblasmate, egli annovera, come per una solenne reliquia un dente della Santa Croce? E certo al presente per la vigilanza de' Vescovi, e della Sede Apostolica, e mercè l'erudizione ecclesiastica, che in questi ultimi tempi è stata in fiore, non si procede in questa parte con tanta semplicità, onde si corra rischio di cadere in abbagli di tale importanza, come si trova essere caduti i nostri buoni antichi, anzi che l'accuratezza, e lo studio de' moderni ha tolto di mezzo molti di questi errori, e di quelle materiali superstizioni, le quali ebbe in mente di beffare in questa novella il Boccaccio; così il dottissimo P. Daniello Papebrochio trovandosi l'anno 1660. in Ravenna, ed essendo andato a vedere il monastero di Classe, si pose

(1) *Ep.* 52. *ed. Paris.* 1698.
(2) *Ep.* 34. *Ind.* 1. *lib.* 1.
(3) *In Epist. Eusebj.*

ad orare avanti ad un corpo santo, che era sotto l' altar grande, che e' dicevano essere d' una Santa Martire Greca, per nome Argiride, di cui solennizzavano la festa il dì 24. d' Aprile. Ma accostandosi il detto Padre, e vedendo esservi questa iscrizione Greca

ΓΛΥΚΙΤΑΤΗ ΓΥΝΑΙΚΙ ΑΡΓΥΡΙΔΙ
ΤΡΟΦΙΜΟΣ ΑΝΗΡ (1) ΕΤ. ΕΣΗ (2) ΛÇ.

cioè: *alla dolcissima moglie Argiride Trofimo suo marito. Visse anni* 36. la quale iscrizione era assolutamente d' un Gentile, come si comprende a prima vista da chi ha di esse alcuna pratica, consigliò a torla via, e di poi di questa cosa fattone il romor grande, e l' Arcivescovo avendone avuto ricorso a Roma, fu saggiamente decretato di levare dalla pubblica venerazione anche quel corpo. Per lo che si vede quanto sia da seguitare il dotto consiglio dell' Abate Palermitano, che egli da quel gran Canonista, che egli era, lasciò scritto intorno a questa materia, dicendo: *Nota quod reliquiae de novo inventae, non sunt venerandae in publico sine auctoritate sedis Apostolicae*. La qual dottrina, se l' avessero saputa i Certaldesi, o per meglio dire gli uomini, che innanzi, o intorno a' tempi per anco caliginosi del Boccaccio vivevano, non sarebbe stato d' uopo con questa novelletta, all' intelligenza de' volgari conveniente il fargli ricredenti, e alla superstizione per poco universale porre per bella, e piacevol guisa raffrenamento. Nè per essere questa novella scherzevole e piena di piacevolezza, lascia d' essere istruttiva, poichè: *ridentem dicere verum quis vetat?* (3) come elegantemente cantò Orazio,

(1) i. ἔτεα
(2) i. τριάκοντα καὶ ἕξ
(3) *L.* 1. *Sat.* 1.

anzi come mi ricorda avere altra fiata di quì dimostrato, per tal modo, e sotto la maschera allettatrice di novellatore imprese il grande ingegno del Boccaccio a discoprire la faccia verace del guasto mondo, e a disgombrarne la folta nebbia delle false opinioni popolari, dicendo quello stesso, che un grave scrittore avrebbe potuto dire in un compiuto, e serio trattato. Ma perchè questo sarebbe stato dall' ignoranza del secolo non uso a si fatti studj schifato, e gli uomini, che non soffrivano di quella stagione la luce delle chiare, e buone discipline, e soltanto alcuni pochi andavano per le tenebre delle Aristoteliche sottigliezze miseramente brancolando, si sarebbero stranamente alla lucentezza sfolgorante di tante verità adombrati, egli giudiziosamente le rivestì di piacevolezza, e l' austero delle dottrine più massicce per allettare i più schifi, andò spruzzando colla dolcezza degli scherzevoli motti;

Come all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave liquor gli orli del vaso
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

E di vero in questa novella non venne a dire altro, se non quello, che gravemente insegnò poscia con tutta serietà uno scrittore dottissimo (1) in un suo trattato nominato l'*Ecclesiaste* che egli compilò per divisare il modo di predicare bene, e religiosamente. *Deforme* (dice egli) *exemplum pharmacopolarum, qui mensa in foro posita ostentant dentes eductos, lapides e vesicis exectos, diplomata magnatum, quos a morte revocarint, magnaque vanitate denarrant sua praeclara gesta quaestus gratia. Horum non dissimiles sunt quos nimium diu tulit mundus qui circumferunt reli-*

(1) *Erasmo*.

quias, ac statuas sanctorum summa impudentia iactantes miracula, quae nunquam gesta sunt; et interdum plusquam scurrili impudentia foenum aut stramenta ex latrina fortassis, aut horreo sumpta, offerunt simplicibus osculanda: ostendunt carbones e foco sumptos mentientes his assum fuisse Laurentium. E dalla menzione, che egli quì fa de' carboni di S. Lorenzo si ravvisa apertamente, che egli allude a questa novella del nostro gran prosatore. Ed amendue i falsi carboni deridono, non vi essendo dubbio, che ai veri non si debba quella venerazione, che a certi, che in Roma nella Chiesa di S. Lorenzo in Lucina si conservano, e si credono tali, ancor di presente si presta. Del resto per isconce, che sieno le favolose reliquie, che quel buon brigante sulla piazza di Certaldo in acconcio de' fatti suoi alla stolta multitudine annoverò non sono mica tanto, che altre e tante delle somiglianti non se ne siano anche a tempi nostri senza l' approvazione, anzi senza saputa della Santa Sede, e de' minori Prelati conservate in alcun sacro luogo. E per annoverare pure alcuna, nel Duomo di Magdeburgo si conservava, non ha guari, e forse ancor oggi si conserva il lanternone, col quale il discepolo misleale andò all' orto di Getsemani per tradire il suo buon maestro, e parte della scala, su cui cantò il gallo, che fece ravvedere del suo fallo il Principe del Collegio Apostolico. Ed in S. Gio. Laterano erano due piccole colonne con una sottil rottura per isciagura divise, che essere del Tempio di Salamone affermavauo, ed essersi nella morte dell' autore della vita spezzate, che poi per ordine d' un gran Pontefice (1) furono quindi levate, perchè gli osservatori delle antiche erudizioni videro esservi sopra intagliate varie co-

(1) *Aless. VII.*

sette a' sacrifizi di Bacco appartenenti. E a' nostri dì mercè d'un nostro valente Accademico fu ritrovato in questa Città una lettera d' un Apostata, e d'un eretico empio, e malvagio essere venerata, come d'un Santo del medesimo nome, e della patria medesima. E di presente si tiene in grande stima da alcune nostre Religiose una ciocchetta del vello di quel misterioso Leone, che presso a S. Marco si dipigne, benchè non fusse mai, come ognun sa, fuori che nella mente del Profeta Ezecchielle. E quella parte del sacratissimo corpo del nostro Redentore, che il giorno ottavo appresso la sua nascita gli fu secondo la Mosaica costumanza tagliata, che si dice essere in S. Gio. Laterano, alcuni Monaci Franzesi pur anco l'espongono alla pubblica adorazione, il che non mancò di rinfacciarci l'empio Calvino nel suo Trattato delle Reliquie, dove aggiunge, che in Ildeseim città della Magna vantano d' avere questo stesso adorabile, e divino tesoro. Per lo che si può giustamente esclamare con Pietro Gussanvilleo nelle note all' Epistole di S. Gregorio Magno: *Utinam his similia non vidisset aetas nostra, et Episcopi de tollendis, tam nefandis reliquiarum abusibus, tandem aliquando sero quidem, sed serio cogitarent, veras a falsis discernentes certis indubitatisque documentis*. Questo savio avvertimento seguì Gastone di Noaglies Vescovo di Scialon, il quale visitando la Chiesa parrocchiale di Nostra Dama in Vo, dove era la famosa, e celebratissima reliquia dell' ombilico di Nostro Signore volle assicurarsi della verità di una tale preziosa e adorabile reliquia, ma fatto aprire alla presenza di moltissimi testimoni il reliquiario, dove essa si conservava, ritrovò con istupore di tutti ravvolte in alcuni ritagli di zendado solamente tre pezzetti assai minuti di pietre; laonde le tolse via

da quell' indebita venerazione, che per molti anni fino al mille e settecento sette era stata loro da quel deluso popolo prestata (1). Se questo desiderio del Gussanvilleo avesse effetto, e fosse recato ad esecuzione non avrebbero gli eretici di che rampognarci, e Calvino nel suddetto trattato non avrebbe saputo trovare attacco, che avesse del verisimile, per lacerare empiamente la veste inconsutile di Cristo, cioè la dottrina inalterabile della Romana Apostolica Chiesa, nè il Boccaccio avrebbe avuto mestiere con questa novelletta di sgannare la volgare, e cieca gente che crede tutto quello che le è detto. Alle quali cose tutte riflettendo VV. AA., e riconoscendole per verissime accuserete son certo il Pope Blount di calunniatore che il nostro Boccaccio, come difensore dell' empia sua setta nel fatto di negare il culto alle sacre reliquie avea malignamente accusato.

(1) *Ved. il Tom. 4. de l' Histoir. des superst. de le P. le Brun.*

LEZIONE II.

Sopra la novella decima della giornata sesta

Letta a dì 9. Agosto 1731.

Oltre l'accusa del Pope Blount contra il Boccaccio per cagione della sessantesima novella, dalla quale mi sembra averlo pienamente difeso, non restano però alcuni spigolistri di borbottare fra' denti contro il nostro ammirabile novellatore, per avere in questa favola introdotto un Religioso, quasi proverbiando, e schernendo i Frati, facendo ad uno di essi fare quella solenne beffa da due giovani Certaldesi, e che egli recitasse al popolo ragunato quella predica per la sua scempiezza famosa, e che con solenne impostura gabbasse que' rozzi foresi, e con poca religione facesse loro venerare cose sozze, e di niun conto. Al che però io mi accingo a rispondere in questo giorno, sì per ubbidire a' cenni vostri, vigilantissimo Arciconsolo, che di ragionare alcun poco per intrattener l'Accademia mi comandaste, e sì per esporre al vostro purgatissimo giudizio Virtuosissimi Accademici quello che nell'animo mi era divisato potersi arrecare, per far di questa novella una piena e compiuta difesa. Dico adunque, che il Boccaccio non di tutti i Frati, ma solo d'alcuni, che senza regola e senza capo vivendo andavano per lo mondo vagabondi intende quì di fa-

vellare, i quali i Santi Padri medesimi non si attengono dal mordere acremente, e lacerargli. E per non fare pompa vana di quanto si trova scritto contro quei monaci chiamati col nome di *Circuncellioni* riserbandomi anche a far ciò, quando io verrò a difendere il Boccaccio da quello, che egli generalmente ha detto de' Frati, io vi riporterò quì, nobilissimi Accademici, ciò che in proposito delle false reliquie da essi spacciate per vere hanno detto gravissimi, e santissimi Scrittori. E prima di tutti mi si affaccia alla memoria il gran Padre S. Agostino il più dotto il più profondo e il più grand' uomo che abbia avuto la Chiesa di Dio, il quale così al nostro proposito lasciò scritto contro quei Monaci Ipocriti, che tra le altre ree cose portavano attorno per ossa di martiri quelle che forse non erano, dicendo che il nostro comune avversario (1): *Tam multos hypocritas sub habitu monachorum usquequaque dispersit, circumeuntes provincias, nusquam fixos, nusquam stantes, nusquam sedentes. Alii membra martyrum, si tamen martyrum venditant, alii fimbrias, et filacteria sua magnificant, alii parentes vel consanguineos suos in illa regione se audisse vivere, et ad eos pergere mentiuntur, et omnes petunt, omnes exigunt, aut sumptus lucrosae egestatis, aut simulatae pretium sanctitatis.* Da che forse ne venne il divieto, che si legge nel Codice Teodosiano (2): *Nemo Martyrem distrahat nemo mercetur.* E benchè le parole di questo gran Santo sieno aspre e pungenti i Frati che menano vita simile a quella di Fra Cipolla; non meno il sono quelle di S. Gregorio Magno, e non meno chiare, e al fatto no-

(1) *De Oper. Monac. c.* 28.
(2) *Lib.* 9. *t.* 7. *De sep. viol.*

stro a propositissimo, poichè ci assicurano di certo, che alcuni Religiosi Greci prendevano l'ossa de' morti, che giacevano per li campi, e al suo paese portandole, davano ad intendere quelle essere reliquie di Santi. Dice adunque questo gran Pontefice scrivendo a Costantina Augusta moglie dell' Imperador Maurizio (1): *Nam quidam Monachi Graeci huc ante biennium venientes nocturno silentio iuxta Ecclesiam Sancti Pauli corpora mortuorum in campo iacentia effodiebant, atque eorum ossa recondebant, servantes sibi dum recederent. Qui cum tenti, et cur hoc facerent diligenter fuissent discussi, confessi sunt, quod illa ossa ad Graeciam essent, tanquam Sanctorum reliquias, portaturi.* Ma Gregorio di Tours, da me più volte citato non racconta nella sua storia apertamente, e senza mistero veruno che un Eremita fu fatto mettere in carcere da Ragnemondo Vescovo di Parigi, perchè egli faceva questa santa opera di dare a vedere essere reliquie di S. Vincenzio, e di S. Felice alcune radiche d' erbe, che egli portava inviluppate non in uno zendado come il nostro Fra Cipolla, ma in un sacco, e de' denti di talpe, e del grasso d' Orso, e dell' ossa di topi, e altre così fatte schifenze? *Hic enim colobio indutus erat, amictus desuper syndone, crucem ferens, de qua dependebant ampullae, quas dicebat oleum sanctum habere. Aiebat enim se de Hispaniis adventare, ac reliquias beatissimorum martyrum Vincentii levitae, Felicisque martyris exhibere.* Giusto come Frate Cipolla, che diceva di venire da quelle sante terre d' oltre mare, dove vide le maraviglie grandi, da lui poi alla stolta moltitudine raccontate. *Perscrutatisque cunctis, quae habebat invenit cum*

(1) *Lib. 4. Ind. 12. ep. 30.*

eo sacculum magnum plenum de radicibus diversarum herbarum, ibique, et dentes talpae et ossa murium; et ungues atque adipes ursinos. Appunto come racconta il Boccaccio essere avvenuto a Giovanni del Bragoniera, e a Biagio Pizzini, nel frugare le bisacce mal custodite del nostro Fra Cipolla. Io a dir vero non credo, che a una tale storia, benchè simile a questa novella volesse alludere il nostro Mess. Gio. che forse non gli sarà nè pure stata nota, ed io non voglio per far la cosa grande spacciar ciò, che non ha tutto il riscontro, e tutti i caratteri di verità. Ma credo bensì, che egli volesse porre alla luce la stessa dottrina che avea scritto cent' anni addietro Gregorio IX. a' Vescovi del Lionese in Francia, o almeno è certo, che non dice niente di più di Fra Cipolla, e de' Frati chiamati malamente di S. Antonio di quello che dicesse quel Papa, e poscia il Rainaldo, che ne riferisce la storia: (1) *Nec minus*, dice egli, *exitialis error in Lugdunensi Gallia nonnullos perditissimos homines infecerat, qui avaritia perciti, cum ingentia dona a fidelibus in ecclesiam Sancti Antonii Viennae ab iis constructam, qui ejus apud numen precibus sacro igne fuerant liberati, conferri intuerentur obibant provincias, urbes, et oppida, ejus sancti honoris ergo cogebant pecunias, infesta latronibus itinera ementiebantur, ut pecunias a piis hominibus extorquerent Apostolicas literas adulterinas proferebant, quibus se peccatorum veniam impertiri fingebant; quodque sceleratius est erutis collectisque ex coemeterio incerto ossibus, ea pro divi Antonii reliquiis colenda ac sacro igne perustis hominibus religioso supercilio osculanda porrigebant, proponebantque. Tantum ergo sce-*

(1) *Rainald. ad an.* 1240. *N.* 29.

lus inultum non passus Gregorius in huiusmodi hominum colluvionem censuras ecclesiasticas expedivit, atque haec regionum illarum Praesulibus imperia dedit: Universitati vestrae districtius praecipiendo mandamus, quatenus singuli vestrum faciatis per vestras dioeceses, et parochias annis singulis publice nuntiari, ne quis eleemosynas suas eroget quaestoribus huiusmodi nomine B. Antonii, sed eos maxime, qui se a nobis remissionis habere literas mentiuntur, tanquam falsarios persequatur etc. Ecco che quì si nominano i frati di S. Antonio, che usavano andare per le città, e per le castella a ricogliere le limosine fatte loro dagli sciocchi, ecco che questi usavano di mandare ogn' anno a' poveri del Baron Mess. Santo Antonio del loro grano, delle loro biade, chi poco, e chi assai, secondo il loro podere, e la divozione sua, e oltre a ciò solevano pagare quel poco di debito, che ogni anno pagavano una volta, alle quali cose ricogliere fingevano li frati d' esser dal loro maggiore, cioè da M. l' Abate stati mandati, le quali cose tutte, colle parole medesime come vi sovverrà, virtuosi Accademici, narra di Fra Cipolla il Boccaccio. E siccome coloro *Collectis ex coemeterio incerto ossibus, ea pro reliquis colenda religioso supercilio osculanda porrigebant*, così Fra Cipolla di spezial grazia volea mostrare una santissima, e bella reliquia, cioè la penna dello Agnol Gabbriello a' Certaldesi, in luogo della quale trovando carboni, quelli disse essere di quegli, che arrostirono S. Lorenzo, e con essi que' rozzi terrazzani, che con aggrottate ciglia gli avevano riverentemente guardati, furono tutti da lui crociati. Come dunque vorremo dar biasimo al nostro novellatore d' avere messo in campo i frati in questo racconto? Se non vorremo riprendere i Santi

Padri, e gli altri gravissimi, e venerabili scrittori quì sopra allegati, e inoltre il Vescovo Amulone, che senza alcuno scrupolo riferisce, che a tempo di Carlo Calvo due Monaci portarono a Digione un supposto corpo Santo, che il predetto Amulone in una lettera a Teobaldo Vescovo di Langres mandò dicendo, che egli il cacciasse fuori di Chiesa, o il facesse in qualche avello segretamente seppellire: *ut nequaquam rudibus populis occasio erroris et superstitionis existat*. Le quali parole mi fanno sovvenire d'un altro errore de' Volgari, i quali aombrano a questa novella, non sofferendo, che altri mai revochi in dubbio reliquia veruna di qualsivoglia sorte ella sia, facendosi a credere non vi essere errore veruno nel troppo credere, ma bensì nel poco, non avendo mai imparato ciò che insegna il grande Agostino (*ep.* 167. *n.* 8. 1.) che: *Uni virtuti duo vitia opponi solent, et quod aperte contrarium est, et quod specie similitudinis adumbratur*. Ma se non altro il potevano apprendere dal nostro divin Poeta volgare, che in atto d'insegnarlo cantò:

E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme quì suo verde secca (1).

Ma costoro per mostrarsi teneri amatori della fede Cristiana, mostrano di non saper discernere, tanto esser nimica della religione l'eresia per un estremo, quanto la superstizione per l'altro; poichè al dire di S. Tommaso (2. 2. *q.* 92. *art.* 1.) *Superstitio est vitium religioni oppositum secundum excessum, non quia plus exhibet in cultum divinum, quam vera religio, sed quia exhibet cultum divinum vel cui non debet, vel eo modo quo non debet*. Odano questi devoti ignoranti la san-

(1) *Purg.* 22.

ta parola del dottissimo Santo Agostino, e sì dalla loro non lodevole semplicità si ricredano (*de ver. relig.* 55.) *Non sit nobis religio in phantasmatibus nostris. Melius est enim qualecumque verum, quam omne quidquid pro arbitrio fingi potest*. Il che bene e prudentemente seguì Innocenzio III. non tanto per la suprema sua ecclesiastica dignità, quanto per la sua dottrina, e saviezza nel governare la Chiesa venerabile, allora che egli scrisse all' Abate, e al Priore di S. Vittore di Sens: *Falsitas tolerari non debet sub velamine pietatis*. E ciò in occasione che l' Abate di S. Pietro vivo credeva, e andava per la provincia spargendo d' aver la testa di S. Lupo Arcivescovo di Sens, quando ella era veramente col resto del corpo nel Convento di S. Colomba. Laonde il dotto Pontefice contra i Monaci di questo Convento dopo aver loro minacciata la censura, soggiugne: *Quum nec saluti, nec famae congruat eorundem quaestum acquirere de praedicatione mendacii*. Il che se intendessero bene, o avessero inteso molte idiote persone, sarebbero più caute nell' adottare per sacro tutto quello che ciecamente, e senza ragione è loro avanti per tale, nè di santità atteggiati, e di mansuetudine anderebbero certi loro frivoli argomenti mettendo in campo, e quel che è peggio, reputando coloro, che non fanno altr' e tanto poco meno, che eretici, come se la divinità di colui, che per noi si fece uomo negassero. Bisogna adunque, che essi credano, che tanto per l' uno quanto per l' altro eccesso contra la fede si pecca, e che tanto abominabile è nel cospetto del Signore l' impietà, quanto la superstizione. Fa d' uopo adunque mantenersi nel mezzo *non declinantes neque ad dexteram, neque ad sinistram* (1), come c' insegnano le sa-

(1) *Deut.* 17. 11.

cre carte, e non fare come coloro, di cui in altro proposito parla il non mai abbastanza lodato S. Agostino: *qui dum nimis timent ne quasi ad dexteram rapti extollantur in sinistram lapsi demergunt* (1). E quanto all' impietà, non accade qui far parola, essendo da tutti conosciuta, e detestata, ma bensì della superstizione, perchè pochi la conoscono, e meno procurano di schifarla, anzi nel fatto di cui si ragiona, e in altri non meno gravi, ahi quanti la confondono, e la scambiano dalla religione con danno gravissimo della religione medesima, benchè il facciano secondo che sembra a loro per fine di bene, essendo cotali semplici, e femminilmente devoti colle loro seccaggini di maggior noia, e di maggiore sturbo alla Chiesa di Dio: *Utrique homines sunt molesti Ecclesiae sed superstitiosi impiis molestiores mihi videntur*, dice un gran dottore, e la ragione si è perchè gli empi ognuno gli abborrisce, e da essi si guarda, e di questi scrupolosi, ognuno si fida, e crede loro. Perciò innumerabili sono i santi decreti di tanti e tanti Concilj contra la superstizione, e la falsa pietà in genere di reliquie, i quali se io ve gli volessi annoverare quì tutti non ne verrei a capo così di leggieri, e troppo più noioso, e spiacevole vi riescirebbe questo mio ragionamento; tutti però i Santi Padri, ed i Concilj concludono, che quelle reliquie, che non sono certe, nè hanno i contrassegni ricercati per essere sicuri della loro identità non si debbano spacciare per certe; anzi non si debbano venerare, e che l' esaminare minutamente i fatti per ritrovare la verità di esse è opera pia, e religiosa, e a' Vescovi, e agli altri superiori necessaria: e che per lo contrario l' esporre alla pubblica ve-

(1) *Ep.* 48.

nerazione, o anche al culto privato quelle, di cui non si ha certezza, nè riscontrò sicuro, è superstizione. Così decretò il Concilio Lateranense quarto, così il Tridentino, così quello di Cambrè del 1565., e il primo provinciale di Milano, quello di Tours del 1583., quello di Ex, e di Tolosa, e d' Avignone, e d' Aquilea, e in fine quello di Narbona tenuto l'anno 1609. che stando al detto de' passati, e confermandogli, dove viene a parlare di queste dubbie reliquie ordinò: *Si tamen tales in honore habitas repererit, de quibus non satis constet ne falsae credulitati, aut superstitioni locus sit, adhibitis in consilium theologis et piis viris ea faciat, quae pietati et veritati consentanea iudicaverit*. Anzi il Concilio secondo di Saragozza del 592. vuole che i Vescovi provino per via del fuoco quelle reliquie che ne' luoghi degli Ariani fossero trovate, secondo il costume rozzo di que' tempi di venire, dove ogni altra prova morale, mancasse all'esperimento del fuoco. E oltre alle autorità sacrosante de' concilj si dimostra ancora dalla ragione pratica quanto sia nociva questa redicola pietà alla nostra Religione screditando appresso gli eretici, e a malvagi Cristiani, e dando motivo di compassionarla a' dotti, e veri cattolici. *Quae res*, dice quel gran lume dell' Ordine Domenicano Melchior Cano, *impiis quidem non levem subsannandi occasionem praebet, piis vero lacrimandi*. Che cosa volete voi, nobilissimi Accademici, che dicessero i nimici della Chiesa Romana a coloro, che poco apprezzano le cose d' Iddio in sentire, che in Costantinopoli si trovava il capo del Precursore di Cristo, e in S. Gio. d' Angioli altresì? Al che ripensando Guiberto Abate di Nogant sotto Cusì non potè far di meno di non esclamare: *Caput Baptistae Domini cum Costantinopolitani habere se dicant*,

Angeriacenses monachi idem se habere testantur, quid ergo magis ridiculum super tanto homine praedicetur, quam si biceps esse ab utrisque dicatur? A me pure sovviene d' aver vedute due teste in due diverse città della Toscana, che ambedue si dicono essere di quel Santo, che dallo spandere un aureo fiume d' eloquenza fu denominato Boccadoro. Ora io non so qual male sarebbe, da che una di esse è falsa procurare di rinvenire qual sia la vera per toglier cagione d'inciampo agli uomini da bene, e di deriderci, e di schernirci a' miscredenti? Così appunto fece Clemente quarto quando Isabella sorella di S. Luvigi Re di Francia si credeva avere la testa di S. Paolo a cui per lettera mandò, dicendo che ella al Cardinale di S. Cecilia la consegnasse, essendo certo la vera ritrovarsi in Roma: *Scias filia Apostolorum capita Romae indubitanter haberi, quae felicis recordationis Gregorius Papa IX. praedecessor noster de sanctis Sanctorum suis manibus extrahens Romano populo patenter exhibuit, et in locum suum restituit cum debita reverentia, praesentibus, et scientibus universis; quod si forsitan caput B. Pauli Apostoli apud te esse putas, depone conscientiam ne fallaris, nec ponas scandalum matri tuae Romanae Ecclesiae, quae deceptionem huiusmodi non aequanimiter tolleraret.* Io mi vergogno, Virtuosissimi Accademici, d' essermi andato così lungamente avvolgendo in dimostrarvi cosa, che nella dottrina, e ne' primi insegnamenti Cristiani si dovrebbe comprendere. Imperocchè chiunque fosse della nostra Religione bene istruito, come necessariamente si vorrebbe essere, saprebbe tutto ciò, nè alcun poco ne dubiterebbe, e crederebbe senz' altro uopo di mie parole al detto di Lattanzio Firmiano, che *Religio veri cultus est, superstitio falsi*, il per-

chè non accuserebbe il Boccaccio, nè chi andasse diligentemente esplorando la verità delle reliquie dubbie ed incerte, prima di prestar loro alcuna venerazione; non gli accuserebbe dico di poca religione, nè si farebbe conscienza di fare il simigliante. *Nec metuere debemus*, dice il Vescovo Lionese Amulone, *ne forte ex hac diligentia aliquam offensionem incurramus. Vult enim omnipotens Deus nos in rebus suis cautos esse atque discretos, iuxta praeceptum Apostoli dicentis: Omnia autem probate, quod bonum est tenete, ab omni specie mala abstinete vos*. Ma se in niuna cosa si dee andar con cautela, e con un esame maturo, e ben fondato, ciò si dee fare nella presente materia, dove l' errare è così grave cosa, e contraria dirittamente al primo, e principale precetto, e al più sacrosanto, e venerabile, e che la maestà immediatamente riguarda dell' onnipotente. Per lo che con degne laudi encomiare si debbe l' intenzione del nostro Boccaccio, e non tacciarlo di miscredente, come ha fatto l' eretico Tommaso Pope Blount sapendosi per molti, ed evidenti argomenti avere egli reverentemente le reliquie venerate de' Santi, e in questa novella non avere avuto altro in mente se non di distorre gli uomini goffi, e materiali, dal culto delle false reliquie, e ridurgli ad esaminare con più esatto giudicio la loro identità, cosa che hanno fatto, come nell' altra lezione vi mostrai, molti santi e dotti uomini dell' antichità, essendo in tutti i tempi, e particolarmente ne' più rozzi troppo necessario per le molte false reliquie, che in quà e là per una devozione ignorante venivano al culto esposte de' fedeli, e vengono, quando i Vescovi, e gli altri prelati cura non ne prendono, esposte tuttavia. Nè di poca reverenza si dee incolpare verso i sempre venerabili ordini Re-

ligiosi, per avere in questa novelletta introdotto a mostrare quelle sciocche reliquie un falso Frate, essendo di simili racconti, come avete veduto, Virtuosissimi Accademici ripiena la Istoria Ecclesiastica, e i Santi Padri per li quali racconti niente si scema di lode, e di venerazione agli altri buoni, e reverendi Religiosi, sì come per molto, che si detesti il discepolo traditore del suo Divino Maestro, agli altri santissimi inviati da Dio ad apportare al mondo la buona novella di nostra salute niuna minima ombra proviene di biasimo, nè di discredito. Nè si vuole tuttavia rampognare il Boccaccio la non verace dottrina de' volgari ed ignoranti seguendo, che reputano nel troppo credere di non poter mai errare, e in tal guisa non solo non ischifano la superstizione, ma vanno loro incontro a braccia aperte, ma si debbe grandemente ammirare il nostro gran Prosatore, e il suo miracoloso ingegno con somme laudi encomiare, che nelle tenebre di quella ignorante stagione seppe con queste piacevoli, ed eloquentissime novelle, il nostro dolce idioma d' uno stupendo lavoro adornando i volgari errori, e la faccia del guasto mondo per istruzione degli uomini svelatamente discoprire.

LEZIONE III.

Sopra la novella decima della giornata sesta

Letta a dì 9. Marzo 1742. ab Inc.

Dovendo io in questo giorno, nobilissimi Ascoltatori per commissione, e comando del nostro degnissimo Arciconsolo, e a sommossa, e ad instigazione del nostro quanto dotto altrettanto zelante Segretario intrattenere con qualche ragionamento l'accademia, e affacciandomisi alla mente più, e diversi temi, per cui potrei andar vagando col mio discorso; io ho meco medesimo divisato posti in non cale tutti gli altri ripigliare quel medesimo che per più fiate ha dato in varj tempi materia a me di favellare, e a voi di compatirmi più agevolmente di quello, che comportassero le mie rozze parole d'eloquenza non meno, che d'erudizione sfornite. L'argomento, che io andava accennandovi, sono, se ben vi ricorda le maravigliose novelle del nostro gran Prosatore Gio. Boccaccio, sopra le quali impresi partitamente a ragionare, ed ora d'una, ora d'un'altra discorrendo i profondi sentimenti di questo grand'uomo, e la chiarezza de' suoi pensieri corredati tutti d'una dottrina acutissima, e stesa oltra i confini del comunal riflettere degli uomini, tentai il meglio che per me si potesse d'esporvi. Ultimamente rivolsi il mio ragionare sopra la sessantesima non meno

piacevole, che piena d' utilissime istruzioni, dove s' induce quel lieto brigante di Fra Cipolla ad annoverare quella facetissima filza di reliquie a' Certaldesi ed a mostrarne loro una non meno dell' altre ridicola, e strana, e procurai di mostrarvi l' intenzione del nostro Mess. Giovanni in questa novella essere stata non già di schernire le venerande reliquie di coloro, che al Signore dell' universo avendo il debito omaggio renduto adesso con lui il premio godono del loro servizio, ma d' istruire il volgo ignorante, e il popolo grosso, come sono le più genti, e d' insegnar loro non doversi prendere per reliquia d' un Santo qualunque venga per tale predicata, ma che se ne debbe procurare una certezza autentica, e un sicuro, ed evidente riscontro. Apportammo pertanto l' esempio di molti santissimi, e valenti uomini, che ad una rigorosa disamina sottoposero le reliquie, e di molti, che le ritrovarono false, e se ne annoverano eziandio molte anche ridevoli, e sciocche. Non lasciammo di rammentare essersi trovati in certe stagioni alcuni Monaci, e Frati o troppo semplici, o poco religiosi, che spacciarono false reliquie, di che vennero acremente rampognati da S. Agostino, da Gregorio Magno, da Gregorio di Tours, e da' Sommi Pontefici Gregorio IX. e Innocenzio terzo. Dicemmo ancora non esser meno da schifare, nè meno nocevole la superstizione, che la miscredenza, e particolarmente nel fatto delle reliquie, dove la troppa credulità è ripresa in molti, e molti Concilii, e circa le quali da' Prelati di S. Chiesa, e dalla Santa Sede specialmente sono state istituite le più rigorose disamine. Delle quali cose essendo noi stati piacevolmente avvertiti dal nostro eloquentissimo novellatore, anzi che biasimo, gli dobbiamo più tosto dar lodi, e commendarlo altamente. Ma conciossiachè alcuni po-

trebbero dire, che di tali insegnamenti era uopo negli antichi rozzi tempi, e nelle tenebre dell'ignoranza ravvolti, ma adesso che con tanta diligenza si esaminano le sacre reliquie non solo esser superflui, e vani, ma anche nocivi, e da indurre in errore, e fare che altri revochi in dubbio quelle, che di presente sono da noi venerate, le quali tutte sono certe, e indubitate, e a niuna patente controversia, o contradizione sottoposte, io in questa mattina, virtuosi Ascoltatori, vi accennerò brevemente alcune reliquie, in molte parti della Cristianità venerate, che maggiori, e più dense nebbie di dubbiezza sollevano nelle altrui menti, che per avventura non fa la presente novelletta col lungo catalogo delle reliquie di Messer Nonmiblasmete. Nè di quelle intendo io di parlare contro le quali si potessero nuove, e non mai promosse opposizioni risvegliare, ma di quelle soltanto, che pubblicamente, e con iscritture messe in istampa vengono rivocate in dubbio con tanta efficacia e forza, e numero di ragioni, che gli uomini savi, e illuminati inclinano a crederle anzi false, che vere. E per dare uno splendido cominciamento al mio ragionare, veggansi quante, e quanto diverse opinioni di gravissimi autori, e quante controversie sono insorte sopra l'adorabil reliquia del Prepuzio di nostro Signore, della quale accennai pure alcuna cosa in altro mio Ragionamento. Lascio primieramente da parte che gli antichi Padri, come fra gli altri Tito Bostrense, *in cap.* 2. *Lucae*, e Teofilatto hanno creduto, che al mondo non sia rimasa parte del divinissimo corpo di colui, che dopo averlo sottoposto a tutti gli strazi per nostra salute, volle nel cielo condurlo seco fatto glorioso, e beato. Poichè i moderni Teologi, ancorchè dicano che Gesù Cristo risuscitò, e ascese in cielo con tutte le

sue membra intere, come furon mai, tuttavia vanno immaginandosi, che possa essere rimasa in terra alcuna di quelle particelle, che dal suo preziosissimo corpo furono distaccate, e Pio II. in una sua Bolla definì questa ultima opinione non essere almeno alla nostra santa Fede contraria. E venendo al luogo, dove si reputa, che egli si conservi, abbiamo da Innocenzio III. (1) conservarsi nella Basilica Lateranense, benchè egli non lasci d' accennare esservi chi diceva, che questa Santa reliquia fu arrecata da un Angelo in Gerusalemme a Carlo Magno, il quale la portò ad Aquisgrana, e la collocò come aggiunge Iacopo di Voragine nella sua aurea Leggenda, meritamente chiamata *ferrea* da Melchior Cano, nella Chiesa di S. Maria, e che di quì Carlo il Calvo la trasportò nella Chiesa del Salvadore presso Carosio. Ma Ferreolo Locrio asserisce sull' autorità di Simforiano Campeggi, che si ritrovasse in Alvergna nel Castello del Pozzo insieme con la Mitra d' Aronne. (2) Finalmente il Panvinio, il P. Salmerone, il Severano, e altri conchiudono che in ultimo non so come fu portata a Roma, e nel Sancta Sanctorum riposta. Quindi ne viene l' istoria, che Francesco Toledo (3) narra con grande affezione, essere cioè questa Reliquia stata rubata da un soldato con molte altre nel famoso sacco di Roma dell' anno 1527. e insieme con esse sotterrata in una cantina di Calcata feudo de' Signori dell' Anguillara, le quali reliquie aggiunge essere state ritrovate poi nel 1557. quasi per divino miracolo, e per divino miracolo essere

(1) *Lib. 4. de Myst. Missae c.* 30.
(2) *Panv. De 7. Urb. Eccl. Salm.* T. 3. *Tract.* 36. *in Ev. Sever. De sept. Urb. Eccl.*
(3) *Tol. in c.* 2. *Luc. Annot.* 31.

per mezzo di quelle avvenute molte cose prodigiose; e quivi anche a suo tempo conservarsi. Per lo contrario una amplissima narrazione, e testimonianza del Capitolo d'Anversa, e una di Teobaldo Arcivescovo Bisontino del 1427. ed una simile di Gio. Vescovo di Cambrè dell'anno appresso 1428., e quello che è più un Breve di Eugenio IV. suppongono, e in un tal qual modo testificano, che il sacro prepuzio si trova in Anversa. La qual diversità di sentimenti in una cosa di tanta importanza sembrerebbe bene, che con un' accurata disamina si togliesse via. Vuolsi parimente, che nella Badia de' Benedettini di Vandomo, in S. Massimino di Provenza, a Tiers in Overgna, a S. Pietro le Peullier d'Orleans, a S. Leonardo di Scemigliè, e nell'Abbazìa di Selincurt de' Premostratensi della diocesi d'Amiens si conservino, e per tali si espongono anche di presente alla pubblica adorazione, alcune lagrime distillate dagli occhi del divino nostro Redentore. Ma circa la verità delle medesime fa non poca forza quello che ha scritto contro la lagrima di Vandomo il cotanto erudito Signor Thiers. Mostrasi in Roma nella Chiesa di S. Prassede de' Monaci Vallombrosani quella colonna, alla quale si vuole, che il medesimo nostro Salvadore fosse nel tempo della sua quanto salutifera altrettanto obbrobriosa passione flagellato. Portolla di Terra Santa sotto Onorio III. il Cardinale Giovanni Colonna, che per la crociata del 1223. era quivi legato, ed è di diaspro verde non fatta a foggia di colonna, ma piuttosto di pilastro, o balaustro, che per altezza non passa i tre palmi, ed essendo più grossa nel fondo, va notabilmente diminuendo, e sì formando una superficie assai curva, sotto la quale vien compresa. Ma da S. Girolamo abbiamo, che questa colonna nel quarto

secolo sosteneva un portico come fu fatto vedere alla famosa matrona Paola, scrivendo egli nelle sue Epistole (1): *Ostendebatur illi columna Ecclesiae porticum sustinens infecta cruore Domini ad quam vinctus dicitur flagellatus*. E parimente Prudenzio afferma lo stesso dicendo:

Perstat adhuc templumque gerit veneranda columna (2).

E nel secolo settimo afferma Beda che era stata, forse per maggior venerazione, trasportata in mezzo della medesima Chiesa eretta nel Monte Sionne. *Columna marmorea*, dice egli, *in medio stat Ecclesiae cui adhaerens Dominus flagellatus est.* Dalle quali autorità resta fortemente dubbio se la Colonna che si venera in Santa Prassede sia quella dove fu flagellato il nostro Signore, tanto più che l' Adricomio nella descrizione di Gerusalemme dice, che una parte di questa Santa Colonna si mostra sul monte Calvario, e una parte in Costantinopoli, dove che quella sopra mentovata di S. Prassede è tuttavia intera, e terminata dall' una parte, e dall' altra co' suoi ornamenti architettonici. Che diremo poi del sangue sull' altare della Croce versato così abbondantemente da colui, che per redimere il mondo si contentò di essere vittima, e sacerdote nel tempo stesso? Di questo preziosissimo liquore si crede esserne conservato alquanto in Roma in S. Gio. Laterano, in Venezia nella Chiesa di S. Marco, in Mantova, alla Roccella nella Chiesa de' Frati Minori, in Troja pur di Francia, in Provenza nella famosa Chiesa di S. Massimino, a Bilom in Alvegna, in Parigi nella Cappella del Re di Francia donato dall' Im-

(1) *Ep. ad Eustoch.* 108. *ed. Veron.*
(2) *Prud. in Dyptic.*

perador Greco Baldovino, e in altri luoghi assai. Pure ognun sa le acerbissime dispute, e i fieri contrasti, che insorsero nella Chiesa di Dio nel secolo decimoquinto sotto il Pontificato di Pio secondo, in cui per tre giorni continovi solennemente fu disputato alla presenza del Papa, e dei Cardinali, e delle persone più dotte di Roma tra i Francescani, e i Domenicani, con non minore animosità, che acutezza, se ne'tre giorni, ne' quali Gesù Cristo stette nel Sepolcro il suo sangue separato dal corpo fosse congiunto con la divinità, sostenendo di sì i Francescani, e i Domenicani di no con molto migliori fondamenti, talchè il Papa medesimo fu per disfinire la quistione a lor favore, se altri rispetti per la religione di S. Francesco non l'avesser ritenuto. Nella qual disputa cadde in acconcio di parlare di quel sangue, che si dice in molti santuarii conservarsi con gran venerazione. Or secondo le ragioni, che in pro loro arrecavano i Domenicani, sarebbesi dovuto negare esser questo vero sangue di Cristo. Poichè oltre quel comunale assioma attribuito a S. Gio. Damasceno, benchè nelle sue opere non si ravvisi, ma che pur tuttavia è abbracciato da' Maestri in divinità, „ Verbum divinum, quod semel assumsit, nunquam „ dimisit „ abbiamo dall' Angelico Dottore, che tutto il sangue di Cristo risuscitò insieme col corpo glorioso, e con esso ascese di poi al Cielo. Leggiamo in Eusebio, che Abagaro Re d'Edessa oggi detta Orfa città principale del Diarbechir, mandò un pittore per avere il ritratto del nostro Redentore, ma che non dando l'animo all'artefice di farlo per la sfolgorante maestà di quel volto detto meritamente, e secondo la verità, da'Greci *Theandrico* volle il Signore medesimo, ponendosi un panno sulla faccia, e imprimendovi miracolosamente la sua effigie consolare la divota brama

di quel monarca. Questa cotanto insigne, e venerabilissima reliquia si conserva in S. Pietro in Vaticano, e quivi alcune fiate si mostra al popolo, che in gran numero vi concorre ad adorarla. Pur questa immagine del Redentore così fatta, e mandata ad Abagaro si crede dal Gretsero essere quella che è in Baviera. E il Baronio all'anno di Cristo 34. afferma tre altre avere questa medesima fama, una delle quali è quella di Roma, una si ritrova in Gerusalemme, e l'altra in Ispagna. Il Chifflezio dipoi vuole, che si ritrovi in Bisanzone, e il P. Gio. Ferrando ne rammemora due altre, cioè una in Caors, l'altra in Monstrevil. Quindi è che l'empio Calvino ci proverbia dicendo, il medesimo sudario trovarsi in sei, o sette se non piuttosto in dieci luoghi diversi. Or quella confusione oscurissima di cose, e quella contradizione di pareri, che s'incontra in queste finora menzionate reliquie del Signor nostro, s'incontra ancora in molte altre del medesimo, come ne' capelli, ne' denti, nella tonaca non cucita, ne' chiodi, nella lancia, le quali sono, e deono essere in somma reverenza, ed in somma venerazione presso di noi. E non minori tenebre sono sparse sulla verità di molte reliquie della,

Vergine, madre, e figlia del suo figlio,

e di molti antichi gran Santi, come per esempio di S. Gio. Battista, del quale in diversi luoghi si vantano nove diverse Chiese di possedere il preziosissimo tesoro della veneranda testa, come in un Trattato fatto espressamente sopra di ciò con molta, e scelta erudizione ragiona il Dufresne. Sopra il corpo dell' Apostolo Bartolommeo quanto lungo, ed acceso è stato il piato tra Roma, e Benevento avendo sostenuto ciascuna di queste città di possedere il suo corpo, e sostenendolo tuttavia? Credesi fermamente le sacre ossa del

Patriarca de' Monaci Occidentali S. Benedetto riposare nella Chiesa sotterranea di Monte Cassino, il cui ritrovamento al tempo dell'Abate Desiderio fu da Pietro Diacono Cassinense minutamente descritto, come si ha da un antico testo a penna, che era del Cardinale Sanseverino. Per lo contrario quei Monaci non vollero mostrare quel sacro deposito ai Padri Papebrochio, ed Enschenio, che si erano colassù portati per chiarire questo fatto. Laonde rimase presso di loro dubbio se veramente sulle pendici di quell' erta, ed inculta montagna riposasse, o pure in Francia nel famosissimo Monastero Floriacense, come si legge in antichissimi libri di quel luogo, e in uno spezialmente d'un certo Adalberto, il quale narra essere quivi stato d'Italia traslatato, laonde que' Monaci fanno tuttora la festa, e l' Ufizio della traslazione. E un Gio dal Bosco raccontando in un suo ragionamento come questo Santo corpo dall'empio, e barbaro furore de' Calvinisti fosse salvato in una cassa di legno, afferma che dopo calmata la tempesta, e ritornati in bonaccia i Cattolici, fu aperta questa cassa, e oltre il sacro pegno vi furono trovate varie scritture, tra le quali un racconto di come fu d'Italia a quel monastero trasferito, e che due Monaci erano venuti fin dal Monte Cassino in quelle contrade tentando se avessero potuto ricuperare quel prezioso tesoro, ma che indarno, senza pro se ne tornarono al loro monastero. Tutte queste reliquie, ed infinite altre sono state poste in dubbio, e per l'una parte, e per l'altra si è disputato acremente con varie, e dotte scritture, e ancora pende la quistione sopra la verità loro, le quali se io volessi quì accennar tutte non ne verrei facilmente a capo in questo giorno, e per avventura in molti altri appresso, per lo che sarà sofficiente l'aver toccato alcuna

cosa di queste più rinomate. Che se poi volessimo chiamare ad una debita disamina molte altre reliquie sparse per lo mondo Cattolico, le quali come che sopr'esse non sia stato con pubblici scritti contrastato, tutta fiata sono incertissime, anzi quasi certamente reputate false anche di presente, imprenderemmo un' opera quanto malagevole altrettanto odiosa, e piena di scogli e di sirti. Per lo che io vado tra me divisando, che nella savia considerazione vostra, Accademici virtuosissimi, sarete per le finora dette cose pienamente persuasi, non essere stati di soperchio i due ragionamenti, che io altra volta da questo stesso luogo vi lessi, e che in alcuna parte d' un' opera pubblicata con le stampe si ritrovano (1), ne' quali ragionamenti commendai il savio divisamento del Boccaccio nell' averci con questa novelletta avvertiti di quanto cauti esser deono gli uomini nel venerare ciò che talora per un prezioso avanzo di chi merita un culto o divino, o in qualunque altro modo sacro, e reverendo vien lor messo avanti. E spero senza fallo, che avrete assai pianamente compreso non aver io punto male a proposito, e inopportunamente, e in tempo che non fa di mestieri, procurato di mostrare, quanto sia necessario il provare l' identità delle reliquie, che alla pubblica venerazione si espongono, e quanto in questo si sia negli andati tempi peccato grossamente. E quantunque ora si proceda con bastante cautela, per quanto all' umana prudenza è permesso, laonde sembra che sia sufficientemente provveduto all' avvenire, tuttavia come avete potuto chiaramente comprendere, resta ancora molto da esaminare del passato. Il che si potrebbe

(1) *Nella P.* 11. *dell' Istoria del Decamerone scritta da Domenico M. Manni. Fir.* 1742.

agevolmente fare, in grande acconcio di nostra religione, conciossiachè per tal guisa si verrebbe a turare la bocca all' empio Calvino, e ad altri miscredenti, i quali hanno osato di proverbiare i Cattolici, e gli vanno anche tuttora proverbiando, o come superstiziosi, o come milensi, e soverchiamente creduli, e grossi. Poichè si potrebbe per più, e varie ragioni eziandio sostenere or nell' un modo, or nell' altro la verità delle finora controverse reliquie, e specialmente con la molta erudizione, e dottrina di Gio. Ferrando, benchè con più diritto raziocinio. Poichè e qual mai sconcia cosa è che in più luoghi si veneri quella parte di carne, che al nostro Redentore fu dal rimanente del divino suo corpo divisa in quel giorno, in cui egli cominciò per l'umana salute a spargere il suo sangue, potendo essere, come sarà senza fallo, che ella fosse in più parti divisa, ed a più Chiese donata? E per sostenere la verità della lagrima di Gesù Cristo conservata finora in Vandomo, ed altrove, serve il leggere ciò che dottamente, ed eruditamente va con forti argomenti divisando il famosissimo Padre Mabillon in una non men lunga, che bella lettera scritta al Vescovo di Blois. E circa alla colonna di S. Prassede, alla quale si vuole essere stato flagellato il Salvadore del mondo, contra la quale sono state da noi quì sopra, e ancora altrove da altri molte cose opposte; non istarò a dire col Ludolfo, col Bosio, con Mariano Vittore, e col Gretsero, essere la colonna che si adora in Santa Prassede una parte di quella di Gerusalemme, perchè ciò non sussiste, anzi che non posso appieno maravigliarmi dello sbaglio di questi per altro molto gravi autori, nel prendere l' una per parte dell' altra, quando sono di marmo differente, e di differente colore, ed ambedue compiute, e perfette;

ma ben si può ricorrere alle due flagellazioni con le quali l' Echio, e il Maldonato, e altri famosi spositori della scrittura vogliono, che Cristo fosse flagellato da' Giudei, una volta in casa di Caifasso, e l'altra per comando di Pilato, come chiaramente si accenna dal sacro Vangelo, e che nella prima fosse legato alla colonna di S. Prassede, e nella seconda a quella di Gerusalemme, che era grande, e capace di sostenere un portico. Poichè era uso de' Romani, gli usi de' quali seguitava Pilato, di legare alle colonne per le mani, e per le gambe, sicchè con tutto il corpo stessero ad essa strettamente accosti coloro, che alla frusta erano condannati, come si raccoglie da Eusebio, e più chiaramente da Plauto in quei versi

. . . . . *abducite hunc*
Intro, atque adstringite ad columnam fortiter.

E il sacrosanto sangue di Cristo. che in molti santuari ancor si venera non è già manifestamente falso, come uom dice, poichè (1) *veritati fidei nullatenus repugnat affirmare Redemptorem nostrum de sanguine praefato ob ipsius passionis memoriam, aliquam partem in terris reliquisse,* come asserisce in una sua Bolla il gran Pontefice Pio secondo; ed anche quando si voglia dire che repugni secondo l' opinione di Guiberto Abate, e di S. Tommaso, si potrebbe per altra guisa salvare la verità di questo sangue quando si provasse essere questo, che quà e là si conserva, scaturito da qualche immagine del Crocifisso, come lo stesso Angelico Dottore suggerisce; da qualche reo, e scellerato uomo percossa, e ferita, il che essere alcuna volta intervenuto si legge presso molti scrittori. E alla moltiplicità de' sudari, de' chiodi, e d' altre simili reliquie con un diligente esame

(1) *De Pign. SS. l. 2. in fine*

si apporterebbe un sufficiente schiarimento, distinguendo i veri dalle copie fatte a somiglianza dell' originale, le quali copie per avere toccato la verace reliquia sono degne di qualche venerazione; laonde S. Carlo Borromeo donò a Filippo secondo Re di Spagna un chiodo che egli aveva fatto fabbricare, e dopo lo avea al vero chiodo, con cui sulla croce era stato confitto il Redentore, appressato.

E del corpo di S. Bartolommeo, che in Roma, e in Benevento si venera, e di quello di molti altri Santi, che in più luoghi si dice essere sepolti, se si facesse un' accurata ricerca, potrebbe essere che fosse addivenuto ciò, che di quello di San Benedetto addivenne, che avendo il famoso Abate D. Angelo della Noce aperto la Cassa di Monte Cassino, trovò non essere quel corpo intiero, e perciò poter benissimo esserne parte lì, e parte in Francia. E quantunque molte altre contrade d' Europa si vantino di possedere di questo medesimo gran Patriarca de' Monaci d' occidente le venerabili ossa, può essere, come saviamente van conghietturando i Bollandisti, che sieno d' altri Santi Benedetti, assai celebri, e rinomati, fra quali può annoverarsi S. Benedetto d' Aniano, che quasi a uguale altezza di santità, e di fama montò nella sua rispettabilissima religione. Per lo stesso modo si può far ragione della testa di S. Gio. Battista, che in nove diverse città si espone al pubblico culto, cioè o essere di più Santi dello stesso nome, o essere divisa come è più probabile in molte parti, del che ne avrebbesi una chiara, ed evidente riprova, qualora a un esatto esame si volesse venire. Sicchè per ridurre le molte parole in una, e ristringere questo mio per avventura soverchiamente lungo ragionamento, del quale se all'ampiezza di

questo tema, e all'abbondanza della materia volessi andar dietro non verrei mai al compimento. Da tutto quello che finora ho divisato, benchè molto ristrettamente, e alla sfuggita, spero che sarete uditori nobilissimi pienamente rimasi convinti, che siccome non fu di soperchio l'ammonizione dal Boccaccio data agli uomini de' suoi tempi colla novella di Fra Cipolla, così non furono punto vani que'duoi qualunque sieno rozzi, ed incolti discòrsi fatti da me altra fiata da questo stesso luogo in ispiegazione, e schiarimento della novella medesima, poichè il dottissimo Padre Luca d'Ascerì nell'istessa guisa giudicò con savio avvedimento essere stato molto profittevole il Trattato di Guiberto Abate di Nongento, o vogliam dire di S. Claudio, che egli intitolò *De pignoribus Sanctorum* in occasione d'una disputa, che era in quella stagione insorta sopra un dente del nostro Salvatore, quantunque in esso trattato molto inveisca contro le false reliquie, dicendoci il detto Padre in escusazione di questo venerabile Scrittore, il che può servire ancora in discolpa mia: *Nec mirere si prolixis adeo sermonibus in reliquiarum falsarios adinventores, ac specie pietatis easdem populo venerandas exhibentes, invehatur, etenim hac ipsa tempestate tot, et tam diversi irrepere pestiferi errores, et tam nefanda pecuniarum libido Ecclesiasticos religiososque viros quo celebriores suas redderent Ecclesias, cepit, et obcaecavit, ut non mirum si auctor eas pluribus in locis huiusce tractatus exagitare videatur.*

LEZIONE I.

Sopra la novella prima della giornata seconda

Letta a dì 16. *Marzo* 1743.

Degnissimo Arciconsolo, Virtuosi Accademici, io sempre per lo passato, qualunque volta di ragionarvi mi fu comandato, ho goduta propizia l'aura della vostra benignità, e del vostro favore in ascoltarmi attentamente, porgendo voi per vostra unica mercè a' miei rozzi ragionamenti cortesi l'orecchie; adesso poi io confido maggiormente di potere il vostro medesimo favorevole allettamento ottenere per la materia stessa, di cui imprendo a favellarvi, che è tutta maravigliosa. Poichè proseguendo la difesa del nostro eccellentissimo Certaldese Oratore, io verrò a quella parte, dove egli è stato ingiustamente calunniato, quasi che egli avesse derise, e messe in beffa l'opere miracolose di coloro, che perfettamente la legge d'Iddio adempiendo, furono da lui di tanta grazia dotati, che ebbero sopra la natura medesima quasi assoluto l'impero. Laonde mi sarà d'uopo, nobilissimi Accademici, di ragionarvi alquanto de' miracoli, il che far non si può, senza che l'animo di chi ascolta di maraviglia si empia, e di stupore; la qual cosa spero, che possa quella commendazione arrecare al mio dire, che di per se non meriterebbe in alcun modo; poichè gli uo-

mini tutti sono oltremodo vaghi del maraviglioso, essendo che negli animi umani sia stato dal Creatore di essi piantato un troppo acceso desio di sapere, che gli fa bramosi grandemente di novità, la quale più che altrove nei miracoli si ravvisa, e nelle opere, che oltrepassano le leggi fissate al corso naturale delle cose. Quindi è, che da prima nella tenera età con grande affezione, e piacere ascoltiamo le novellette, che ci vanno raccontando le nostre nutrici, poscia si leggono con avidità indicibile le strane avventure dei poemi, e quel ch' è peggio anche talora dei romanzi, e questo accade anco agli uomini d' età più soda, e più matura, e sempre finalmente si ascoltano con diletto i miracoli.

E per venire tosto a quello, di che ci siamo proposti di ragionare, è da sapere, che alcuni si fanno a credere, che il nostro Mess. Gio. Boccacci allora che introdusse nella prima Novella della seconda giornata Martellino che fingendosi attratto sopra il corpo di S. Arrigo, fe' vista di miracolosamente guarire, egli volesse mostrare, che i miracoli operati da i Santi sieno tutti falsi, ed ingannevoli, e da ciò potersi inferire, che il Boccaccio gli dispregiasse, e dispregiasse altresì i venerandi decreti dei Pontefici, e di S. Chiesa, che con una matura disamina, e colla guida della luce beatissima del divino spirito, ha tanti di essi miracoli approvati; giudizio in vero troppo ingiurioso alla memoria di si grand' uomo, morto finalmente in grembo alla Chiesa; e giudizio certamente non convenevole a chi dalla legge Evangelica è obbligato a pensar sempre bene d' altrui, e solo confacente alla mente bieca del Pope-Blount, e degli altri Eretici miscredenti, che hanno a torto calunniato il Boccaccio, credendosi di encomiarlo, con isforzarsi di far vedere, che egli avesse

nel fatto della Religione le loro empie vestigia precorse. Io adunque, nobilissimi Accademici, in questa mattina sono per dimostrarvi chiaramente, quale l' intenzione fosse del nostro sovrano Novellatore in questo racconto, nel che fare mi converrà dimostrarvi primieramente che cosa sieno, e in che consistano i miracoli, dipoi quanto malagevole sia il distinguere i veri da i falsi, e come per poco in questo si possa errare, e ciò in più, e varie guise, o con iscambiargli con le opere occulte della natura, o con quelle dell' umano ingegnosissimo artifizio, o anche con le combinazioni stranissime accozzate insieme dal caso, e mostrerovvi finalmente, molte fiate essere accostumati gli uomini d' ingannare gli altri uomini con falsi prodigj, o per malizia, o per trarne qualche loro utilità, o vantaggio, o per qualunque altro fine, che essi sel facciano, e perciò non esser da prestar fede, se non a quelli, che dopo la consueta, lunga, e diligente disamina approva la Romana Cattolica Chiesa, e questo appunto, e non altro voler significare con questa breve novelletta il Boccaccio. E a ciò mi ha spinto non solo il volere l' incominciata impresa proseguire di difendere il nostro sovrano Oratore, e di ragionarvi alquanto sopra le sue eloquentissime, e giudiziosissime novelle, come negli anni addietro sono stato uso di fare; ma a prendere questo spezial tema mi ha spinto la fama, la quale va divulgando, che in una delle maggiori, e più fiorite, e più culte città dell' Europa ogni dì da molto tempo in quà molti miracoli accadano, e seguitino giornalmente ad accadere alla tomba di un Diacono (1), che per aver menata una vita secondo quello che appariva agli occhi degli uomini rigi-

(1) *Paris Diacono.*

da ed austera, e adorna di qualche virtù, per Santo da molti vien riputato, quantunque da i superiori Ecclesiastici, e dai Maestri in divinità si giudichi, che egli di scemo sentisse nelle cose alla Fede appartenenti, il che posto che vero sia, i suoi miracoli altro che falsi, come mostrerò in appresso, non debbono secondo la buona credenza reputarsi. Venendo dunque a dare al mio discorso, già da molti anni disteso, cominciamento, dico, che il maraviglioso ingegno del Boccaccio, dopo essersi arricchito di tutte quelle discipline, e di tutte quelle cognizioni, che in quella stagione erano all' uman genere disvelate, non si andò ravvolgendo solamente nella dolce contemplazione delle medesime, nè di esse tanto s'invaghì, che obliata l' umana spezie, e le cose mondane, divenisse un uomo astratto, e scevro di tutte le qualità terrene, come fanno per lo più i grandi letterati; laonde talora si rimarrebbe anche dubbi, se essi alla guisa degli altri uomini, si cibino d'alimento materiale, o se vivano e si pascano d' ambrosia, e di nettare, come i semidei favolosi de' Poeti, cotanto sono da tutte le comunali operazioni staccati, ed alieni. Egli al contrario dalla cima altissima della sapienza discese tra la moltitudine, e in tutti gli affari, e in tutte le umane bisogne s' internò, e delle genti d' ogni maniera conobbe le brighe, e gli intrighi domestici, e i fini più occulti, e più interni, ed avendo fortificati gli occhi della mente, e dissipata la nebbia che alla più gente ingombra l' intelletto, e le fa veder torto; vide ogni cosa piena d' errori, d' inganni, di falsità, e di tenebre, per lo che volendo, quanto per lui si poteva, riporre in chiaro lume, e in quella vista, che a lui si presentavano gli oggetti delle umane azioni percossi, ed illuminati da' raggi di tanto sapere, e desiando con

ciò all' uman genere giovamento arrecare, con liberarlo dal pestifero morbo, e che tanto ci nuoce, delle volgari opinioni, imprese a ciò fare nella miracolosa opera del Decamerone. In essa i suoi liberi pensieri ravvolse, ed ascose sotto l' ampio, e misterioso velame delle novelle, acciocchè il volgo per lo più schifo della verità, alla svelata lucentezza della medesima non adombrasse, e le volgesse stoltamente le spalle, ma per la via del diletto desse non volendo nello stesso tempo l'ingresso anche a una luce salutare, e a un antidoto che lo risanasse dal malore incallito delle false opinioni, e acciocchè i dotti penetrando più a fondo avessero il piacere di comprendere oltre il suono, e la corteccia delle eloquentissime parole, anche il midollo del sentimento gravissimo dell' autore, contenente una gran verità opposta alla comunal credenza, e conforme a quello che ne pensavano essi, e godessero eziandio di vedere questa verità spiegata nella più bella dilettevol forma e perfetta che abbia saputo immaginarsi giammai l'eloquenza. Essendo pertanto da annoverarsi tra le più scure cose che occorrono alla giornata, quelle operazioni, che gli uomini appellano miracoli, sopra di che in più maniere, e per più cagioni s' ingannarono sempre gli uomini d' ogni nazione, e d' ogni setta, e s' ingannano tuttavia, volle il Boccaccio darci qualche ammaestramento per bella guisa sù questo importantissimo punto. E per dimostrare ciò con ordine, e chiarezza; parmi, per quanto sono andato divisando, che in due maniere principalmente pecchino gli uomini in questo; prima negando la fede a tutti i miracoli, o ammettendo al più solo quelli, che si leggono nelle sacre scritture, come fanno i libertini, che si formano da per loro, e secondo le loro strane idee la religione; ed alcuni

Eretici per l' impegno preso di disapprovare tutto quello che viene approvato dalla Chiesa Romana. Pecca per lo contrario in secondo luogo la volgar gente nel credere alla cieca tutti quei miracoli, che dall' ignorante moltitudine, e dalle milense vecchierelle, e dagli uomini a queste simiglianti si raccontano; nel che errano sotto spezie di purissima, e delicata coscienza assai de' Cattolici. Il primo errore a' giorni del Boccaccio non era guari divulgato, e in esso pochi, o per avventura niuno cadeva, e quantunque modernamente lo Spinosa, e alcun suo seguacè il sia andato promovendo, pure è rimaso tra i confini d' oltre i monti, e nel bel paese d' Italia non ha mai allignato. Evvi bensì allignato, e vi ha stese in grande ampiezza e profondità le radici il suo contrario; laonde il Boccaccio, che agli uomini scriveva di questa contrada, incontro a questo secondo ha indirizzata la mira, ed ha posto in non cale i libertini, e i miscredenti perchè si è per avventura fatto giudiziosamente a credere, che questi debbano da' gravi, e scienziati libri, e da' Maestri in divinità essere dalla loro cecità richiamati, piuttosto che dalla piacevolezza di novellevoli ragionamenti, che sono più acconci a farci ricredenti da quelle comunali, e superstiziose fanfaluche, che produce, e fa germogliare in noi la miserabile necessità, che abbiamo di ricevere nell' anima semplicetta, e tenerella, e tenacemente ricordevole, le scioccaggini di cotali deboli femminuzze, e degl' ignoranti pedagoghi. Il Boccaccio adunque in questa Novella di Martellino contra coloro si rivolge, i quali per dabbenaggine, e per mostrarsi molto teneri amatori della S. Fede Cattolica credono tosto senza altro esame, e senza che sieno approvati dalla suprema autorità tutti i miracoli, che odono raccontare, anzi di più con in-

giustizia, che non è da sofferire in alcun modo, danno biasimo non solo a coloro, che gli negano, ma anche a coloro, che mostrano di dubitarne alcun poco, come questo fosse argumento di chi o poco avanti, o male delle cose della Fede sentisse. Ma il Boccaccio, oltre che quì fa vedere, che le cose sante, e che sono da riverire, non si debbono giammai beffare, altrimenti gran rischio si corre di provarne tosto il divino gastigo, come a Martellino, che di S. Arrigo beffossi fu per intervenire; fa altresì conoscere, che non così tosto si dee correre a furia a creder vere tutte le operazioni miracolose, di che si sente ragionare alla giornata, e che si leggono in alcun luogo, mentre che una occorsa avanti a moltitudine prodigiosa di popolo fu trovata da quelli istessi, che la veddero, e da prima la credettero, esser falsa. Bisogna adunque non credere i miracoli senza una lunga, e matura considerazione, per che fare è d' uopo sapere di essi la vera natura con tutta la dottrina generale a' medesimi spettante, e poi esser certi de' fatti, e delle circostanze occorse in quel prodigio, di cui s' intraprende la disamina. Ora chi è, che nel prestar fede a' miracoli, non per anco debitamente approvati, o nello spacciargli per veri, faccia avanti una tale necessaria diligenza per non errare? O per meglio dire, chi è colui tralla più gente, che la sappia fare anche volendo? Quanto hanno contrastato tra di loro uomini grandissimi per istabilire una giusta definizione del miracolo? Serva per argomento di ciò, quello, che sopra la definizione di esso ha lasciato scritto con grande irresolutezza il più profondo, e giudizioso pensatore de' nostri tempi, e il più chiaro intelletto, che abbia avuto l'Inghilterra, dico il Locche. Ben sapete virtuosissimi Accademici, che vi è stato, chi l'ha definito

un effetto, che non può esser prodotto, che dalla sola onnipotenza divina, ovvero un effetto necessariamente immediato della medesima onnipotenza; chi una cosa che è contra il corso della natura; e chi un effetto contrario, o superiore al corso, e all' ordine usuale della natura medesima, o al moto, e alle proprietà naturali de' corpi, prodotto per lo mezzo straordinario di qualche essere intelligente, superiore alla possanza dell' uomo. Ma per non istare a piatire lungamente sopra ciò, seguendo quella definizione, che suggerisce ne' suoi *Pensieri* un Valentuomo (Mons. Pascale) del secolo passato, che la Francia, se più lunga stagione fosse vissuto, avrebbe potuto giustamente porre in equilibrio col sopra mentovato insigne Inglese; dirò, che altro non è il miracolo, che un' operazione, che sorpassa le forze da noi conosciute della natura, ovvero quelle di colui, che fa quella operazione particolare, e per dirla più semplicemente, da che di tal definizione non son totalmente pago, l'idea che noi abbiamo del miracolo, non è se non un' azione, che passa le regole ordinarie della natura: *Miraculum proprie dicitur quum aliquid fit praeter ordinem naturae*, come insegna S. Tommaso p. 1. q. 110. v. 4. in corp. 1. ovvero come egli di poi soggiunge per maggiore spiegazione: *quod fit praeter ordinem totius naturae creatae.* Dal che si comprende, che per asserire che un fatto sia miracoloso, fa duopo il sapere fin dove si estenda il dominio, e la potenza di essa natura, il che è assai malagevole a investigare così alla prima, veggendosi troppo, quanto ella cautamente si vada all' umana sagacissima curiosità occultando. Che se l' essere le forze della natura, assolutamente parlando, al nostro intendimento nascose, ci dee render guardinghi nell' abbracciare

per veri tutti i miracoli, molto più dee ciò fare la considerazione, che questo poter della natura è o più o meno conosciuto, e perciò giudicato variamente secondo la diversità delle persone, e relativamente alla misura del loro sapere, che in qualità è tuttora stranamente diverso. Laonde molto più cauti esser debbono gli uomini nel credere a' miracoli, qualora vengono narrati, come per lo più addiviene, o da rozzi villanelli, o da gente volgare, o sia da femmine sempre credule ad ogni novella, o da semplici, o poco addottrinati fraticelli, e vaghi oltre modo di spacciare le maraviglie, in somma da persone mancanti di quella scienza delle cose naturali, che sarebbe necessaria per ben giudicarne, e oltracciò privi di quella accortezza, e sagacità, di cui fa di mestieri, perchè altri non sia non men da' semplici, che dalli scaltri ingannato. Quante guarigioni giudicheremmo noi miracolose nel vedere una febbre ostinata, e pertinace, insuperabile da ogni umano argomento, dileguarsi in un subito, se non ci fosse nota la virtù della corteccia Peruana? Quante ne riferisce Ambrogio Parè nell' Introduzione alla Chirurgia, le quali reputeremmo avvenute per divino miracolo, quantunque fossero naturali? Quanti effetti della Calamita, che si leggono nel Gilberto, ed in altri dottissimi autori, crederemmo soprannaturali, se i mirabili scherzi di questa pietra non avessimo appresi dalla buona Filosofia? E se fosse vero, che Dinocare sospendesse in aria per via di questa pietra la statua di ferro fatta ad Arsinoe moglie di Tolomeo Filadelfi come cantò Ausonio

Arsinoem Phasii suspendit in aere templi:
Spirat enim tecti testudine vera magnetis
Affictamque trahit ferrato crine puellam;

non vi ha dubbio che sarebbe preso per miraco-

lo giusta la testimonianza ancora di S. Agostino. *Quamobrem si tot et tanta mirifica, quae μηχανήματα appellant Dei creatura utentibus humanis artibus fiunt, ut ea quae nesciunt opinentur esse divina, unde factum est ut in quodam templo lapidibus magnetibus in solo et camera proportione magnitudinis positis, simulacrum ferreum aeris illius medio inter utrumque lapidem, ignorantibus quid sursum esset ac deorsum, quasi numinis potestate penderet*. Ma se Dinocare fece di ciò solamente il progetto, come dice Plinio, e non lo eseguì prevenuto da morte, il P. Cabeo sospese almeno per poco tempo un ago senza miracolo nessuno per quanto egli riferisce. Laonde non è maraviglia che il Vives, e Giulio Cesare Scaligero, ed il Rueo stessero qualche poco in forse, se queste operazioni fossero, o non fossero soprannaturali. E lo stesso si può dire di tante e tante materie elettriche producitrici di stupendissime attrazioni. Narra Omero, che Diomede avventò ad Enea con lestezza indicibile un sasso così smisurato, che due uomini di quelli d'oggidì non l'avrebbero potuto nemmen portare. E Virgilio per far la cosa più grande, dice che Turno gettò addosso al medesimo Enea (1)

Saxum antiquum, ingens campo quod forte jacebat,
Limen agro positus, litem ut discerneret arvis.
Vix illud lecti bis sex cervice subirent,
Qualia nunc hominum producit corpora tellus.

Il che noi rigetteremmo tra le fole de' Romanzi, e tra le smisurate bravure di Rodomonte, e d'Orlando furioso, le quali leggendosi non so se muovano più il riso, o l'ammirazione; e diremmo tra noi, e come può stare che Turno potesse sca-

(1) *Aen. L.* 12.

gliare una pietra cotanto grossa che dodici uomini non avrebbero potuto muoverla? e se mai c' incontrassimo a veder tali prove, le crederemmo indubitatamente miracolose, ovvero fatte per virtù diabolica, eppure anderemmo errati, perche sappiamo da S. Girolamo (In vita Hilar.) che anche colle sole forze naturali un tal Marsita Gierosolimitano si portava quindici modj Romani di grano addosso per lungo tratto: *Fortissimus juvenis*, dice il Santo Dottore, *nomine Marsitas de territorio Hierosolymae tantum sibi applaudebat in viribus, ut quindecim frumenti modios diu longeque portaret*, e che nel 1582. in Costantinopoli fu uno che alzò un gran pezzo di legno che appena dodici uomini potevan muover da terra. Io non istarò a riferire ciò che si narra dell' Imperator Massimino il quale ne' giuochi militari affrontatosi con sedici fortissimi saccomanni a uno a uno gli vinse, e che per detto di Giulio Capitolino: *Hamaxas manibus attraheret rhedam onustam solus moveret, equo si pugnum dedisset dentes solveret, si calcem crura frangeret lapides tophicios friaret arbores teneriores scinderet.* Ma lasciando da parte questo, e quel di più, che si narra di Milone Crotoniate, ed altri esempli della antichità, dirò solo che il Cardano grandissimo filosofante afferma d' essere stato testimonio di veduta di uno, che ballava, tenendo due uomini sulle braccia e due sulle spalle, ed uno attaccato al collo. E Olao Magno racconta d' alcuni Svedesi, che portavano sulle spalle un grosso cavallo, e un grandissimo bue. E Gio. Batista della Porta filosofo veramente Linceo nel 1555. avea in sua casa uno Spagnuolo, che legatasi una corda alla destra, e facendola tirare a se da dieci uomini non solo nol potevan muovere un pelo dal sito, dove egli si era piantato, ma tirando a

se le mani se le pose in croce sul petto con tanta forza, che molti cascarono in terra. E facendosi poi salire due uomini corpulenti sulle spalle, e due a cavalcioni sulle braccia e due su' piedi, camminava dipoi con somma agilità. Con la fronte ficcò un chiodo nel muro, ed acciaccollo, benchè si scalficcasse alquanto la pelle, le quali cose viste, ed esaminate dal Porta, e considerata ben bene la struttura del suo corpo nudo, a memoria de' posteri registrò esattamente come cose avvenute naturalmente (Porta Fisonom. lib. 5. cap. 13.). Ma parlandosi di dimostrare evidentemente, e con chiarezza quanto da me si propone, tralascerò sì fatti racconti, benchè d'uomini dottissimi, ed oculati, e pieni di sagacità, e d'accortezza, ma dove convien pur sempre appoggiarsi alla fede altrui, e dirò cosa viepiù maravigliosa ma anche viepiù certa, come avvenuta sotto gli occhi di tutti voi, Accademici virtuosissimi. Non vedeste voi quel Riccardo Inglese rammentato dal Derham nelle note alla sua dimostrazione dell'esistenza di Dio, il quale Riccardo, che nella nostra Città non breve tempo dimorò, fermava in un subito un cocchio da sei cavalli tirato, mentre ardentemente correvano? E nol vedeste ora alzare un Cannone sopra a tre mila libbre pesante, e sostenerlo pendente in aria, mentre altri gli dava fuoco e frattanto saporitamente beversi senza dar crollo un suo bicchiere di vino, ed ora rendersi immobile alla terribile gagliardia di due buoi, che il tentavano di muovere dal suo posto, dove egli tutto in piedi, e senza niuno appoggio si stava, ed altre molte somiglianti prodigiose prove di gagliardia, alle quali certamente non avremmo creduto, che la natura potesse aggiugnere, siccome in fatti molti in principio ne dubitarono, opere soprannaturali, e artifizi diabolici riputandole, fino a tanto che

dall' innominato nostro Accademico Giuseppe del Papa, di cui poco ha, che deplorammo la perdita, esaminata la formazione del suo corpo, e considerata la struttura de' suoi muscoli, fu asserito cotali effetti, quantunque strani sembrassero, pur tuttavia naturalmente accadere. E più strano a buona equità sarà reputato, quantunque non fosse fuora delle naturali forze, ciò che vedde co' suoi occhi il nostro Francesco Petrarca, e per memoria de' secoli avvenire lasciò registrato nelle sue gravissime epistole, d' una fanciulla di Pozzuoli per nome Maria, che alzava da terra con una agilità, e snellezza incredibile un sasso smisurato, ed una trave di ferro. Ma per parlare d' altre maraviglie della natura, nel Mercurio di Francia (al volume secondo del mese di Settembre 1725. p. 2120.) si fa menzione d' una fanciulla di Lisbona di sì maravigliosa vista dotata, che vedeva le vene dell' acqua nelle viscere della terra nascose, e sapea dire quanto profonde elle fossero, e di qual colore fossero gli strati della terra, che le ricoprissero, e di quante minori venuzze d' acqua fosse la suddetta terra traversata fino che a un grosso capo si pervenisse. Vedeva ancora in certi tempi quando i pori del corpo umano erano più aperti per entro al medesimo circolare il sangue, farsi la digestione, e tutte le altre interne operazioni, che mantengono in vita il corpo umano, e di tutto ciò danno molti, e varj riscontri, fino a dire, che il Re di Portogallo per un suo edifizio avendola richiesta di trovarli l' acqua, che gl' ingegneri non avean potuto trovare, le fece pel ricevuto servigio magnifici doni e sontuosi. Che direste, Virtuosissimi Accademici, se alla profonda vostra erudizione non fosse nota la proprietà della pietra Bolognese, nel vederla di tutta oscura, come ell' è, divenir tosto lucida, e

risplendente per averla solamente tenuta esposta per brevissimo tempo a' raggi solari anche reflessi, in guisa tale, che posta dipoi in una stanza oscura apparisce un infuocato, ed acceso carbone? Quanto rimarreste stupiti nel rimirare per lunga pezza nel fuoco ardente dimorare senz' ardere un panno, anzi per questa dimora divenire più puro, e più bianco che mai, se dall'istoria naturale non aveste appreso la virtù della pietra Amianto, la quale ridotta in fila, e quindi tessutene tele, queste per esperienza, di cui ancor oggi si può rimaner certi, si ritrovano incombustibili, come appare da un lenzuolo, che di presente si conserva nella Biblioteca Vaticana? Quanto avreste inarcato le ciglia nel vedere in momenti con istrana metamorfosi tramutarsi in vetro tutti i corpi naturali e artifiziali al solo contatto dei raggi del sole raccolti, ed uniti da quel potentissimo, ed ammirabile specchio fabbricato da Benedetto Bregens, che in questa Real Galleria, tesoro, e conserva di preziose cose, e maravigliose, sarà stato da voi più volte osservato? E molto più con quello, che pesante 160. libbre, e avente tre piedi in circa di diametro presentò al Duca d' Orleans con istupore di tutta la Francia il Signore di Ischirnhaus? Havvi nelle vicinanze di Napoli una grotta sulle sponde del lago d' Agnano, dove dimorandosi anche per lungo tempo non si sente alcuna diversità dall' aria esterna, pure messovi un cagnolo in pochi minuti d' ora senz' altro si muore. Quivi pure una gran torcia ben bene accesa si smorza in un istante senza nè pur lasciare segno di fumo, col solo appressarla al terreno. E scorrendo per tutto il vastissimo seno della natura, quanti di simili luoghi, da coloro, che di queste cose hanno ragionato appellati Mofete, s' incontreranno, ne' quali a buon prezzo si potrebbero spac-

sofanti i quali ne apportano una lunga serie d'esempli, che troppo lunga faccenda, e da non ne venire a capo così di leggieri sarebbe il quì riportarli, e di presente si ritrova in Roma in un conservatorio, dove le povere vecchie, ed inabili a guadagnarsi lor bisogna, sono alimentate per misericordia, una di queste tali, la quale non solo se la passa i bei quindici, e venti giorni senza mangiare, ma in quei giorni dorme sempre senza interrompimento veruno. Ma chi di sì fatti esempi fosse vago, potrà in buon dato averne copia da' libri di quel celebratissimo medico di Arrigo secondo Re di Francia, dico del Fernelio (*de abditis rerum causis*) e più ancora da quelli di Gio. Iostone intitolati: Thaumatographiae; e dalla Magia del dottissimo, e ingegnosissimo Linceo Gio. Batista Porta, e da ciò che scrisse in sua favella il Democrito dell' Inghilterra Roberto Boile sopra la forza dell' insensibile. Per tanto, se noi avanti d'avere bene esplorate le forze della natura, e le leggi prescritte da essa a' movimenti de' corpi, grideremmo follemente miracolo, miracolo, ad ogni cosa, che ci si parí d' avanti in sembianza di nuova, e di strana, e d' incomprensibile alla nostra corta, e meschina capacità, senza scandagliare la nostra scienza circa alle cose fisiche, farà d' uopo attenersi a una certa definizione del miracolo, che rapporta nel libro della necessità del credere S. Agostino dicendo: *Miraculum voco quidquid arduum, aut insolitum supra spem, vel facultatem mirantis apparet* (Cap. 16.) La quale definizione, quanto regga, non voglio stare a porre in disamina per la somma venerazione, che ho alla dottrina profondissima d' un sì gran Padre, ma me ne rimetterò al vostro sapientissimo giudizio, Accademici virtuosissimi. Solamente dirò che il contrario di essa

è altresì verò; laonde a ragione diceva Teodoro d'Ancira: (1) *Non manet miraculum cuius cognoscitur: si rei factae ratio nota est, non adhuc signum, aut miraculum res illa quae facta est.* Da questo però non segue, che anche la proposizione opposta sia vera, sicchè potendosi asserire col suddetto Teodoro che quello non è mai miracolo, di cui ci è nota la cagione, si possa altresì asserire, che quello è miracolo, di cui la cagione ci è ignota; intendendosi per altro nel primo caso di non escludere dall'esser miracolo quelli avvenimenti de' quali ci fosse noto chiaramente, la causa esser soprannaturale, poichè allora vuol dire lo stesso che esserci ignota. Le quali cose tutte finora spiegate nella miglior guisa, che per la mia insufficienza, ed eziandio per la malagevolezza della materia si è potuto, sono state dette da me non solo a confermazione di quanto ci ha saggiamente insegnato in questa picciola novelletta il Boccaccio, cioè che non si dee follemente credere a ogni miracolo, ma ancora per agevolare la credenza di quelli, che vengono approvati, o dalle sacre carte, o dalla suprema autorità, di chi le regole della nostra fede indirizza e dispone. Laonde S. Agostino in quel suo dottissimo, ed eruditissimo libro che egli compilò della Città di Dio, dopo avere annoverata una buona quantità di effetti della natura soggiunge: (*lib.* 21. *c.* 5.) *De his atque aliis innumerabilibus, mirabilibusque historia non factorum, et transactorum, sed manentium locorum tenet. Mihi autem aliud agenti ea persequi nimis longum est. Reddant rationem si possunt infideles isti, qui nolunt divinis literis credere etc. Reddant ergo*

(1) *Hom. in Nat. Dom. Conc. Ephes. T.* 3. *Concil. Labbè col.* 1005.

de his quae pauca posuimus, quae procul dubio si esse nescirent, ut ea futura esse diceremus multo minus crederent. Quindi si raccoglie, che tanto i superstiziosi, quanto gl' increduli, quelli del troppo e questi del poco lor credere vengono ad essere dai medesimi argomenti convinti, ed i loro errori quantunque tra se contrari cotanto, ripresi, e confutati; tale è lo stretto, e necessario legame, e la bella ed armoniosa unione, che hanno tra di loro le sempre immutabili, ed eterne verità.

LEZIONE II.

SOPRA LA NOVELLA PRIMA DELLA GIORNATA SECONDA

Letta a dì 30. Marzo 1743.

Correndo l' anno della nostra salutifera Redenzione trecento quindici oltre il mille, il dì dieci del mese di Giugno in giorno di martedì morì Arrigo da Bolzano, picciola città della Contea del Tirolo tra Brescia, e Trento, il quale da' più teneri anni per tema di non essere dal pestifero fiato dell' eresia mortalmente attossicato, se ne uscì dalla patria, e si stanziò nella città di Trevigi, dove anche dopo aver menato una vita secondo la norma prescritta da quel celeste Maestro per essenza perfettissimo, finì in gran vecchiaia i suoi giorni. Vivea egli sottilmente di sua fatica, e l'avanzo di suo meschino guadagno il dava a' poveri giornalmente. Con pazienza, ed umiltà malagevole ad esprimersi con parole, sofferiva tutto, e fino i pubblici scherni de' fanciulli, e della gente grossa, e malvagia; procurando tuttora di nascondere quella santità dalla suprema altezza della quale quanto più si credeva di lungi, tanto più si trovava averla di gran pezza sormontata. Quindi ogni dì delle sue colpe a' piedi del confessoro s' accusava, ed interveniva ad ogni sermone in qualunque luogo, ed a qualunque ora si facesse, e per quanto in isconcio gli tornasse; mortificando

inoltre crudelmente il corpo suo per mantenerlo in istretta catena di servitù sotto la ragione. E quando per la grave età non potette più procacciarsi per se medesimo il quotidiano sostentamento, si riparò presso a un notaio, che Iacopo da Castagnuolo s' addomandava, in una malagiata stanza, la quale nel fondo d'una sua corte era posta, quasi dimenticata da tutti. Pure con tutta questa sua industria di occultare le sue ammirabili virtù avea in esso il popolo Trivigiano grandissima, ed ispezial devozione, e a religioso uomo più che a laico sembrandogli somigliante, il diceva nella lingua di quella contrada: *Fra Rigo*. Per lo che giunto a morte, e sparsasene tosto per la città la trista novella, tutta la moltitudine traea alla magione del notaio esclamando: Egli è morto il santo, egli è morto il santo. Ed essendo addivenuto, siccome oltre al nostro Mess. Gio. Boccacci narra Filippo Ferrari, che le campane della maggior Chiesa di Trevigi senza umano argomento incominciassero a sonar da per se; maggiormente s' accrebbe la fama della santità di questo buon uomo; sicchè tutti i poveri suoi arnesi gli andarono a ruba, beato riputandosi colui, che pure un poco d'un suo misero straccio avesse potuto avere per devozione; a sodisfacimento della quale fu d'uopo tenere il suo cadavere esposto otto giorni nella Chiesa maggiore, a cui con grandissima pena, e disagio potette esser portato, e fu tal fiata, che si credette impossibile del tutto il condurvelo, cotanta era la moltitudine corsa colà per vederlo; delle quali cose tutte abbiamo Pietro di Baono Padovano, e Vescovo di Trevigi per testimonio di vista, e che poco tempo appresso ne scrisse l'istoria. Nella quale molto in acconcio dell'altro mio ragionamento racconta, che tanti furono i miracoli che questo benavventura-

to servo del Signore fece al suo sepolcro; che il pubblico Magistrato deputò tre notari per iscrivergli, i quali nel breve spazio di sei giorni ne raccolsero ben dugensettantasei, e nel corso poco più lungo di 25. giorni quattrocencinquanta al riferire di Gio. Bonifazio nella storia di Trevigi, dove allega i protocolli di Gerardo di Merlo fatti sotto la direzione di Bartolommeo Castiglione solenne Decretalista di quella stagione. A cui si può aggiugnere il Ferreto Vicentino scrittore contemporaneo, la storia del quale si trova inserita nel Tomo nono degli scrittori Italici, e a questi si arroge una coppia di gravissimi Annalisti Ecclesiastici, cioè Abramo Bzovio, e Oderigo Rinaldi all' anno 1315. e finalmente i Padri della Compagnia di Gesù continovatori della grande opera del Bollando sotto il dì dieci di Giugno. E benchè tutti potessero esser veri miracoli, pur dovettero per avventura parer troppi al nostro Mess. Gio. Boccacci; per lo che cadde forse in sospezione che alcuno ve ne potesse essere dei finti, e immaginandosi il come, la presente novelletta compose; e in essa per renderla più verisimile tali persone introdusse, che comunal fama era, che a tali baie per professione attendessero, che perciò famosi e rinomati n' erano divenuti, come appare da Franco Sacchetti autore quasi coetaneo del Boccaccio, che di essi fa ricordanza più fiate, narrando, che a guisa di giullari andavano le Corti de' gran Signori visitando; e allora che si parava loro d' avanti qualche nuovo pesce, o alcuno che sentisse del goffo anzi che no, gli facevano di pazze beffe; e finalmente ciascheduno con leggiadri motti, ed acuti graziosamente pungevano, ricreando in tal guisa, e sollazzando con loro profitto i Signori. Ma quello che più in acconcio torna della nostra novella, erano usi per pia-

evolezza, e per ridevole divertimento di contraffarsi con istrani atti, e maravigliosi, per lo che si rende vie più probabile la narrazione del Boccaccio, che Martellino per appressarsi al morto corpo di Arrigo si fingesse attratto in forma tale, che tutti agevolmente il crederono. Pose di poi nella sua eccellentissima Opera questa novella il nostro sovrano oratore, per renderci cauti, e guardinghi nel prestar fede universalmente a' miracoli, che con le debite prove, e con una esatta, e rigorosa disamina non sono stati approvati, essendo che come dimostrai altra volta assai malagevole è a definire, che cosa sia veramente miracolo, e a distinguerlo da molte opere della natura. Poichè alcune di esse che sembrano alle più genti miracolose, pure non oltrepassano le consuete forze della medesima, e solamente appaiono prodigiose agli occhi nostri, perchè di rado addivengono, o perchè da una causa sconosciuta alla nostra corta cognizione traggono la loro origine; laonde altri può essere in sì fatta materia dal dritto giudicare deviato, credendo opera eccedente le forze della natura quella, che dalle sole sue forze è prodotta. Oggi poi un altro fonte vi additerò, da cui non meno abbondante copia d' errori sulla materia, di che ragioniamo, scaturisce, ed è il reputare miracoli alcuni avvenimenti adoperati per solo umano artifizio, il quale quando sia alla moltitudine sconosciuto, non vi ha dubbio, che quella operazione, che verrà per cotal modo eseguita, apparirà al comune degli uomini una stupenda cosa, e a divino miracolo rassomigliante. E acciocchè più chiaramente quanto io andava divisando si possa comprendere, ponghiamo per via d' esempio, Uditori nobilissimi, che altri non avesse giammai veduti, nè uditi rammemorare i giocolatori di corda, certa cosa è, che niu-

no mai, per quanto uom dicesse, s' immaginerebbe, che si potesse naturalmente ad una grande altezza salire in piedi sopra una fune, e quindi discendere, come se fosse un largo piano dolcemente inclinato. O pure che da un' altissima torre un uomo potesse solamente appoggiato col petto sdrucciolar giù sopra una corda pur inclinata fino al basso senza niun altro ritegno? Chi crederebbe, che sopra una lenta fune si potessero far giuochi tanto a chi non vi fosse di lunga pezza adusato, impossibili, quasi quanto a chicchessia di noi il risuscitare un morto, ma per opera meramente umana? Chi si potrebbe immaginare, che senza un pretto miracolo una saltatrice si capovoltasse, e facesse altri salti sopra un cerchio di affilatissime spade rivolte con la punta all' insù? E pur ciò racconta Senofonte (nel Convito p. 876. ed. di Parigi 1625.) autore tanto grave, quanto terso, ed elegante, soggiungendo per di più che ella leggeva e scriveva posta sopra una ruota di vasellaio, mentre che la detta ruota girava velocissimamente? Chi crederebbe, che un uomo facesse star ritta una spada nuda posata in terra dalla parte del pomo, e posatale una moneta sulla punta (il che pur non è molto agevole) poscia puntando sopra essa moneta la testa si rivoltasse con le gambe all' in sù, e vi stesse fermo per buono spazio? E tuttavia ciò si vede fare da questi, che d' equilibrarsi in tutte le forme fanno professione, e vanno per lo mondo faccendone mostra, e così ancora si fa da altri di molti somiglianti giuochi assai, non meno mirabili, e stupendi, i quali lascio d' annoverare partitamente, sì perchè non se ne verrebbe a capo così di leggieri, e sì perchè a tutti voi, eruditissimi Accademici, saranno troppo noti, o per avergli veduti, o per avergli da chi veduti gli avea intesi rac-

si volessero le destrezze di mano annoverare de' giuocolatori di Bagattelle, che oltre alle maravigliosissime, che narra aver vedute in Atene Apuleio, e quelle che il Cardano suddetto racconta di Francesco Soma Napoletano (1), moltissime se ne potrebbero aggiugnere vedute da tutti noi, ed eziandio quelle trasformazioni oltremirabili, che faceva cotanto eccellentemente su' teatri un nostro nobilissimo cittadino (2). E che avreste detto, Accademici, se vi foste trovati presenti al solenne convito imbandito regiamente nella Cina dall' Eunuco Matan, e descrittoci dal P. Bartoli, (3) Gesuita assai rinomato, dove appresso alle molte vivande fece fare ad alcuni di quei Cinesi non solo mirabili forze di vita, e salti spaventosamente mortali, e non pur giuochi, e destrezze di mano non mai pensate, in che i Cinesi oltrepassano di buona pezza i nostri Europei; ma varie figure moventisi al pari delle vive, e faccenti i più nuovi atti del mondo senza potersene indovinare il come per alcuna guisa, e cotali altri spettacoli da trasecolare veggendogli, le quali cose doveano essere di vero più che uom possa dire maravigliose, dacchè il P. Ricci famoso Missionario, che ne fù spettatore, e il Padre Bartoli che le rammemora, affermano, che oltrepassavano in maestria quelle che presso di noi sono in fama, e reputazione. Or voi, ben sapete, Accademici, quali, e quante di sì fatte figure moventisi da per se sieno descritte dagli autori, e quante vadano in volta portate in giro da coloro, che han fondato sull' altrui stupore il lor guadagno. Non istarò a ram-

(1) *Metamor. l.* 1. *Card. De subt. l.* 18. *in princ.*

(2) *Cavaliere Filippo Acciaioli.*

(3) *Bart. l.* 2. *p.* 345.

mentarvi la favolosa statua di Mennone, (1) che percossa da' raggi del sole favellava, non la colomba volante da per se stessa d'Archita Tarentino: non la testa parlante, che Bartolommeo Sibilla narra essere stata artifiziosamente fabbricata da Virgilio, e che Gio. Govero poeta Inglese a Roberto Capogrosso attribuisce, e Guglielmo di Malmesberì a Papa Silvestro secondo, e il volgo d'Inghilterra a Rogero Bacone uomo dottissimo dell'Ordine Francescano; e finalmente Tostato Vescovo d'Avila soprannominato l'Albulense, e Giorgio Veneziano, e Martino del Rio vogliono, che fosse con la pertinace fatica di molti anni da Alberto Magno congegnata, e così si crede volgarmente dai più. Non farò menzione della mosca di ferro, che a Carlo V. presentò Gio. di Monrojale, la quale dopo avere spiccato il volo, e fatto leggiadramente un piccol giro gli si posò sopra un braccio, al riferire del Bartas. Nè la mosca, che fece il Regimontano la quale in un convito dopo essere andata intorno a' convitati ritornava a porsi in mano del padrone del convito: nè l'aquila ch' egli fabbricò in Norimberga, che andò incontro all'Imperadore, e tornò poi con lui volandogli sopra la testa quando fece l' ingresso in quella città. E nemmeno starò a rammentarvi il pollo d'oro del Sennerto, nè l'unguento magnetico di Goclin, nè la lampana, e il Cavaliere invulnerabile di Burgrave, non la polvere ideale del Quercetano, non l'oro fulminante del Beguino, delle quali cose tutte si trovano sparse per gli libri d' autori di nominanza non volgare le maraviglie grandi. Passerò sotto silenzio il cocchio pieno di musici, che Alessandro Tassoni (2) uomo spregiu-

(1) *A. Gellio l.* 10. *c.* 12.
(2) *Tass. Pens. div. l.* 10. *c.* 26.

dicato attesta d'aver veduto andare da un capo all'altro del corso di Roma senza che altri il tirasse: e il cavallo artificioso, e la statua di ferro rammentati nel Giornale de' dotti (1), che amendue si moveano da se per lungo tratto di strada, il primo di sette, o otto leghe, e la seconda dalle carceri al palazzo del Re del Marocco. Lascerò da parte eziandio la storia d'alcuni muti fin dal ventre della madre, che hanno di poi per umana industria parlato, come seguì a Daniello Valei nel 1662 per insegnamento sottilissimo di Gio. Vallis che volle di questo prodigio per testimonio il Re, e l'Accademia di Londra, che ne' suoi Atti il registrò. Lo che essere anche assai prima seguito il testifica lo Zacchia; ed il P. Lana eziandio procura d'insegnarne la maniera. Per lo che si può concludere con Cassiodoro (epist.) là dove saviamente ragiona dell'arte umana, che ella: *Facit aquas ex imo surgentes praecipites cadere: ignem ponderibus currere; organa extraneis vocibus insonare, et peregrinis flatibus calamos complet, ut musica possint arte cantare. Videmus per eam defensiones jam nutantium civitatum subito tali firmitate consurgere, ut machinamentorum auxilio superior reddatur, qui desperatus viribus invenitur. Madentes fabricae in aqua marina siccantur, dura cum fuerint, ingeniosa dispositione solvuntur: metalla mugiunt: Diomedis in aere grues buccinant: aeneus anguis insibilat; aves simulatae futiniunt, et quae propriam vocem nesciunt habere, dulcedinem probantur emittere cantilenae.* Di tutte queste cose, e d'altre molte di sì fatta ragione, le quali vi ho finora leggiermente accennate, tralascio di ragionare alla distesa per essere ben note alla scelta,

(1) *Iour. des Sav.* 1680. 1683. *p.* 301.

e copiosa vostra erudizione, Accademici virtuosissimi, i quali avrete veduto, e ponderato più volte quello che hanno lasciato scritto spettante a questo tema il mentovato celebre Gesuita Martino del Rio, e quel sagacissimo Napoletano Gio. Battista Porta, e il P. Andrea Scotto ne' loro trattati di Magia, e l'eruditissimo Gabriel Naudeo nell' Apologia, che egli distese a favore de' grandi uomini accusati d'avere atteso a quest' arte diabolica, sol perchè co' loro ingegnosissimi ritrovati fecero cose, che sembrarono all' ignaro volgo miracolose. Potrei bensì varie sottili macchine, e stupendi artifizi annoverarvi, di cui io stesso sono stato ocular testimonio, e che se alle mani giugnevano di chi avesse voluto imposturare la gente eziandio non goffa, l'avrebbe potuto fare con quella stessa agevolezza o anche maggiore, che Martellino ingannò i buoni Trivigiani; ma per non prolungare di soverchio il mio ragionare, il quale già temo, che non comparisca increscevole anzi che no, comechè con indicibile benignità m' ascoltiate, passerolle sotto silenzio. Tuttavia alcuno non voglio tacerne, che può agevolare la credenza alle fin quì narrate cose, e quello che io vi diceva poc' anzi, confermare. Io dirò dunque cosa da

. . . . . *far di meraviglia*
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia;

la quale se dagli occhi di molti, e da' miei non fosse stata veduta, appena che io m' attentassi di raccontarla, quantunque da fede degno udita l'avessi. Dico pertanto, che non ha molti anni, che io vidi in questa nostra città un quadro di mano d'un valente dipintore, dove un ameno paese si rappresentava, di mille erbe, e d' arbori d' ogni maniera verdeggiante, il quale per lungo tratto degradatamente si stendeva, e per mezzo di esso

scorreva placidamente un fresco, e limpido ruscelletto. Vedevasi appresso un dilettevole, e ben disposto sentiero per la pianura andarsi avvolgendo, e ora in una ombrosa valletta abbassarsi, ed ora innalzarsi sopra una picciola montagnola, là dietro a fronzute piante, e quà dietro a un picciol poggiolo perdersi per alcun poco, e di nuovo dopo alquanto ricomparire; dal quale amenissimo divisamento, e piacevole, e da sì bella, e vaga situazione oltremodo gli animi si ricreavano de' riguardanti. Erano in esso quadro dall' istesso pennello effigiati uomini, ed animali, e carra cariche di varj arnesi, come si costuma di fare in simili pitture; ma queste carra, questi animali, questi uomini così dipinti com' erano (cosa mirabile a dirsi, e più a vedersi!) dolcemente si moveano per lo cammino quivi delineato, e quì sopra descritto, e andavano per quel paese ora montando, ed ora scendendo, e ad un ponte dove guidava il sentiero, pervenuti, il trapassavano; nè per quanto fosse acuto, e perspicace l'occhio di chisisia, nè per quanto vivo fosse il lume, che in quella pittura percuoteva, potevasi uomo accorgere non che discernere qual artifizio vi fosse nascoso, nè dubitar in alcun modo quelle figure essere a quella pittura sopraposte, o in altra maestrevolmente ingannatrice guisa congegnate, e non altro che con esso il paese avrebbe asserito costantemente esser dipinte. Se dunque una tal dipintura avesse qualche devota immagine di nostra Donna, o di qualche Santo rappresentato, voi vedete Accademici, che chi l'avesse casualmente veduta muovere, avrebbe ciò attribuito a miracolo, e quanti uomini gravi, quanti di veneranda autorità, quanti ancora nelle naturali scienze addottrinati faccendo sopra questo avvenimento testimonianza di veduta, e nella più ampia manie-

ra, e più certa, avrebbero indotto coloro a ciò deputati a pronunziare, eziandio dopo matura disamina, essere questo per avventura originato da superiore operazione, e divina. Così ancora molti secoli addietro essendosi veduto in Roma sotto Tiberio Imperatore con sottilissimo, e inprescrutabile artifizio risaldare qual si fosse vasello di vetro per caduta, o percossa mal concio, giusta l'autorità gravissima del grande Storico Dione, e di Plinio, da un uomo Pagano, e di oscurissima fama; se ciò avesse fatto chi per santità di vita avesse avuto qualche rinomanza, ciascuno avrebbe asserito, essere addivenuto per ispezial grazia di Dio, che volesse quel suo servo onorare dispensandol per tal convenente dalle leggi consuete e immutabili della natura; poichè tra le tante azioni prodigiose de' Santi, che nelle loro vite si raccontano, trovasi più fiate aver essi col segno della Croce racconciato incontanente un vaso rottosi per isciagura, il che in un tal caso sarà senza fallo miracolosamente accaduto, avendosene avuto nelle forme autentiche il debito riscontro, ma non è per altro, che a tanto l'arte umana non possa pervenire, anzi non sia quando che fosse, pervenuta. Ma raccogliendo oggimai al mio parlare le vele per avventura troppo ampiamente dispiegate, e ritraendomi da un pelago, il cui porto più malagevolmente che uom non pensa, si può afferrare, parmi che dalle cose dette sì in questo, e sì nell'altro mio ragionamento si deduca, che sovente il volgo ignaro corre follemente a gridare miracolo, come fece alla guarigione di Martellino per cose, le quali può esser benissimo che non solo non eccedano le forze grandissime della natura, ma nè meno quelle assai stupende dell'arte umana. Ai primi torna troppo in acconcio l'insegnamento, che un nostro Accademico per trav-

gica poesia, e molto più per ecclesiastica dignità ragguardevole dà ad un giovane idolatra dicendo:

Troppo facile sei
A lasciar la natura,
Che maraviglie tante in se racchiude,
Per far ricorso a sconosciuti Dei.
Attrae l' ambra la paglia,
La calamita il ferro
E l' orse a tutte l' ore ella rimira.
Di questi, e di tant' altri effetti strani
Le cause sono occulte
Ma miracoli son della natura:
Miracolo ti pare
Il succo salutare?
Sai pur che la gran madre
Alla silvestre capra un' erba insegna
Con cui quando è ferita
In momenti risana ec.
In somma in sin che puoi
Degli effetti che miri,
Trovar la causa in terra,
Non la cercar, credilo a me, nel Cielo.

E contra i secondi, come che credano troppo, tuttavia si può adattare ciò che dice Apuleio (l. 1. metam.) contra coloro, che credevano poco: *Pravissimis opinionibus ea putari mendacia* (e quì si dica miracula) *quae vel auditu nova, vel visu rudia, vel certe supra captum cogitationis ardua videantur; quae si paulo accuratius exploraris non modo compertu evidentia verum factu facilia sentias*. Vuolsi dunque prima d' abbracciare per soprannaturale alcuno avvenimento esaminare innanzi tratto, se egli trapassi le regole ordinarie prefisse alle create cagioni da Colui che solo potè prefigerle, e solo può dispensarle, ovvero se gli uomini con la loro industria possano giugnere a tanto. E nè pur queste due conside-

razioni sono sufficienti per disaminare pienamente un' operazione che tenga del miracoloso, e per mettersi in tutto al sicuro dall' inganno; poichè da due altre fonti possono in sì fatta materia scaturire, e fare il suo soverchio gli errori, o dalla moltiplice casual combinazione di cause ordinarie, e comuni, o dall' empia malvagità di miscredenti ingannatori, come io altra fiata sono quinci per dimostrarvi, Accademici nobilissimi, quando con la consueta favorevole attenzione, e col solito vostro benigno compatimento vi degniate da questo medesimo luogo alla Toscana eloquenza consagrato, d' ascoltarmi.

LEZIONE III.

Sopra la novella prima della giornata seconda

Letta a dì 6. Aprile 1743.

Impresi se ben vi ricorda ne' miei due ultimi ragionamenti a dimostrarvi, Uditori Nobilissimi, quanto gli uomini vadano comunemente errati nel giudicare d' alcuni avvenimenti, che alle più genti rassembrano miracolosi, il che in acconcio tornava della novella undecima del Padre della Prosa Toscana, e principal maestro della nostra purgatissima favella, dove mostra, che Martellino fintosi attratto diede a vedere a' Trivigiani se esser per miracolo di S. Arrigo risanato, la qual novella io andava partitamente spiegando per difendere il Boccaccio da alcuni, che per loro mal talento lo hanno malignamente calunniato. Sovverravvi ancora, che io andai divisandovi qual fosse l' intenzione del nostro sovrano Oratore in questo racconto, la quale intenzione non fu ben compresa da Lodovico Dolce, che di questo fatto di Martellino ragionando lasciò scritto così: *Nel che si contiene quanto facile sia agli uomini tristi sotto finta apparenza di miracoli ingannare il mondo*. Poichè dovea innanzi dire, che da esso si comprende quanto facile sia l' essere ingannato da molte operazioni, che accadono tuttora ed hanno apparenza di miracolo, e miracolo non sono, potendo noi e dall' artifizio

della natura, e da quello degli uomini essere senza verun' ombra di malizia loro ingannati. Ed essendosi nelle due antecedenti lezioni assai favellato dell' opere, che per essi artifizi si possono produrre ammirabili, e stupende cotanto, che al volgo ignaro talora rassembrano soprannaturali, e divine, quantunque molto ancora restasse da dire, io reputo ciò bastante, se non forse di soverchio alla perspicacissima penetrazione delle vostre dotte, e sagaci menti, nobilissimi Accademici, che già compreso avrete quanto da queste due sorgenti possa scaturire d' equivoci, e di falsità nella materia de' miracoli. Parmi pertanto per meno noiarvi che fia possibile, di passare ad un' altra cagione molto più semplice, e naturale, ma non meno delle già dette producitrice d' abbagli, e d' inganni. Questa è, come altra volta v' accennai, la combinazione, e l' accozzamento casuale di molte, e diverse circostanze, e tali, e tante e così varie, ed impensate, che malamente l' umano intelletto potendosele tutte insieme rappresentare ad un tratto non crede mai, che l' effetto da esse prodotto, sia ordinario, e comune, ma per escire tosto d' impaccio, ricorre ad una causa, che abbia sopra la natura impero, e dominio, e ad essa sola ascrive senza più di tale effetto la produzione. Il che bene avvertì il sottilissimo Cardano dicendo: (1) *Multa igitur talia, quae omnem effugiunt rationem casu, et natura fiunt, quibus indocti, aut superstitiosi, aut timidi, aut nimis praecipites miracula sibi fingunt*. Ed acciocchè più agevolmente quanto io vi vado adesso divisando si possa comprendere, con un' istorica narrazione il vi mostrerò pianamente. (2) Infuriati una volta ed oltre il consueto

(1) *Card. de rer. var. l.* 15. *cap.* 85.
(2) *S. Agost. contra Cresc. c.* 42. *l.* 3.

loro mal talento, che di continuo nudrivano verso i Cattolici sollevatisi gli empi Donatisti in un diabolico aperto furore più rabbiosi che mai nella città di Bagaia tra le affricane non ignobile, s'ammutinarono una mattina pubblicamente, e andatane quasi tutta la città a romore si misero in traccia del S. Vescovo Massiminiano per isfogare contra di esso, che con un acerrimo coraggio difendeva la fede, e i diritti della sua Chiesa, il loro sdegno; e prese quelle armi, le quali suole in simili sediziosi tumulti somministrare il furore, quale armato di cultello, quale di zagaglia, e qual di bastone assalirono il S. Vescovo, che presso l'altare per iscampo di sua persona si era ricoverato. E di così mala maniera il trattarono, che non solo tutto il ruppero, ma ruppero eziandio l'Altare, il quale di legno era, e con i pezzi del medesimo da cieco impeto spinti il percossero, e messo mano eziandio alle coltella il ferirono sconciamente da capo a piede. E stracciategli per onta, e per dispregio villanamente le sagre vesti, e tutti i panni d'addosso il si gittarono avanti quasi morto per lo gran sangue, che in grande abbondanza spezialmente da una ferita ricevuta nell'anguinaia versava, in guisa che S. Agostino scrivendo contra Crescone gramatico ebbe a dire; *acceperat autem et grande vulnus in inguine, unde cruore largius effluente, continuo moreretur;* dipoi il legarono con una corda, e lo strascinarono per la città, acciocchè se morto non ne fosse, morisse sicuramente. Finalmente stanchi di più straziarlo, il lasciarono come un sozzo can morto in mezzo alla strada abbandonato. Ma sopraggiunti i Cattolici, ponendolo con pietoso officio in un cataletto, il vollero portare a seppellire alla Chiesa; se non che accorsavi un'altra più grossa masnada di quei forsennati, ed empi Eretici, messi in fuga i Fe-

deli intenti al pio ministero, e ripreso quel corpo del tanto da loro odiato Vescovo, il cominciarono di bel nuovo a ripercuotere a gara, ed a ferirlo di mala maniera, e poscia di notte portatolo in cima d'un altissima torre, quindi senza alcuna misericordia il precipitarono a basso. Accadde tutto questo in Affrica, come udiste, nobilissimi Accademici; ed or che direste, se dopo non lunga pezza, allorchè niuno de'due partiti contrari più al S. Vescovo pensava, aveste veduto comparirlo in Italia alla Corte dell' Imperatore a perorare a pro de' Cattolici contro de' Donatisti? Non altro certamente se non quello, che dissero tutti coloro, che il seppero, o che il videro, i quali aveano inteso per fama esser egli stato dagli Eretici non solo con una, ma con più, e diverse facce, e immagini di morti crudelmente lacerato, ed ucciso, essere cioè addivenuto questo per divino miracolo. E lo stesso saremmo costretti ad affermare anche noi, eruditissimi Accademici, se andassimo esaminando scrupolosamente, e a parte a parte tutto questo avvenimento con quelle sole cautele, che finora si sono additate per non rimanere nel giudicare de' miracoli ingannati. Conciossiachè in primo luogo non sarebbe caduto dubbio, che lo scampo della morte del S. Vescovo non poteva essere avvenuto per cagioni naturali; nè alla forza, nè alla gagliardia del suo corpo, e dalla complessione, e costituzione del medesimo, nè alla robustezza dell'età essendo già assai vecchio si sarebbe attribuito il resistere, che fece, a uno strabocchevole versamento di sangue, e a tanti, e tanti colpi, e percosse, e a tante ferite, inasprite per di più, e inciprignite dal lungo soffregamento seguito nell' essere stato strascinato per le strade pubbliche di una città, e finalmente il non essersi infranto in una caduta, e in un precipizio dalla spaven-

tosa altezza d' una torre. Nè si può parimente sospicare di qualche sottile, ed ingegnoso occultissimo artifizio per iscampare da morte, che potesse avere usato quel semplice, e santo vecchio essendo egli più che disposto a dare di buon cuore e lietamente la vita per colui, che data l' avea spontaneamente per tutti. E nè meno si può dubitare che i barbari assalitori arte alcuna procacciassero per salvarlo quando anzi si vide, che tutto misero in opera per toglierlo senza scampo veruno dal mondo, e che i colpi furono tali, che uno ebbe balìa di mettere in pezzi l' altare, e le ferite furono cotanto larghe e profonde, ed eziandio in tanto numero, che il medesimo S. Agostino narratore di questo avvenimento lasciò registrato che *plures in eius corpore cicatrices, quam membra numerantur*; laonde a piè di esso altare avea per esse versato un lago di sangue. Contra di questo avvenimento per non crederlo prodigioso nè pure ha luogo la savia considerazione di quel dotto Gesuito tanto dell' istoria de' Santi benemerito Giovanni Bollando, il quale avverte, esserci alcuni miracoli, i quali quantunque sembri non potersi in alcun modo negare, tuttavia considerate le cagioni, e la guisa in cui sono avvenuti rimansi dubbi, se sieno occorsi per divina virtù, perchè non sembra conveniente, che l' onnipotenza di Dio abbia dovuto in una forma non totalmente a lui convenevole all' umane occorrenze sovvenire. *Quid quod saepe etsi non possimus diffiteri quin evenire potuerit, tamen patrati miraculi talis proditur caussa ac modus, ut etiam addubites decuerit ne majestatem aeterni Numinis ita humanae vel necessitati subvenire, vel obsecundare.* Perchè convenientissimo era alla divina suprema potestà il dimostrare in faccia ai miscredenti, e sacrileghi, quanto a cuore le fosse la vita, e l' o-

nore di quel Santo Prelato, che ne' suoi servigj così coraggiosamente militava, e quanto la verità, e la giustizia assistesse a quella credenza, e a quelli insegnamenti celestiali, che seguitavano, e sostenevano con tanto zelo i Cattolici. In somma e S. Massiminiano, ed il suo gregge erano di quelli i quali (poichè non tutti lo meritano) secondo che insegna S. Ambrogio meritavano d'essere segnalati, e distinti con i celesti prodigj (1). *Ostenditur igitur exemplo non omnium esse divinae mereri miracula potestatis, sed eorum quibus religiosae devotionis studia suffragentur.* Per lo che non è da reputarsi alieno dal vero, nè punto fuori di proposito quel che pronunziò come assioma il Cardano allorchè disse: (2) *Omnia credas potius quam miraculum, quod irritum sit;* non essendo conveniente al venerando decoro della divina maestà, ch'è per essenza immutabile, il non rompere quelli eterni ordinamenti prescritti da essa alla natura, senza una cagione degna d'un atto di cotanta sovranità. Laonde disaminate ben bene tutte le circostanze, che accompagnano questo fatto, e la cagione, ed i fini, e le qualità della persona, ed il quando, ed il dove addivenne, cioè in un tempo, ed in un luogo, ove la nostra fede era impugnata, ed oppressa, e l'eresia trionfava da per tutto pubblicamente; si giudicherà, come io diceva, Accademici virtuosissimi, che tutto questo fosse senza fallo avvenuto per divino miracolo, e nella più opportuna congiuntura secondo la dottrina infallibile di S. Paolo, poichè come egli dice (ad Corint. 2. c. 14. v. 22.) i miracoli sono fatti non per chi crede, ma per chi non crede: *non fidelibus, sed infidelibus.* Pure a dir vero in tutto questo maraviglioso avve-

(1) *S. Ambr. de viduis c. 3. n. 20.*
(2) *Card. de subt. l. 18. Op. T. 3. p. 636.*

nimento niuna cosa vi fu di soprannaturale. Avvegnachè a guarire dalle ferite, come che mortali si giunga tuttora anche per umana cura, come è ben noto a chicchessia, e quelle del Santo Vescovo non essendo disperatamente incurabili, anzi per la maggior parte leggieri, poterono con medici argomenti risanare. E l'essere stato tratto per le pubbliche strade della città gli fu innanzi di giovamento, che di peggiorare cagione, poichè essendo quelle strade oltre modo ricoperte d'arida polvere per la siccità del tempo, e più per la natura di quella regione, e attaccandosi questa alle ferite venne a stagnargli il sangue, e ad impedirgli di versarne di più. *Nam quum membris ex parte nudatis semivivus insuper prorsusque traherentur exundantes venas latenter pulvis obstruxit* come lealmente notò lo stesso gran Padre. E quando poi da quell' altissima torre fu precipitato a basso da' suoi persecutori, per l' oscurità della notte non potendo vedere dove il gittassero, vennero casualmente a farlo cadere sopra uno sterminato, e molto soffice letamaio, laonde verun nocumento non ne ricevette. Quivi poscia giunto la stessa notte avventurosamente, non so per qual sua bisogna un buon uomo, e povero quanto altro mai, riconosciuto che l'ebbe, e fatto le maraviglie grandi; per alcun segnale parendogli pur ancor vivo, quantunque poca, e debole stimasse la sua vita, chiamata tuttavia la moglie, che l'aiutasse, nascosamente in casa se lo arrecò, e curollo il più diligentemente che mai si potesse, perchè ricuperata la primiera sanità senza far motto ad alcuno, e senza che sentore se ne avesse in nessun modo, il Santo Vescovo chetamente s'imbarcò, e a Roma giunto s'appresentò avanti all'Imperadore come si è detto, nel che siccome udito avete non fu miracolo alcuno, nè cosa che la po-

tenza eccedesse della natura, ne fuvvi arte umana singolare, od astrusa adoperata. Vedesi bensì uno strano, ed impensato accozzamento, ma casuale di molti accidenti tutti meramente naturali, i quali diedero a questo avvenimento tutta l'aria di miracoloso, e stupendo. Lo stesso si dee a buona equità giudicare d'infiniti altri somiglianti avvenimenti reputati ammirabili, che nè oltre le forze del natural corso delle cose, nè per astuzia occulta d'uomini sagaci sono addivenuti, ma per mero caso, i quali troppi sono per quì riportargli anche in parte. Poichè si vorrebbe far menzione, e di scaturigini d'acqua zampillate fuori all'improvviso dal terreno, e di uomini precipitati da grandi altezze senza alcun nocumento, e di guarigioni impensate, e d'incendj istantaneamente, e inopinatamente terminati ed estinti. Non voglio già tralasciare di far parole di tante predizioni, delle quali fanno menzione con istupore celebri scrittori eziandio, e di gran fama, che sono nell' istessissima guisa addivenute. E che altro si vuol dire de' vaticinj di Antioco Tiberto da Cesena, il quale prognosticò a Guido da Bagno, quelli che pel suo valore, e invitta maestria in arme fu appellato Guido Guerra, dover egli esser ucciso per vano sospetto da un suo singolarissimo amico, e a Pandolfo Malatesta signore di Rimini, che e' sarebbe dopo molte sciagure morto in esilio, le quali predizioni s'avverarono ambedue? Non altro certamente si vuol dire, se non che per un mero accidente s'avverarono. Altrimenti quando avesse predette queste cose per un regolare, soprumano presentimento, avrebbe altresì antiveduto, che la predizione fatta al Malatesta gli dovea costare la vita, e sì se ne sarebbe senza fallo astenuto. Lo stesso ancora diremo di Pietro Leonio Medico Spoletino di chiara fama, il quale

molto si tramischiò di giudicare le cose avvenire, e quello che dovesse altrui succedere in gravissimi affari. In fra gli altri più, e più fiate familiarmente ragionando di se, co' suoi amici venne a prognosticare dalle celesti costellazioni essergli minacciato una subita morte in mezzo all'acque, per che si partì da Padova, e da Venezia quantunque e guadagno, ed onore incredibile ne ritraesse, per isfuggire l' occasione di dovere andare necessariamente per acqua. Pure chiamato alla cura del Magnifico Lorenzo de' Medici, il quale come quegli che avea il mal della morte, giaceva gravemente infermo a Careggi, e avendolo, o male, o certo imprudentemente curato, sicchè se ne morì, questo non meno sciagurato medico, che indovino, o per disperazione si gittò in un pozzo, o per vendetta vi fu fatto gittare da Pietro figliuolo del defunto, il quale insieme con ogni altro amico, e familiare di esso Lorenzo, attribuiva ad esso la morte di quel Signore. Ed in tal modo avverossi quello che egli si era innanzi tratto annunziato per tanto tempo, e che aveva con tante sollecitudini procurato, ma però in darno, di schifare. Ora che egli non si antivedesse la morte soprannaturalmente, nè per alcuna arte fondata nelle osservazioni della natura, o nelle regole da essa arte prescritte stabilmente, e molto meno per divina virtù appare manifesto; poichè se questo era, non avrebbe pel farnetico di ben sapere il futuro, ostinatamente sostenuto, che il Magnifico dovea per indubitato guarire, nè vietato, che quella infermità si tentasse di sollevare co' rimedi proposti con molta fiducia da Lazaro Piacentino medico di Lodovico Sforza mandato per curarlo espressamente da Pavia, poichè avrebbe parimente previsto, che ciò il dovea far cadere in tal odio universalmente di tutti, che

gli sarebbe stato della mentovata sua morte, o nell' un modo, o nell' altro da noi sopra accennato evidente cagione. Ma per avventura ciò si conobbe più aperto in Bartolommeo Cocle, il quale ex professo attese a quest' arte vanissima, e molti infortunj predisse, i quali essendo stati comprovati dall' esito, il fecero montare in tal riputazione, e cotanto comunemente celebrare, che uomini savi, e prudenti in tutte le loro bisogne, come che di grande importanza elle fossero, il consultavano ciecamente. Poichè costui si prognosticò di dover essere ucciso d' un colpo di scure, e veramente fu così; ma nè pure in questo prognostico apparve altro, che una pretta casualità; avvegnachè fatto ammazzare da uno, a cui avea augurato un tristo accidente, e sciaguroso, colui che fece questo assassinio, il quale era chiamato Cappone, affermava, se non per altro avere con la scure, che in collo tenea, ferito il Cocle, se non perchè sapendo il vaticinio, e ciò che della sua morte si era presagito, volle che per ogni guisa fosse ritrovato veridico il suo presagio. Di queste mezze profezie adunque, o vogliam dirle predizioni, e d'altre a queste somiglianti serva aver toccato alcun poco, essendo che se di tutte, ed in ispezie delle antiche, avessi voluto favellare, non era per venir meno il mio ragionamento così di leggieri, ma basti solo di vedere quanto nel primo libro dell' Indovinare lasciò scritto Cicerone, e appo lui Valerio Massimo, ed altri celebri scrittori. Queste predizioni dico non si vogliono avere in luogo di miracolo tostamente, ma esaminare prima di quali circostanze sieno accompagnate, cioè se nell' avverarsi possa in alcuna guisa avere avuto luogo la mera sorte, o uno astutamente guidato avvenimento coperto, e mascherato da vanissime pretese scienze, o da al-

tre arti detestabili. Vuolsi eziandio investigare se chi fece tali vaticini fosse sempre nelle sue previsioni veritiero, o pure sia stato colto in fallo alcuna volta. E finalmente se chi pronunziò cotali vaticini fosse di un bel corteggio di Cristiane virtù accompagnato, laonde si possano reputare una derivazione, ed un chiaro raggio di quella increata, e incircoscritta sapienza, che le umane menti sopra di loro innalzando, delle future cose le fa parlare con certezza di lungi da ogni ombra di casualità, come oltre alle predizioni degli antichi Profeti, sono tutte quelle di coloro, che nel divino servigio avendo bene impiegata la vita loro, furono da Dio di questo spezial dono onorati; le quali non ad altri che a un Nume, Signore tanto delle passate, quanto delle future cose si possono attribuire, come ottimamente, benchè da molte false premesse conclude Quinto fratello del supremo Oratore Romano con queste elegantissime parole: (1) *Quin etiam hoc non dubitans dixerim, si unum aliquid ita sit praedictum, praesensumque, ut cum evenerit, ita cadat, ut praedictum sit; neque in eo quicquam casu, et fortuito factum esse appareat; esse certe divinationem; idque esse omnibus confitendum.* Ma quando tutto questo non si ravvisi, fa d'uopo il dire, se alcuno di sì fatti prognostici si avveri, essere questo per fortuito accozzamento di cause non già per alcun' altra sovrumana ragione addivenuto. Conciossiachè la cognizione, ed il dominio delle cose future sia un' appartenenza cotanto propria di Dio, che non solo ne abbia da essa esclusi gli spiriti rubelli, ma non lo abbia nè pure con le angeliche potestà voluto comunicare, poichè siccome dottamente ne ammaestra S. Tommaso (p. 1.

(1) *Cic. de Divin. l.* 1.

q. 57. art. 3.) *Est signum divinitatis etc. unde non potest ab aliquo intellectu creato cognosci futurum ut est in suo esse.* Quindi è che le sacre carte contano in alcun luogo (*Act. Apost. Cap.* 1.) come ragionando il nostro Redentore co' da lui tanto amati discepoli ebbe a dire, non esser da loro il conoscere i tempi, ed i momenti delle cose avvenire, i quali il divino suo Padre avea riserbati in sua balìa. Ma del potere delle creature incorporee sopra il mondo visibile, e sopra le leggi fisse della natura sarà d' uopo averne per avventura più agiatamente discorso di per se in altro tempo a questo spezial tema unicamente destinato, come più oscuro, e malagevole a divisarne se non l' intera verità, almeno ciò che si possa con più verisimili argomenti sostenere. Vaglia per ora l' avere accennato, che queste tante predizioni miracolose in apparenza, non sono tosto da aversi in luogo di miracoli, ma attendere che sieno dichiarate tali da' superiori ecclesiastici, a cui ciò spetta, e quando d' una tale autorevole dichiarazione sieno mancanti, si vuole contra le medesime protestarsi francamente nella guisa, che il menzionato Quinto Cicerone si protestò, valendosi di alcuni elegantissimi versi d' un vecchio poeta (1) *Nunc illa testabor non me sortilegos, neque eos qui quaestus causa hariolantur, ne psychomantia quidem, quibus Appius amicus tuus uti solebat agnoscere. Non habeo denique nauci Marsum augurem.*

Non vicanos haruspices, non de circo astrologos
Non Isiacos coniectores, non interpretes somnium
Non enim sunt hi aut arte divini, aut scientia
Sed superstitiosi vates, impudentesque harioli
Aut inertes, aut insani, quibus egestas imperat.

(1) *Cic. l.* 1. *de div. in fine.*

Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam.

Poichè tali vaticini o derivano dall' umano scaltrito artifizio, o la maggior parte di quelli che raccontano, non sono veri, essendoci in questo genere, come afferma Cicerone, *commentitiorum exemplorum mirifica copia*, ma molti più, e in maggior abbondanza sono quelli, che si verificano per puro caso, e che un complesso di molti accidentalissimi eventi gli fa rassembrare miracolosi. Ma poichè, quanto si è finora ragionato delle predizioni, che sono una spezie sola, come che molto consueta, delle tante che de' miracoli si possono annoverare, si vuol per lo stesso convenente ragionare eziandio di molti altri sì fatti avvenimenti, che per avventura anche più sovente delle profezie si celebrano per miracoli, non voglio in modo alcuno tralasciare d' addurvi, Accademici virtuosissimi, qualche esempio anche d' altri come sarebbe d' alcune curazioni, le quali quantunque non escano del naturale corso delle cose, e possano attribuirsi a' consigli, e provvedimenti medici, tutta volta appaiono mirabili per lo modo, con cui si conta essere succeduto o istantaneo, o precisamente congruente a un tempo, a un luogo determinato, potendo questo modo, e questa congruenza essere onninamente casuali. E di tal fatta saranno state senza fallo alcune, che fece col semplice toccamento quel Greatrak Irlandese, secondo quello che conta il Signor di Mezò nella vita da lui scritta del famoso Santevremond, dove la sanazione rassembra prodigiosa, perchè accadeva nel tempo appunto del toccamento. Conciossiachè poteva essere, quando ciò fosse indubitatamente vero; che per puro accidente il toccamento fosse fatto nel punto della natural guarigione, e non la guarigione nell' istante del toccamento. Ed in un altro

genere di prodigj serva d'esempio ciò che addivenne l'anno 1430. quando fu tratto dal sepolcro, dove sei anni avanti era stato seppellito il corpo di Pietro di Luna Antipapa, appellato Benedetto XIII. (1), il qual corpo fu trovato non solamente incorrotto, ma anche spirante odore, le quali due circostanze verso di se riguardate, e considerato l'essere l'una con l'altra unita di stupore riempierono i circostanti. Pure non a miracolo si vollero attribuire, ma a pura combinazione di cause accidentali. E di vero quanti cadaveri da lungo tempo stati posti sotterra si trovarono dalla comune corruzione esenti, e non putrefatti, ma interi e sani come furono mai? Di che per tutti serva l'addurre l'esempio evidente, e manifesto di due famosissimi nostri cittadini, di Cristofano Landino, che il gran comento feo sopra Dante, e di quello, che meritamente fu appellato dall'Ariosto

Michel più che mortal angiol divino,

i cui cadaveri fino agli odierni giorni si sono conservati, e si conservano tuttavia naturalmente incorrotti, come quelli di molti altri assai. E quanto all'odore, che si narra essere dal sepolcro di questo Antipapa esalato, benchè lo riferisca il Mariana istorico gravissimo, e d'intera fede, chi sa come andasse la bisogna, potendo secondo che ognun vede, essere stato in mille guise causato senza che uscisse dal corpo di quel defunto, in cui quando viveva niuno segnale di santità si comprese, essendo trapassato di questa vita quanto vecchio, anzi decrepito d'età, tanto ostinato nello scisma, laonde non si dee credere alcun miracolo avere Iddio mostrato per lui, poichè male i suoi precetti mentre fu in vita seguendo, mala-

(1) *Mariana storia di Spagna lib. 1. cap. 2.*

gevolmente si può sperare essere ora con lui eterno divenuto, e beato. E perciò le molte parole recando in una, dico che molta guardia si dee prendere di non battezzare così alla prima ogni cosa che stupore ci arrechi per miracolo, potendo talora oltre le forze occulte della natura, e dell'arte avere ancora per suo intrinseco principio una pura impensata casualità. Vero è che anche ne' successi, i quali dalla congiunzione di più, e diversi principj casualmente accozzati traggono la loro origine, può avere gran parte, e maggiore che nell'altre mondane vicende l'onnipotente mano, e l'infinita provvidenza di Dio con aver disposte, e concatenate tra loro le cose sì fattamente, che tutte quelle cagioni s'uniscano alla produzione di tale effetto che ad alcuni rassembri prodigioso, e per cui tal cosa ne risulti, quale da' suoi incomprensibili giudicj era a stabilito fine sapientemente decretata. Sebbene che dissi negli avvenimenti casuali aver gran parte

Quei che infinita provvidenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil Magistero, (1)

e che altrettant'arte, e provvidenza adopera nel governare, e condurre al suo fine qualunque minima si è delle create cose? Quando tuttociò, che il volgo ignaro appella caso, altro non è che una lunghissima serie di cagioni ab eterno tra loro concatenate con inseparabile compagnia. Il che vi potrei agevolmente dimostrare, Accademici virtuosissimi, se io non sapessi, che tutta questa dottrina spiegata da vari gravissimi Filosofi avete per lo senno a mente, e se il nostro *Sollevato* di sempre grande, e sempre immortale memoria non avesse questo argomento nelle sue ammirabili lettere mirabilmente trattato. Ma questo stesso fa

(1) *Petr. Son.* 4.

vedere apertamente, che ciò, che da sì lunga catena dipende, non può mai dirsi miracolo, secondo la definizione, che di esso nel primo ragionamento su questo tema assegnammo. Rimarrebbe adesso a ragionare alquanto sopra il quarto, ma più comune, e più copioso fonte, da cui scaturiscono gli abbagli, che si prendono ordinariamente nel giudicare molte operazioni miracolose, che non son tali, e la malizia, e la frode discoprire d'alcuni cattivi e rei uomini, i quali o per un vilissimo, e sporco guadagno, o per un' empia ipocrisia, e detestabile vanità, o per altra così fatta ragione fingono miracoli. Ma per non mi abusare di soverchio della vostra gentile benignità, Accademici nobilissimi, penso di riserbarlo quando che sia, ed in un altro ragionamento più largamente trattarne.

LEZIONE IV.

Sopra la novella prima della giornata seconda

Letta a dì 10. *Maggio* 1743.

» Lo mondo è ben così tutto diserto
» D' ogni virtude come tu mi suone
» E di malizia gravido, e coperto.

Così dottamente seguendo suo costume cantò il nostro divino Poeta Dante mostrando in questo la profonda cognizione, che egli oltre quella d'ogni altra cosa, avea del guasto mondo, ed iniquo. Or questa comune, ed universal malizia, che ricuopre ampiamente la faccia della terra, e che s'insinua, e penetra da per tutto, viene ad immedesimarsi nelle umane azioni, e moltissime e per poco che non dissi tutte, ne guasta e corrompe, colpa di nostra perversa natura per lo misfatto del primo nostro Genitore ad ogni spezie di male inclinatissima. Per lo che gran parte delle umane operazioni da sì rea, e malvagia radice traendo il loro nascimento, non e da stupirsi, che anche gl' inganni, e gli abbagli che tutto dì prendono gli uomini nel giudicar de' miracoli, riconoscano in gran parte dalla medesima pessima radice la loro infelice, e deplorabile propagazione. Quindi è che avendo io in altri miei ragionamenti, come senza fallo vi sovverrà, nobilissimi Accademici, mostrato molte fiate errarsi in questo giudicio per una delle

tre guise da me spiegatevi, prendendo cioè per miracolo quello che da una cagione o naturale, o artifiziale, o casuale deriva, mi pare che sia ora da discendere a mostrarvi, come soventi volte, e per avventura più spesso, che dalla natura, dall'arte, e dal caso siamo condotti in inganno dalla generale malizia degli uomini, la quale con inaudita tracotanza anche nelle cose che a Dio, e alla religione s'appartengono, si va empiamente frammischiando. Questo medesimo sentimento avea accennato Plinio (l. 30. c. 1.) dottamente con queste parole: *Magicas vanitates saepius quidem antecedente operis parte, ubicumque causae locusque poscebant, coarguimus, detegemusque etiam num. In paucis digna res est, de qua plura dicantur, vel eo ipso quod fraudulentissima artium plurimum in toto terrarum orbe plurimisque saeculis valuit. Auctoritatem ei maximam fuisse nemo miretur, quando quidem sola artium tres alias imperiosissimas humanae mentis complexa in unam se redegit. Natam primum e medicina nemo dubitat ac specie salutari irrepsisse velut altiorem sanctioremque quam medicinam: ita blandissimis desideratissimisque promissis addidisse vires religionis, ad quas maxime etiamnum caligat humanum genus*. Le quali ultime parole si avverano in altro senso anche di presente, poichè sovente addiviene, che alcuno scaltro, e astuto per qual motivo si sia finge un miracolo, e gli uomini semplici e ignoranti si fanno scrupolo di non lo credere, come se alla religione mancassero essenzialmente. Del che senza più potrebbe servire di esempio la novella di Martellino, che abbiamo ora tra mano, il quale da prima fintosi attratto, poscia sopra il corpo di S. Arrigo fe' vista di guarire, e benchè non già per beffare Iddio, e i suoi Santi il facesse, pur tuttavia col contraffarsi in quella guisa maliziosamente, e

travolgersi, e dopo ridirizzarsi, e far viste d'esser guarito, avea dato luogo, se conosciuto stato non fosse, a creder miracolosa quella sua finta guarigione, e i buoni Trivigiani si sarebbero fatto coscienza a non la credere avendone creduti tanti altri. Troppo sconciamente procederebbe questo mio ragionamento, e troppo mi abuserei del vostro giusto pensare, Accademici virtuosissimi, se io pretendessi coll' esempio di Martellino provare, che molti miracoli da una frodolente finzione degli uomini derivano, che il tema è di questo mio ragionare; sì perchè il fatto di Martellino medesimo è anzi una favola, che un' istoria, e sì perchè da essa favola ne derivo, e ne ritraggo il mio tema, che è di farvi vedere che molti miracoli non sono altro che inganni, e frodi maliziose de' tristi uomini, e poco religiosi; del che il Boccaccio ha voluto con ciò dottamente ammaestrarci, acciocchè tostamente a' miracoli non prestiam fede, potendo molte volte quel che miracolo appare a' riguardanti, essere una mera finzione, lo che credendo accader per lo più in questa guisa, di essa sola il Boccaccio ne addusse l' esempio. In confermazione adunque di questa opinione, e per farvi vedere quanto alla verità ella sia conforme, mi conviene, Accademici nobilissimi, con esempli tratti non da favolosi racconti, ma dalle veraci istorie, e da gravissimi autori, che di varj tempi, e di varie nazioni ci hanno molte, ed ordinate memorie lasciato, dimostrarvelo. E rifacendomi secondo che l' ordine delle cose richiede dalle più antiche età, io vi rammemorerò il falso miracolo narrato nell' ultimo capitolo di Daniello, il quale capitolo di divina autorità vien riputato da S. Ireneo, da S. Clemente d' Alessandria, da Tertulliano, da S. Cipriano, e da Origene, come che alcuni tra le scritture apocrife il voglian riporre,

nel qual capitolo si conta, come imbandita d'avanti all' Idolo Bel una abbondantissima cena, e messe le tavole in gran numero, e chiuse dipoi col regio sigillo le porte del tempio, in una notte l' Idolo si divorò, secondo il consueto, tutte quelle vivande, le quali erano sufficienti a sfamare settanta Sacerdoti con tutte le loro mogli, e figliuoli, i quali per un segreto, ed invisibil pertugio, che sotto l'altare era nascoso, entravano nel tempio suddetto, e sì tutto l'apparecchio divoravano, spacciando ciò alla credula moltitudine per miracolo di quella mentita deità; finchè il Profeta Daniello con l' avere fiorito segretamente il pavimento di minutissima cenere, fe' vedere a quel Re l'inganno, con mostrargli della famelica turba, che tutto quel gran pasto giornalmente ingollava, i vestigi in essa cenere impressi. Nel Regno di Napoli, dove qual se ne sia la causa ne' remotissimi tempi allignò la superstizione di mala maniera, in un castello de' Salentini, o vogliam dire della Terra d' Otranto, faceasi vedere come un prodigio liquefarsi l' incenso posto avanti l' altare d' una Deità Pagana, senza veruno argomento, ed aiuto di fuoco per una detestabile finzione de' sacerdoti di là entro, il che fatto vedere ad Orazio, gli diede materia di riso, e come meritava la cosa di farsene beffe, e schernirla, essendo egli uomo di grandissimo talento, e dottrina da non andar dietro a queste baie. Racconta egli cotale avvenimento in questi elegantissimi versi

. . . . . *Gnatia lymphis*
Iratis extructa dedit risusque jocosque:
Dum flamma sine thura liquescere limine sacro
Persuadere cupit. Credat Iudaeus Apella
Non ego . . . . *Hor. Sat. l.* 1. *Sat.* 5. *v.* 97.

E come credete voi, nobilissimi Accademici, che

avvenisse il prodigio, che racconta Cicerone dicendo: (Cic. de div. l. 1.) *Cum Summanus in fastigio Iovis Optimi Maximi, qui tum erat fictilis, de coelo ictus esset, nec usquam eius simulacri caput inveniretur, Haruspices id in Tiberim depulsum esse dixerunt, idque inventum est eo loco, qui est ab haruspicibus demonstratus?* Non in altra maniera certamente andò la bisogna, se non che quelli scaltri aruspici, avendo avuto in loro potere quella testa di Giove fulminante, staccata dal busto per lo colpo del folgore, in tal parte la gittarono dal Tevere da essi segnatamente notata, onde poscia potessero fare quella fintamente miracolosa profezia. E per apportare un esempio anche tre secoli più addietro dell' età di Cicerone, d' una cotale empia baratteria in Divinità; non si lagnava il principe de' Greci oratori dicendo, che gli oracoli di Delfo Filippeggiavano, cioè erano sempre favorevoli a Filippo? *Iam tum φιλιππίζειν Pythiam dicebat.* E di questa querimonia, che faceva Demostene, e del significato di questa nuova voce φιλιππίζειν di cui si valse con molta piacevolezza, ed eleganza quel grande Oratore ne adduce la spiegazione lo stesso Tullio dicendo (Cic. de div. l. 2.) *Hoc autem eo spectabat, ut eam a Philippo corruptam diceret.* E quindi da quel valentuomo, ed illuminato che era Cicerone ne trae questa assai legittima, e verace conseguenza: *Quo licet existimare in aliis quoque oraculis Delphicis aliquid non sinceri fuisse.* Nell' istessa guisa si vuol giudicare del cieco illuminato collo sputo, e dello storpiato nella mano guarito dall' Imperator Vespasiano secondo che se ne trova fatta memoria nell' istorie di Tacito (lib. 4. hist. n. 81.) il quale nel libro quarto dove parla di qnesto Principe ci lasciò scritto: *Ex plebe Alexandrina quidam*

oculorum tabe notus genua eius advolvitur, remedium caecitatis exposcens etc. praecabaturque principem, ut genas, et oculorum orbes dignaretur aspergere oris excremento etc. Alius manu aeger ut pede ac vestigio Caesaris calcaretur orabat. Si rise da prima di costoro l'Imperadore, reputandogli due melensi sciocconi, e così avranno fatto tutti quelli altri, che della commedia, che far si volea, non erano consapevoli, ma altri che adulare il voleano con false ragioni l'indussero a fare questo sperimento, dicendo, che se non riusciva la prova, i beffati sarebbero stati quei due meschini; il che era onninamente falso, avvegnachè essendo eglino d'oscurissima anzi di niuna fama, ed anche se fossero stati di chiarissima, sempre lo schernito sarebbe stato l'Imperadore, che a sì folle impresa si era contra ragione accinto. Ma la cosa secondo il concertato andò benissimo, perchè *statim conversa ad usum manus, ac caeco reluxit dies*. Ma chi sa se questi era veramente cieco, e se quelli era attratto della mano, o se s'infingeva come Martellino? Fu è vero esaminato da' medici: *an talis caecitas, ac debilitas ope humana superabiles forent*. Ma chi ci ridice adesso, che cosa da quel consulto ne risultasse? Dallo storico non sappiamo se non che i Medici fecero tra loro un gran discorrere senza molto accordarsi: *Medici varie disserere*. Oltre che se ora dopo tanti lumi apportati alla medicina dalle mattematiche, e dalla filosofia, dopo l'uso dell'anatomia, che ha prodotti tanti scoprimenti circa la struttura del corpo umano, pure la medicina medesima si trova in grande oscurità ravvolta, in quanta sarà ella stata in quella stagione? Nè la ragione, che Tacito in prova, e conferma di questi miracoli adduce dipoi, fa forza veruna, cioè esservi ancora al tempo suo chi es-

sendo stato presente a questo fatto, testificava, che così stava la cosa, quando il fare simile testimonianza non potova attribuirsi ad adulazione, o ad altro secondo fine, per cui altri sperasse da quella bugia trar profitto: *Utrumque, qui interfuere, nunc quoque memorant, postquam nullum mendacio pretium;* poichè coloro, che al tempo di Tacito confermavano ciò, doveano essere del numero, o degl' ingannati, o degl' ingannatori, amendue i quali erano costretti a parlare in quella guisa. Nè mi fa forza Pietro Abaleardo riportato dal Martene ne' suoi Anecdoti, il quale sì per la barbarie di quei tempi, e sì per essere egli ne' suoi divisamenti molto strano, e fantastico, ammette per veri questi miracoli senza niuna giudiziosa disamina. E che diremo di quelli attribuiti a Pittagora da Iamblico, e da Porfirio, e di quelli tanto strepitosi d' Apollonio Tianeo, riferiti da Filostrato, contra i quali ha dottamente scritto Eusebio nel libro contra Ierocle giudice di Nicomedia, il quale osò paragonarli con quelli di Cristo? Diremo certamente essere stati una maliziosa impostura piuttosto che operazioni diaboliche, come dietro a S. Agostino pare che inclini a crederlo il Bellarmino, la quale impostura apparve manifesta in quel Baro, che per alcun tempo si riparò nella corte di Nerone, come abbiamo da Dione Grisostomo, nutrito, e ben trattato per aver promesso a quello non men crudele, che stolto Principe di volere in sua presenza volare; di che poi secondo ciò, che soggiugne Suetonio, essendo venuto a farne l' esperimento, cadde a' piedi dell' Imperadore, e miseramente morì, discoprendo con un sì tragico avvenimento la sua baratteria. Nella guisa medesima erano operati da Teotecno Antiocheno que' suoi prodigj, che egli faceva, o per meglio dire dava a vedere di fare, avanti la

statua di Giove Filio, o Amichevole, come suona in nostra favella il motto Greco, della cui falsità ci fa ampia testimonianza il Padre dell' Ecclesiastica Istoria Eusebio (lib. 9. c. 2.). Così parimente que' due scellerati, ed empj falsarj, spacciati per santi dagli eretici, facevano que' tanti loro miracoli, al riferire di Luca Tudense (1) nella sua opera contro gli Albigesi. E l' istesso sarebbe riuscito a quel Policronio, di cui si fa menzione nel sesto Concilio generale tenuto nel Trullo, cioè nella regia sala di Costantinopoli, nell' anno del Signore 680. Poichè per sostenere in faccia ai Padri adunati in quel Sinodo, essere la dottrina dei Monoteliti vera, e santa, e la Cattolica Religione falsa, ed ingannevole, tentò di rivocare in vita un defunto, se non fosse stato opportunamente scoperto l' inganno. E un simigliante avvenimento d' alcuni pretesi profeti andati al principio di questo secolo a Londra dalle Sevenne si narra, i quali per provare d' essere divinamente inspirati, impresero a risuscitare un tal dottore Emmes medico Inglese di lor brigata morto di qualche tempo. Ma assegnato da essi il giorno, e concorsovi il popolo in gran numero per vedere una sì gran maraviglia, gl' ingannatori non comparvero più. Troppo m' inoltrerei col mio ragionare, e stancherei per avventura la vostra benigna attenzione, nobilissimi Accademici, se oltre a mill' altri somiglianti inganni fatti in antico, di cui si trova menzione presso i Greci, ed i Latini volessi aggiugnere quelli, che modernamente sono stati fatti, o da persone sedotte, ed ingannate, o da malvagie, ed empie, che le loro scelleraggini hanno tentato di ricoprire col reo manto dell' ipocrisia, oppure ancora talvolta, il che con grave ramma-

(1) *Lib. 3. c. 9. T. 4. Bibl. PP. de la Bigne.*

rico vengo a confessarlo, da persone religiose, e di Chiesa, acciocchè il popolo affollato traesse a qualche vecchia loro immagine, o pretesa reliquia, o a qualche corpo d'alcun buon uomo presso loro sepolto, per quindi cavarne un tanto tapino, quanto nefando guadagno. Laonde contra coloro che *sub confictorum miraculorum mendaciis varios errores, fraudesque disseminant*, fù duopo che s'armasse la Pontificia sacrosanta autorità, come si ravvisa in una Bolla inserita negli Atti del quinto Concilio Lateranense. Il celebre Mattiolo sulla relazione del Brasavola studiosissimo medico Ferrarese, narra nel suo Comento sopra Dioscoride, non mancare tutto dì chi spacci miracoli ingannatori, volendo alle semplici persone mostrare di donar loro di quel legno sacrosanto unica speranza nostra, e per provare esser quello non finto ma legittimo il gettano sul fuoco ardente; dove la stolta moltitudine veggendolo non consumarsi, e credendo per gran miracolo rimanere illeso, lo riceve devotamente in luogo d'un' adorabilissima reliquia della Santa Croce, quando in verità altro non è, che un picciolissimo pezzetto di pietra amianto, o asbeto, la quale per sua natura, siccome suona il suo nome, nelle fiamme non arde. Troppo sono sì fatti esempli alla vostra erudizione palesi, e troppo ne accadono giornalmente de' nuovi. laonde sarebbe un soverchiamente tediarvi l'addurvene quì uno quantosivoglia picciol novero, oltre che ciò non si potrebbe fare senza incorrere l'indignazione di quelle persone, le quali o tali imposture macchinarono, o di sostenerle a tutta lor possa hanno interesse grandissimo, o che per una loro superstiziosa semplicità, e ignorantissima religione non soffrono di sentire rivocare in dubbio qualunque prodigio, e schifano chi vuol fare disamina sopra la verità

d'un fatto che sia spacciato per miracoloso, dicendo, che fa d'uopo soggettare il nostro intelletto altiero, e superbo a credere anche quelle cose che non hanno prove sufficienti di loro sussistenza, quasi che la religione ci obblighi a deporre il dono fattoci da Dio del raziocinio, e a divenire insensati, o a prestare l'istessa fede alle parole degli uomini, che si dee giustamente prestare a quelle di Dio. Ma non così hanno divisato ne' loro sapientissimi decreti coloro, nelle mani di cui, e sotto le cui chiavi si conserva tuttora il deposito di nostra fede. Quindi è che Leone X. nella Bolla che incomincia *Supernae majestatis*, scomunica quei sacri oratori, che avessero osato di andar predicando falsi miracoli. Così ancora molto tempo avanti quel gran Cardinale di S. Chiesa San Pier Damiano scrivendo la vita del Beato Domenico Loricato si protesta d'avere scritto il vero, poichè narrando i falsi miracoli si viene a dire, come egli afferma, il falso testimonio contra Dio, giusta l'insegnamento divino dell'Apostolo: (1. Cor. 15.) *Qui vel Deum*, dice egli, *vel Dei servum mirabile quid fecisse confingit non modo fabricati praeconii praemium non meretur, verum etiam adversus eum quem laudaverat falsum testimonium protulisse convincitur* (1). E non solo più forte, e più calzante è la testimonianza del divino Apostolo, ma di peso, e d'autorità infinitamente maggiore, là dove egli scrivendo a quei di Corinto (1. ad Cor. c. 15.) dice loro, che se egli avesse narrata pure una minima cosa del miracolo della resurrezione di Cristo per vera, e che tale non fosse stata, avrebbe non pur mentito bruttamente, ma sarebbe eziandio venu-

(1) *S. Petr. Dam. vit. SS. Rodulphi, et Dominici cap.* 5.

to a fare il falso testimonio contra Dio medesimo: *Invenimur autem et falsi Dei testes, quoniam testimonium diximus adversus Deum*. E il sacrosanto ecumenico Concilio di Trento (Sess. 25.) tenendosi strettamente alle divine scritture, e all'apostoliche tradizioni in ogni suo decreto, lasciò per nostro comune insegnamento stabilito, come intorno ancora a' miracoli ci doveamo regolare, ed eccone le savissime parole: *Statuit Sancta Synodus nulla etiam admittenda esse nova miracula, nec novas reliquias suscipiendas, nisi eodem recognoscente, et approbante Episcopo*. Alle quali gravissime autorità, e fondatissime ragioni se si abbia, come aver si dee, riguardo, vedrassi non essere da imputarsi a fallo d'empietà l'avere il Boccaccio questo menzognero miracolo raccontato, nè da questo potersi argomentare, che egli alla divina virtù di sì fatte maraviglie operatrice non prestasse intera fede, siccome alcuni per mera calunnia, hanno osato falsamente d'affermare. E da questa novella niente si può raccogliere di contrario a' veri miracoli, che nelle sagre carte si trovano registrati, nè contra quelli che dopo avergli maturamente, e con tutta la perspicacia cribrati, Santa Chiesa approvò. Nè altresì da essa Novella si dee ricavare un minimo che contra la Santità di quel servo del Signore, sopra il cui corpo il fintamente attratto Martellino fece vista di guarire, nè in parte alcuna si dee per essa diminuire quella venerazione, che alle sue virtù, e alle sue reliquie convien portare. Io non voglio negare bensì, come alcun poco accennai in un altro mio ragionamento, che il Boccaccio con l'infingere essere questo avvenimento sul corpo di S. Arrigo addivenuto, non abbia voluto mostrare di credere, non essere per avventura tutti veri quei miracoli, che aver operato a centinaia que-

sto Santo si riferiva talchè bisognò tenere come narrano Gio. Bonifazio, Odorico Rainaldi, e i dotti Bollandisti, tre scrittori, che gli registrassero, e che il dì quinto di Luglio ne aveano già descritti quattrocenquaranta, cioè in meno d'un mese, essendo egli morto il dì 10. del mese antecedente. Nè ciò procedeva nel Boccaccio da miscredenza, ma dal dubbio, e dall'incertezza de' suddetti miracoli, essendoci persone gravi e testimoni oculati, che gli negavano, tra' quali si è degno certamente di essere annoverato il Ferretto Vicentino, il quale nella storia de' suoi tempi tramandò a noi la memoria che segue (1): *Vidimus, audituque percepimus, multos dolore magno querentes, laesa nimium crura, precibus anxiis institisse: idque sudor, et gemitus ac tortura gravis fieri testabantur. Nemo tamen voto potitus suo, nostris oculis conspiciendus advenit.* Comunque si andasse la bisogna, certa cosa è che il fatto di Martellino, e quanto in questi miei ragionamenti ho finora divisato, apertamente palesa, non esser punto da maravigliarsi, se altri dice non aver veduto accadere miracolo nessuno al corpo di questo Santo, e altri asserisce esserne addivenuti in copia tale, che sembra quasi incredibile, e favolosa. Laonde o per armarci opportunamente contra questi inganni, o per accennarci questa contrarietà di fama, e di racconti in questo caso particolare, ha con somma grazia, e con altrettanto giudizio inventata questa piacevolissima Novella il Boccaccio. La quale se mai per alcun tempo fu utile e necessaria ad illuminare le menti degli uomini, ella fu certamente in que' tempi in cui il discernimento del vero dal falso, non era arrivato a quella perfezione alla quale le

(1) *L. 7. T. IX. Rer. Ital. p.* 1164.

speculazioni d' uomini grandissimi l'hanno ridotto dipoi, formandone regole di giudiziosa critica, che quasi face luminosa, e come raggio lucidissimo

Che mena dritto altrui per ogni calle, (1)

può dirittamente condurre chicchessia senza pericolo di traviare in questo malagevole, ed oscuro sentiero. Quindi è che per questo convenente non si deono ammettere primieramente quei miracoli i quali non apparisca chiaro essere stati da Dio operati per un fine, che degno sia della sua infinita grandezza, e della infinita sua sapienza. La qual regola siccome vale a rigettare un gran numero di miracoli, che in alcune leggende, e frivolissimi libri si trovano registrati, così serve a confermare i veri, e da fermissime prove stabiliti, come sono quelli, che o nelle sacre carte si rammentano, o da gravissimi autori sono riferiti, veggendosi che per istabilire la vera religione, ed il divino culto tra' mortali era d' uopo che Iddio sì fatti prodigi operasse, come sono quelli, che nel tempo della promulgazione della vecchia legge, poco avanti, o poco dopo operò, i quali *fiebant ad commendandum unius veri Dei cultum, et multorum falsorumque prohibendum*, come con profondissimo pensamento riflette il gran Padre S. Agostino (De civ. D. l. 10. c. 9.). E quelli altresì dalla umanata sapienza operato, quando,

Venendo in terra a illuminar le carte
Ch' avean molt' anni già celato il vero, (2)

promulgò la nuova legge di grazia; per istabilire la quale anche alcun tempo di poi l' istessa profusione di grazie continovò nella sua Chiesa. Quindi S. Ireneo testifica apertamente, che nella sua età le guarigioni, le profezie, e gli altri mira-

(1) *Dante. Inf.* 1. (2) *Petr. Son.* 3.

coli erano comuni nella Chiesa Cattolica, e S. Cipriano asserisce l' istesso delle rivelazioni, e delle profezie, che l' istesso S. Agostino dottamente afferma *necessaria fuisse priusquam crederet mundus, ad hoc ut crederet mundus*. E dello stesso sentimento fu Gregorio il grande dicendo: *Haec necessaria in exordio Ecclesiae fuerunt, ut enim ad fidem cresceret multitudo credentium, miraculis fuerat nutrienda*. Le quali testimonianze quanto siano vere apparisce dai fatti narrati nell' antichissimo libro di Erma detto il Pastore, dagli Atti di S. Perpetua, menzionati fino da Tertulliano, e da molti simili sinceri, e legittimi Atti di martiri, e da altre quanto vecchie altrettanto autorevoli scritture. Che se poi cessata questa necessità di confermare la celeste dottrina, cessarono altresì i miracolosi avvenimenti, si riconosce in ciò la sapientissima disposizione di colui che opera tutto con peso e misura, il quale per altro non cessò di rinnovellare quando uopo ne fu, e quando i suoi altissimi giudizi il richiedevano, somiglianti prodigi. *Sed non sic accipiendum quod dixi, ut nunc in Christi nomine fieri miracula nulla non credantur* (1), per valermi delle parole del soprammentovato S. Agostino nelle sue Ritrattazioni; ma non sì, che rarissime volte dispensato non si vedesse fino dal secolo quinto, in cui vivea quel S. Dottore, dalle consuete leggi l' ordine della natura, siccome egli medesimo testifica nel libro dell' utilità del credere, dove essendosi fatto questa obiezione nel risponderle confessa con la vastità della sua dottrina, che così dovea necessariamente andar la bisogna. *Cur inquis ista modo non fiunt? Quia non moverent nisi mira essent, at si solita essent, mira*

(1) *L.* 1. *Retr. c.* 13. *n.* 7.

non essent (1). Parimente nasce gran sospetto di creder vero alcun miracolo, che non sia proprio della divina maestà, e che consista in alcuna frivola, e meschina cosa, come molti de' sì fatti se ne raccontano dal Metafraste, e da Iacopo di Voragine in quella sua leggenda, non si sa vedere per qual ragione chiamata aurea. Per questa cagione chi vorrà attribuire a miracolo operato dal grande Iddio degli eserciti, all' intercessione di S. Melanio Vescovo di Rennes (2) cotanto illustre per l' eccellenza di sua santità, quello che narra Gervasio Arcivescovo di Rems, cioè che uno misleale uomo, e spergiuro in pena di suo fallo, e d'aver tradita la verità fosse costretto per divino miracolo a darne manifesto segno col deporre per necessità, e contro sua voglia il superfluo peso della vescica in guisa, che ne apparve a tutti manifestamente il segnale? Ma perchè non sembri, che io abbia un cotal fatto men propriamente riferito, porterò quì le parole medesime di Gervasio: *Alter falso iuravit, et antequam inde se elevaret mingere coepit, quo casu illum esse reum intuentibus notum fuit*. In somigliante guisa ci debbono essere molto dubbi, e sospetti quei miracoli, che appariscono non solo frivoli, e tapini, ma vani, e di niun pro; il che avvertì saggiamente l'autore dell' Opera imperfetta sopra l' Evangelio di S. Matteo attribuita al Crisostomo, dove degli operatori di sì fatti prodigi ragionando lasciò così registrato: *Faciunt virtutes secundum ea quae diximus non utilia et necessaria, sed inutilia, et vacua*. Tale appunto mi sembra quello, che il Padre Monfocone (Diar. It. p. 5.) narra avvenire ad Arles nel Convento

(1) *C.* 16. *S. Aug. Deut. c.* 5.
(2) *Boll.* 6. *Gen. p.* 333.

de' Padri Minimi, il quale riferirò quì con le stesse parole di questo eruditissimo Padre, che da quel grand' uomo che egli era, mostra ben di non crederlo, e lo rimette alla fede, di chi a lui lo raccontò. *Hinc ad cryptam ducimur, ubi ferunt miraculum esse perpetuum. Tria sepulcra alterum alteri imposita sunt; quod medium occupat vacuis aliis, aquam perennem habet, modo plus, modo minus pro incremento, et decremento lunae. Id prodigii in honorem S. Concordii fieri narrant. Fides esto penes auctores.* Nè altra cosa potea fare, o dire davvantaggio non aspettando a lui il fare minuta disamina di questo preteso miracolo. Ma non già di questo si rendette pago il grande Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo, il quale al riferire del Giussanc (l. 5. c. 7.) andando in visita di quella sua vasta diogesi nella contrada di Liano s' avvenne molto di presso a quella Chiesa in un' arca di pietra ove erano alcune ossa tenute dalla rozza moltitudine in luogo di venerande reliquie, dalle quali la notte avanti la festa di S. Pietro in Vincoli sgorgava cotanto copiosamente un' acqua maravigliosa, che empiva tutta l'arca, dalla quale dipoi i popoli circonvicini ne prendevano quanto a loro era in cuore senza che scemasse giammai. Imperciocchè il Santo Pastore, a cui la custodia apparteneva, e la ricerca di sì fatte cose, avendo indagato partitamente questo fatto, e non avendo trovato nulla di certo, fece e l' ossa, e la cassa porre sotterra, e terminare in così fatta guisa quella novella con ciò mostrando, che dove cade alcuna spezie di dubbiezza, il più sano partito è quello di non prestare a cotali prodigi credenza alcuna. Da questo quanto santissimo, e vigilantissimo prelato, altrettanto cauto, e prudente, norma, e coraggio prendere debbono le maggioranze Ecclesiastiche, come

molti, e per poco tutti certamente il fanno per ischifare la taccia per avventura troppo mordace, ma talora non molto lungi dal vero che diede ad alcuni del suo tempo il Cardano (1), il quale tra le cagioni de' finti miracoli annovera una in proprio servigio profittevole trascnraggine di chi dee all' esame di essi presedere, dicendo: *Avaritia eorum quibus inquisitio talium, iusque in eas puniendi permissum est: vanitas, ac stultitia delinquentium: novitatis desiderium, et ignorantia causarum, eventuumque naturalium.*

(1) *Card. de variet. l.* 15. *cap.* 80.

LEZIONE I.

Sopra la novella terza della giornata prima

Letta a dì 22. Luglio 1747.

Maravigliosa è l' arte, e naturalissimi, ed infinitamente varii i caratteri, e per così dire gli atteggiamenti, le mosse, e le disposizioni, e i gruppi, co' quali l' eccellentissimo dipintore degli umani costumi Gio. Boccacci ha con tanto giudizio, e maestria disegnati, e con tanta vivacità, ed ingegno divisato, e quasi dissi dipinto tutta la grande istoria degli avvenimenti e delle prosperità, e delle traversie, e delle passioni sempre inconstanti di noi miseri mortali, ed ha tutta svelata, e posta sotto gli occhi di chicchessia l' immensa ed ampia favola, che di continuo si recita sulla scena di questo mondo, da tutte le spezie, e tanto diverse di personaggi d' ogni età, d' ogni grado, e d'ogni nazione. E in ciò ha impiegato i più perfetti, e i più squisiti colori, che abbia mai saputo trar fuori da' suoi tesori tanto la più robusta, quanto la più delicata sì Greca, che Latina eloquenza. E per fare che la copia al suo originale si assomigliasse, e gli andasse di presso più che fosse possibile, oltre molti esempli di saggio, e virtuoso adoperare, assai più sovente vi rappresentò la brutta e sozza faccia de' vizi, e non solo i più laidi e comunali, ma anche i più

fini, ed occulti; giusto come nel guasto mondo tuttora pur troppo si ravvisano spesse fiate, dalla maschera d' una falsa, o apparente virtù ricoperti. E ciò fece al creder de' dotti molto saviamente, per illuminare in tal guisa l' uman genere, cieco per se medesimo, e in foltissima nebbia, e in nere tenebre d' ignoranza ravvolto e sommerso. E perciò in questa parte, che le umane iniquità comprende, fu per avventura più copioso, e più ampiamente si distese, perchè anche in maggiore abbondanza ci si parano davanti gli esempli malvagi, colpa del guasto mondo, il quale è diserto d'ogni virtù,

E di malizia gravido, e coperto. (1)

Per lo che dopo aver fatto nelle due prime Novelle osservare la misericordia di Dio verso di noi, e la cura, che ha della nostra fede Cattolica, e quanto per lo contrario errino gli uomini, e nel culto de' Santi, e nel giudicare della nostra Religione, dai rei costumi di coloro, presso de' quali la sollecitudine di essa dovrebbe esser maggiore; discende al presente in questa terza Novella, perciocchè già e di Dio, e della verità della nostra Fede, siccome egli avverte, era stato assai distesamente favellato, agli avvenimenti, e agli atti degli uomini, venendo a narrare in qual guisa Melchisedec Giudeo rispose al Saladino, che lo interrogava, quale delle tre leggi riputasse la verace, o la Giudaica, o la Saracina, o la Cristiana, il qual Giudeo prestamente con la favola dei tre anelli simili, che un padre in segreto avea dati uno per ciascuno a tre suoi figliuoli, si levò d' impaccio, e cessò il pericolo, che davanti a' piedi teso gli aveva il Soldano. Ma per dir vero io reputo che quantunque in questa novella dica

(1) *Dante. Purg.* 16.

il Boccaccio ad altro mirare, tuttavia eziandio in essa a cosa riguardasse alla nostra Religione appartenente. Al che pure acconsente Lodovico Dolce, o chiunque distese quelle moralità, che trarre da queste novelle si possono, le quali moralità si leggono nell' edizione del Decamerone fatta in Vinegia nel 1552. per Gabriel Giolito. Avvegnachè dopo avere notato, che nella prima Novella di Ser Ciappelletto si contiene quanto sia difficile a distinguer la bontà dalla ipocrisia, e quanto siano fallaci i giudicii degli uomini intorno alla salute de' trapassati; e nella seconda di Abram Giudeo quanta sia la benignità d' Iddio verso la Religion Cattolica; osserva che in questa terza approvando il Boccaccio la Religione Cristiana, mostra l' utilità d' una subita, ed ingegnosa risposta. La quale approvazione della nostra Religione si vede nella risposta di Melchisedec, il quale come che Giudeo, e perciò nella sua legge ostinatissimo, e del nome Cristiano per ingenita aversione nimico, tuttavia non disapprova, nè rigetta la nostra credenza. Laonde con questa Novella si può dire, che il Boccaccio abbia voluto occultamente dimostrarci quale fosse, e quale sia stato il sentimento degli uomini culti ed illuminati, benchè di religione diversa, circa alla nostra; il quale sentimento essendo tale quale è quello di questo Giudeo, quantunque in senso di un Cristiano fosse da rigettarsi come malvagio, viene in bocca di uno non Cristiano piuttosto ad essere favorevole, e vantaggioso. Conciosiachè se si consideri che un valentuomo, e savissimo, come suppone il Boccaccio questo Melchisedec, e che nelle cose di Dio sentiva molto avanti, ma alieno più che da ogni altra religione dal Cristianesimo, non ostante ciò della nostra legge avea un tal concetto, che buona al pari della sua la reputava, in

maniera che qual fosse la vera non sapeva conoscere, il che noi non diciamo per alcun modo nè dell' Ebrea, nè della Maomettana, fa di mestieri il confessare, che la nostra è più sicura, e più indubitata, e più certa, e perciò migliore dell' altre due. E per tal guisa in altro modo si viene a intendere, e confermare ciò che il Dolce diceva, che il nostro sovrano Oratore con questa novella la Religione Cristiana approvò. Pur con queste veraci, ed evidenti considerazioni non sono mancati uomini malvagi, e al malvagio pensare inclinati, che solo per questa novella appunto, hanno attribuito al Boccaccio quel famoso, esecrando, ed empio libro, che porta in fronte una bestemmia per titolo, il libro (inorriditevi al solo nome, Accademici religiosissimi) de' tre Impostori Mosè, Cristo, e Maometto, potendosi dire a buona equità con Gio. Federigo Maiero (1) *Neminem ego mortalium esse arbitror, quin animus ipsi indignatione percellatur, comaeque horrore erigantur ad mentionem famosissimi istius libri.* Libro di cui più giustamente si doveva, come fa Arrigo Ernstio riconoscerne per autore il Diavolo, o come Tommaso Broune un segretario del Diavolo, dicendo questo, secondo la traduzione di Gio. Merry Veater (2): *Monstrum illud hominis Diis inferis a secretis, nefarii illius tractatus de tribus Impostoribus auctor.* Tra quelli dunque, che al Boccaccio l' ascrivono si dee annoverare Burcardo Struvio, quantunque non asserisca ciò senza qualche ombra di dubbio, dicendo dove parla di quest' opera (Diss. de doctis Impostor. § 17.) *Licet autem ab impio quodam Italo, et Boccaccio forsan, hic liber primitus*

(1) *Mayer Praef. ad Com. Taborit.* 1688.
(2) *Pars* 1. *Sect.* 19. *Relig. med.*

conscriptus, atque editus; hoc tamen minime obstat etc. Nella guisa medesima Samuello Maresio (1) scrivendo contra il Blondello sulla favola della Papessa Giovanna, muove non so qual sospetto, che il Boccaccio possa avere composto questo infame libro. A questi si arroge Cristofano Endreichio (2) nelle Pandette Brandeburgensi, delle quali non è stata, che io sappia, terminata mai la stampa, ma di cui se ne conserva una buona parte scritta a mano presso Ridolfo Cappello già lettore in Amburgo di lingua greca, e poi di Storia, e Teologia, ed eccone le parole riferite da Vincenzo Placcio: *Poggio Florentino tribuit Campanella etc. Boccatio nonnulli.* Altri poi non con maggior fondamento, ma con maggiore audacia risolutamente al Boccaccio l' hanno attribuito, come riferisce il Signor Della Moneta in una dissertazione espressamente fatta sopra questo libro; e ne arreca la cagione, dicendo esser ciò addivenuto a conto di questa terza novella del suo Decamerone, dove la favola si racconta delle tre simili anella, di che egli fa, dice questo Autore, una pericolosa allusione alle tre Religioni Giudea, Cristiana, e Saracina, insinuando in tal guisa, per quanto sembra, che uno può abbracciare di queste tre qual più gli cape nell'animo, poichè non si sa a qual di esse donare la preferenza. E sopra un sì debole fondamento appoggiato anche Pietro Bel (Bail. Diz. v. Boc.) si lasciò scappar dalla penna, che alcuni dicono, che il Boccaccio fu o l' autore, o l'approvatore di questo iniquissimo libro. Anzi quello che in questa calunnia è più maraviglioso, e singolare,

(1) *Mares. de Ioanna Papissa p.* 196.
(2) *Vid. Placcium cap* 2. *De script. Theolog. pag.* 187.

derigo secondo, ma lo stesso Gregorio nella lettera da lui scritta all' Arcivescovo di Conturbery, ove annoverando i motivi, che lo avevano costretto a scomunicare questo Imperadore, pone tra gli altri questa bestemmia dicendo: *Quia* (1) *iste Rex pestilentiae a tribus baracatoribus, ut eius verbis utamur, scilicet Christo Iesu, Moyse, et Mahometo totum mundum fuisse deceptum adfirmavit*. Ma da questa accusa si difende compiutamente, quanto si possa mai lo stesso Federigo nelle sue lettere, che si leggono tra quelle di Pietro delle Vigne suo Cancelliere, o come ora diciamo Segretario (lib. 1. c. 31.); conciosiachè vide che questa accusa era stata spinta fino al Trono Apostolico dal Lantgravio di Turingia; laonde il detto Lantgravio fu addotto per testimonio dal Pistorio all' anno 1246. e ad esso prestato fede; *Audiente Henrico Landgravio Fredericus dicebat: Tres seduxerunt omnem mundum, videlicet Moses Hebraeos, Christus Christianos, Mahometus Barbaros*. Da questo iniquo susurro ebbe origine molti anni appresso la falsa fama di essersi sparsa pel mondo, ed andare furtivamente per le mani de' letterati questa famosa opera ed esecranda. Il Grozio poi dicendo essere stata composta a sommossa di Federigo Barbarossa prese un abbaglio, dovendo dire di Federigo secondo, come il medesimo Grozio altrove confessò (2). Ma almeno egli moderatamente parla di Federigo, e mostra di non aver dato affatto orecchio a questa menzogna cavata fuori dagli avversarii di quel Monarca. Non così fece Giusto Lipsio (Cap. 4. l. 1. Mon. polit.) che inveì molto

(1) *Math. Paris ad ann.* 1239. *p.* 488.

(2) *Grot. de Antichr. in app. p.* 84. *Idem in* 3. *partem Philos. Thom. Campanell.*

acremente contra questo Principe senza avere nè testimonj, nè argomenti sufficienti da provarlo. Dice egli adunque: *Ut ille Fridericus II. Imperator, cui saepe in ore tres fuisse insignes impostores, qui genus hominum seduxerunt, Moysen, Christum, Mahumetem. O impure, o impie! Te hoc dicere, quod Gentilium quidam olim Christum Magum fuisse?* La qual cosa egli imparò da Arnobio (l. 1.) che ad essi Gentili nel primo libro attribuì questa bestemmia, o da quelli menzionati da S. Agostino (1) che attribuivano a Gesù Cristo alcuni libri di Magia. Pietro Bel (De script. adesp. pag. 119.) in una lettera a Teodoro d'Almeloveen anch' egli scrittore molto erudito e medico di professione, nella quale tratta degli scritti adespoti, o senza padrone, aggiunta a quanto avea scritto su quello stesso argomento Gio. Dechero, narra, che Paolo Colomiez della Roccella ne' suoi miscellanei istorici pubblicati in franzese l'anno 1675. corresse il Grozio per avere scambiato l'un Federigo per l'altro, ma soggiunge, che il Colomiez stesso cade pure in errore, replicato nuovamente ne' bei detti dell' innominato nostro Egidio Menagio (Menagiana pag. 357.) dicendo, che il Grozio fu uno di quelli, che credè autore di un tal libro questo Principe, quando in verità quel grandissimo uomo non dice, ch' egli ne fosse autore, ma che solo lo fece copiare. Pure anche in questo errò il Grozio, poichè a' tempi di Federigo nè meno si ragionava di questo libro, ma bensì d' un motto sacrilego, che conteneva questo stesso sentimento, cominciato a disseminarsi nel secolo duodecimo, e che anzi Iacopo Tommasi e Gio. Alberto Fabro (Decad. n. 44.) attribuiscono a Simone Tornacense. Fù

(1) *S. August. de consensu Evang. l. 1. c. 9.*

questo Simone, secondo il Desselio (observ. VII. Hallensis. T. 2.) di nazione Fiammingo, ma che altri vogliono essere lo stesso che Simone Turnaio Prete Inglese di Cornovaglia che professò per lunga stagione la Teologia in Parigi avanti all' anno 1200. essendo egli morto nel 1201. o al più nel 1216. come scrisse il Cave; onde Luca Lossio disse con molta ragione di lui:

Parisiis Doctor Taraco de gente superbus.

E in vero molto più ha sembiante di verità, un tal motto essere stato da questo Simone, che da Federigo secondo pronunziato; poichè costante fama è, che questo Simone fosse un promulgatore d' orrende bestemmie contra Cristo, e Moisè, siccome ne fa ampia testimonianza l' antico Istorico altrove rammentato Matteo Paris (*l.* 7.) il quale di più soggiunge, ch' egli i lucidi precetti del Signore, e l' immacolata legge Cristiana come vilissima cosa scherniva, ed aveala per niente, laonde si millantava di poterla ridurre al nulla; per lo che al dire del buon servo d' Iddio Tommaso Cantipatrano nel suo libro delle Api (*l.* 2. *c.* 48. *n.* 5.) scritto circa l' anno 1250. e di Polidoro Virgilio nella sua storia (*lib.* 15. *in fin*) divenne in un subito, di dotto ch' egli era, ignorante, il che vien confermato da Gio. Baleo (*cent.* 3. *c.* 47.) là dove parla degli Scrittori Inglesi. E per testimonio della sua dottrina mi giova riportar quì le parole del Tritemio che di lui lasciò scritto: *Vir in divinis scripturis eruditus, et in saeculari Philosophia subtiliter doctus, et omnium liberalium artium peritissimus factus theologicae scholae Magister multis annis in Gymnasio Parisiensi docuit.* E per piena confermazione dell' avere tutto il suo sapere perduto, a questo suo magnifico elogio soggiungerò quello che dice il Cave. *Eum tamen ex nimia doctrinae suae fiducia contra legem divi-*

nam intumescentem omni scientia divinitus privatum et elinguem esse factum. E tanta fu l'ignoranza, nella quale per divino miracolo si trovò precipitato, che secondo i Centuriatori Magdeburgensi, i quali per isbaglio il chiamano Simon Turvaio, non sapea nè pur leggere l'abbicci. Tralascio d' avvertire, che il cotanto famoso Alvaro Pelagio, frate minore, di nazione Spagnuolo, Vescovo di Silves, sede di que' giorni Episcopale in Algarbia, morto circa a venti anni prima del Boccaccio, in un suo libro scritto a penna, tra l' altre carte trovato nella sua eredità, e che egli nomina *Collyrium Fidei contra haereses*, parlando di Tommaso Scoto da lui appellato *Apostata Fratrum Minorum, et Praedicatorum* allora prigione in Lisbona lasciò scritto: *Disseminavit etiam iste impius haereticus in Hispania, quod tres deceptores fuerunt in mundo; scilicet Moyses qui deceperat Iudaeos, et Christus, qui deceperat Christianos, et Machometus, qui deceperat Saracenos*.

Taccio ancora, che il Carpentario pone un poco dissimile sentimento in bocca di Pietro Pomponazio Mantovano, che viveva nel fine del decimoquinto secolo, diffamato per la brutta voce, che di lui sparsero molti Scrittori, cioè, negar egli l' immortalità dell' anima, opinione attinta dalla fetida sorgente d' Aristotele, di cui era pazzamente intestato. Poichè dicendo egli, che il dogma dell' Anima immortale era stato messo in campo da' Fondatori de' Principati, e delle Monarchie, e da chiunque avea architettato varii sistemi di Religione, perchè molto in acconcio tornava del fatto loro; soggiunge, che perciò quando un tal Dogma non sussistesse anche l' edifizio delle Religioni che sopra vi sono fabbricate, caderebbe in rovina, per lo che per questo dogma,

se mai per isciagura fosse falso, seguirebbe, che il mondo saria di mala maniera ingannato, e supponendo egli che tre fossero le Religioni capitali da cui tutte le altre derivano, ne inferisce, che se due fossero false, la maggior parte del mondo sarebbe in inganno, e tutto, se fossero false tutte. Il che quantunque sia detto dal Pomponazio per via di supposto, tuttavolta più empio modo di filosofare non si può mai da umana mente produrre, la quale pure alcun barlume ritenga in se d' un essere infinitamente perfetto. Oltre di che si studiò nel libro *De incantationibus* di spiegare per via di cause naturali molti miracoli di Moisè, e di Cristo nostro Signore, e per tal cagione forse Agostino Nifo celebre filosofo, per quello che comportava la sua stagione, pubblicò un libro contro di lui, nel quale lo taccia d' Ateo, nel che fu seguitato dal Morofio (T. 2. c. XI. § 4.) e per avventura eziandio dal Naudeo. Ma non essere stato tale il dimostra la lettura delle sue opere, e le molte ragioni che in favore della sua Religione adduce il Bel, e Gio. Oleario (1) nella dissertazione che scrisse sopra di lui, e Guglielmo Gratarolo, Gisberto Voezio, ed altri, e certamente a buona equità. Poichè non è che egli riduca al naturale quello che soprannaturalmente operò Cristo, e Moisè, ma dice, che alcuni de' loro miracoli *superficialiter reduci possunt in causam naturalem*, cioè guardando di essi la sola corteccia. Anzi passando più oltre, sostiene fermamente molti oltrepassare la potenza di tutta la natura, come il risorgimento del già sepolto, e fetido Lazaro, l'illuminare il cieco nato, ed il render satolle le sanche, e da tre giorni fameli-

(1) *Baile Diction. V. Pomponatius. Voetius De Atheism. T.* 1. *Dissert. select. p.* 196.

che turbe; la qual cosa comechè sia alquanto ardita, tuttavia non solo niuno segnale dimostra di miscredenza, che anzi fa vedere esser egli in tutto persuaso della verità di nostra Fede. E quanto all' immortalità dell' anima il gran Cardinal Contareno già suo scolare, e che poi scrisse dirittamente per impugnarlo, non dice altro, se non che il Pomponazio affermava che questa verità non si poteva filosoficamente provare; laonde neppur si può dire, che sua intenzione fosse d'impugnare l' immortalità dell' anime nostre, il che fece vie più chiaro allorchè approvò, e procurò di far nota la sna approvazione della risposta, che gli avea stampata contro Crisostomo Tavello. Ma lasciando da parte tutto questo, non so come possa derivare da ciò il sospetto, che egli sia autore del libro, di cui ragioniamo, di che viene con una tanto nuda asserzione imputato dalle *Pandette Brandeburgensi*, che non vale neppur la pena di spender più parole in confutarlo. E posto anche che fosse vero quello che villanamente, e ingiuriosamente gli getta in faccia il Postello nella prefazione al libro di S. Giustino contra Aristotele: *Proximis istis annis perditissimus quidam nebulo Pomponatius, cum summo Italiae probro ausus est etc. conari, ut ex Aristotele demonstraret mortales esse Animas*: posto, dico, ch' elli negasse all' anima nostra il pregio suo maggiore, il che si è mostrato non esser vero; per questo ne verrebbe egli che l'autor fosse di questo abominevol motto? Al più se ne potrebbe trarre una verisimilitudine, o piuttosto una non improbabile conghiettura, che un tal motto gli fosse scappato di bocca. Molto meno starò quì a rammemorarvi, che il P. Gabbriello Barletta (in serm. de S. Andrea) nelle sue prediche cotanto ricercate, e rare, quanto ridicole, e meritamente dileggiate dal P. Rainaud (contra

Cyriacos), pone in bocca di Porfirio questo detto, con un anacronismo grosso, e patente: poichè Porfirio visse nel terzo secolo, e Maometto nel settimo, laonde non potè mai dire, quando non l' avesse detto profeticamente, quello che gli fa dire il Barletta: *Tres fuisse garrulatores qui totum mundum ad se converterunt. Primus fuit Moyses in populo Iudaico, secundus Machometus, tertius Christus*. Da tutto ciò si comprende, che ne' tempi del Boccaccio non si era ancora di sì fatto libro fatta parola, tanto è di lungi dal vero, che egli ne potesse essere l' autore, ma solamente tra pochi si bucinava alcuna cosa di questa bestemmia detta a voce, e non mai scritta; e inoltre messa in bocca a tanti, e tra loro differenti letterati, nè fino al secolo XV. si promulgò il titolo iniquo di quest' opera, essendo stato il primo, che osò citarlo con una non so se più temeraria, che empia baldanza, quel quasi forsennato visionario di Guglielmo Postello, che lo credè frutto della mente stravolta del Villanovano, pel quale il Naudeo (Apol. c. 14.) intese Arnaldo da Villanova, nel che andò sconciamente errato, cadendo in un fallo a chicchessia sconvenevole, ma molto più a un famoso Bibliotecario, e versatissimo nella storia letteraria, come era egli; poichè parlando il Postello di un suo contemporaneo, non può intender di quello Arnaldo molto più antico del Postello, ma di Michele Servet nativo di Villanova. Quanto poi malamente fondata sia questa opinione del Postello, e quella altresì di molti altri scrittori, che a varie persone, come ad Averroe, al Poggio, a Lionardo Aretino, a Bernardino Ochino, al Mureto, e al Postello medesimo, a Pietro Aretino, al P. Campanella, e a Giordano Bruno ascrivono questo libro, mi riserbo a dimostrarvelo in un altro ragionamento, Accademici nobilissimi, temendo di non avervi con il presente omai di soverchio noiati.

LEZIONE II.

Sopra la novella terza della giornata prima

Letta a dì 29. Luglio 1747.

Per discolpare il nostro Messer Gio. Boccacci dall' imputazione d'esser egli l'Architetto dell'esecrando libro de' tre Impostori, che a cagione della novella de' tre Anelli, gli era stata addossata falsamente, dimostrai come ben vi ricorda, Accademici eruditissimi, nella passata Lezione, che non solo il Boccaccio n' era stato imputato, ma molti altri, e tutti pure nell'istessa maniera a torto, e senza ragione, sicchè facilmente si raccoglie, che nè l'uno, nè gli altri nè sono, nè probabilmente possono esserne gli Autori. Ora siccome procurai di far vedere non esserne stato nè Federigo secondo, nè Simon Tornacense, nè Pietro Pomponazio, e molto meno Porfirio, dirò adesso alcuna cosa brevemente anche d' Averroe al quale viene attribuito, non si sa perchè, da Claudio Berigardo un sì fatto libro. Egli per avventura formò un tal giudizio, perchè di questo Filosofo Arabo racconta Antonio Sirmondo (1) essere egli stato da prima Cristiano, e poscia Giudeo, e finalmente seguace di Maometto, e dall'avere alcu-

(1) *Sirm. de Immort. Animae c.* 8. *pag.* 29. *edit. Paris.* 1635. 8.

ni affermato, come fra gli altri il Nevizzano nella Foresta Nuziale, ch' egli era solito di dire, che il Cristianesimo era la Religione degl'Impossibili, il Giudaismo de' Fanciulli, e il Maomettismo de' Porci, con che dava segno non solo di farsi beffe di queste tre Religioni, ma eziandio di non avere in se Religione di sorte alcuna. Inoltre per detto di Guido Patino (Patiniana p. 117.) egli escì di questo mondo con parole in bocca dimostratrici di una poco sana mente in fatto di religione dicendo: *Moriatur anima mea morte philosophorum*, per cui chiaramente appare non esser egli persuaso, che l'anima nostra godesse del bel pregio dell' immortalità. Quindi è che il nostro Messer Francesco Petrarca il chiama: *Canem illum rabidum, qui furore actus infando contra Dominum suum Christum, contraque Catholicam fidem latrat, collectis undique blasphemiis*. Ed anche si era il buon Petrarca con maggiore zelo per avventura che apparato di forze accinto a rintuzzare la nera sua empietà, se le sue occupazioni, come egli dice, e la mancanza del tempo non l'avessero da questa impresa distolto. Ma queste mie frivole conghietture provano bensì al più i malvagi sentimenti di Averroe, quando sia vero quello che di lui ho riferito sulla sola autorità del Sirmondo e del Nevizzano, ma non già quello che afferma il Beriguardo, anzi mostrano quanto in aria posi la sua affermazione, la quale probabilmente non avrà avuto per fondamento se non quelle istesse cose, che hanno risvegliate queste mie debolissime riflessioni. Comincerò pertanto da uno che con più probabilità ne fu imputato cioè da Michele Servet, altrimenti Reves nativo di Villanova in Aragona, nella cui abominevol fucina credè Guglielmo Postello essere stato fabbricato questo dardo diabolico avventato contra

la santa legge di Dio. Quantunque il famoso Riccardo Simone nella lettera 23. dice, che il Postello, essendo stato tacciato da'Calvinisti d'impostore, e d'aver fabbricato furtivamente i Vangeli Arabi, e spacciati per antichi, de'quali veramente avea portato di Levante un antico esemplare, egli poi tacciò i medesimi Calvinisti, o gli Ugonotti d'aver pubblicato in Caen il libro de' tre Impostori, che lo stesso Riccardo Simone attesta non essere stato mai al mondo. Ma primieramente se nessuno Scrittore merita che poco se gli presti fede, egli è certo il Postello, non essendo le sue opere altro che una tela tessuta di visioni, e in cui altro non si ravvisa, che sogni d'infermi, e fole di Romanzi, per non dir anche peggio, essendo anzi da appellarsi prette menzogne. E primieramente per iscambio nomina questo libro con altro titolo dicendo: *Id arguit nefarius tractatus Villanovani de tribus Prophetis*; dal che chiaro si vede, che egli non lo aveva veduto giammai, e nemmeno si era di esso troppo minutamente informato. Oltre che si scorge la cagione, che a questa ombra imaginaria diede corpo, e maniera di formarsi nella mente oscura e confusa del Postello, ed è che il Serveto alcune opere diede alla luce empie e sacrileghe contra specialmente l'augustissimo Mistero della Santissima Trinità, per lo che cadde in odio, e in disgrazia degli Eretici medesimi, essendo stato da essi a sommossa, e per una fiera persecuzione, e animosità quanto cieca, altrettanto rabbiosa di Calvino bruciato vivo in Ginevra nel 1553. come registrò nell'istoria di questo sciagurato Enrico d'Alvaerde. Può anche aver dato qualche apparente colore a questa imputazione l'avere il Serveto appellato Mosè: *Vanum Iudaeae praeconem*, quantunque Michele della Rocca Autore della Biblioteca Inglese voglia,

che sotto questa denominazione egli intendesse accennare un moderno viaggiatore, non quell'Istorico divino. Laonde, e chi non vede, che da simil gente di perduta speranza saranno state messe fuori oltre alle vere accuse anche le più atroci calunnie, e del più perverso conio, che avrà saputo mai inventare la malignità? Non si sa egli, che Bucero uno de' più dolci, e moderati tra l'empia turba di quei pretesi Riformatori, e che dalla natura era portato alla tranquillità, ed alla pace, tuttavia da una pubblica cattedra cotanto agramente si scagliò contro di lui, che proruppe in ingiurie, e in imprecazioni oltremodo impetuose fino a dirgli, che egli si meritava d'esser messo in pezzi, e che gli fossero a viva forza strappate di corpo l'interiora? Perciò non è da dubitare che anche bruttassero di questa macchia il nome odioso di questo loro tanto perseguitato avversario, la quale macchia per essere così sfacciatamente falsa non osarono di porre in iscritto. Laonde nè Calvino nel Trattato della Trinità contra il medesimo Servet, nè Beza nel libro de *puniendis haereticis*, nè Alessandro Moro nel panegirico intitolato *Calvinus*, quantunque si scaglino atrocemente contra il Servet, e sostengano di tutta forza esser egli stato a buona equità bruciato vivo, tuttavia non gli rinfacciano giammai una sì fatta empietà, e Cristofano Sandio (1) dicendo che: *fuit Servetus ejusdem fere opinionis quam olim Paulus Samosatenus, Photinus, et eorum asseclae fuerunt, nimirum quod distinctionem fecerit inter Jesum Christum filium Dei et Verbum*, dimostra ad evidenza, che egli credeva male sì, ma credeva in Gesù Cristo, per lo che non può esser mai, che egli un'opera componesse, in cui lo

(1) *Christoph. Sand. Biblioth. Antitrin. p. 9.*

tacciasse d' Impostore. Ed invero siccome della sua opera *De Trinitatis erroribus* degnissima di quelle fiamme, che arsero il suo autore, e dell'altra intitolata *Christianismi restitutio* non meno nefanda della prima, benchè fosse fatto il possibile per isterminarne dal mondo la memoria, pure se ne trova qualche esemplare, come che rarissimo, così se ne troverebbe qualcuno di quello *De tribus Impostoribus* contra il quale libro non si sa, che fosse mossa la guerra, che fu fatta contro i due di sopra mentovati, la quale fu tale, che veramente non si poteva fare nè più diligente, nè più ostinata per sopprimergli, ed annientarli del tutto, essendone stata abbruciata una gran copia in tra l'altre del secondo in Ginevra in Francfort, e in Vienna di Francia, come abbiamo da Iacopo Du-Glas nella Bibliografia anatomica. Per lo che il primo all' incanto della Libreria del Signor De la Fay fu venduto presso che novanta scudi, e nel secondo facendosi qualche menzione della circolazione del sangue nel trattato primo del libro secondo, tuttavia benchè quest' opera fosse stampata nel 1553. per la rarità della medesima rimase incognita per molto tempo questa nobile, e importantissima scoperta, e benchè prima dell' Arveo sia attribuita dal Bergero Medico del Re di Polonia all' Acquapendente, il quale si dice, che l' avesse imparata da Fra Paolo Sarpi, e forse anche da altri, se ne dà la gloria ad Andrea Cesalpino, tutta volta niuno ha fatto menzione del Serveto, quantunque più antico di tutti, tanto ne erano rari gli esemplari, de' quali Cristofano Sandio nella Biblioteca degli Antitrinitarii asserisce uno solo esserne restato nella libreria del Landgravio d' Hassia Cassel, ma in verità adesso non se ne incontra se non qualche testo scritto a penna, e degli

stampati per quanto esagerando si narra tre o quattro in tutta l'Europa, e scritto a penna ne avea uno il Votton, e uno Michele della Rocca, e il suddetto Du-Glas. Ma pure benchè rari sieno e singolari se ne trova alcuno, ed io medesimo di quello intitolato *De Trinitatis erroribus* pur uno ne ho veduto in Roma nella libreria Corsini, e il Sig. Della Rocca due ne avea avuti nelle mani talchè potette ragguagliarci essere diviso in sette libri, e compreso in cento diciannove capi benchè questa divisione non sia numerata negli esemplari impressi, e stampato in ottavo nel 1531. senza nome dello stampatore, o del luogo dell' impressione, ma essere questa stata fatta in Haguenò; e se ora non si trova quasi più stampato, almeno se ne leggono, come ho detto, le copie fatte a mano, il che non segue di quello de' tre Impostori, di cui ragioniamo, segno più che evidente, non essere mai uscito dalla penna del Serveto, ma bensì dalla fantasia riscaldata del Postello, il quale, come ben dice lo Scaligero *multae literae ad insaniam redegerunt*. Ma in un tal qual modo egli pagò il fio di così fatta impostura, poichè fu di poi anch' egli creduto l' autore di quest' opera esecrabile al riferire del Nicerone, e siccome mi pare di avere rinvenuta la causa, che diede motivo d' attribuire al Serveto questo libro, così mi sembra, che possa esser bastante per averlo attribuito al Postello quel suo fantastico libro delle maravigliose vittorie delle femine, stampato in Parigi l' anno 1553. in cui disseminò una non meno folle, che perniziosa dottrina, con la quale distinguendo nell' uomo l' animo dall' anima, diceva che il primo fu redento da colui, che l' avea creato, e l' altra sarebbe stata redenta da Giovanna Religiosa Ospitalaria di Venezia, nella quale egli avea una non so quale

eccessiva fiducia, e una cieca, e perduta divozione. E molto più eziandio può aver servito per addossare al Postello questa sciagurata empietà quella che poco dissomigliante andava addossandogli Arrigo Stefano (Apolog. pro Hered. p. 123.) il quale attestava di avergli udito dire sulla Piazza di Rialto, che delle tre Religioni Cristiana, Giudea, e Maomettana se ne sarebbe potuto fare una buona. Ma nè dalle opere sue, nè dalli scritti di chi il conobbe, e praticollo, e di chi diligentemente della sua vita, e de' libri da lui composti ha ragionato, non si ha neppure un picciol fumo che tra essi fosse quello, del quale parliamo. E ponghiamo che tra le sue opere di nuove e strane cose si trovino e alcuna totalmente stravagante, come la poco anzi riferita, pure se non altro egli compilò quella intitolata *De Concordia Orbis*, che Arrigo Ernstio cita quasi in difesa del Postello chiamandola *egregium opus* quasi che fosse impossibile, che chi l' avea composta avesse composto il brutto libro, di cui ragioniamo: *Libellus de tribus Impostoribus dignus est imis ceris, quod dicitur, eradatur. Faciunt nonnulli ejus auctorem Postellum, qui egregium illud opus De Concordia Orbis composuit*. E lo Spondano e l'altrove nominato Naudeo stimano quest' opera medesima una fucina di fortissime armi per combattere il Gentilesimo e la dottrina dell' Alcorano; e il piccolo, ma raro libretto *de Etruriae originibus* contiene molti valevoli, e gagliardi argomenti a favore della nostra Cristiana Religione, talchè assai è da maravigliarsi non solo che alcuni gli abbiano applicato il libro, di cui tanto è che si ragiona, ma che altri l' abbiano reputato avverso al nostro credere, tra' quali fu il P. Rainaudo (1); ma toglie via questa maraviglia il Mo-

(1) *Polyhist. T.* 1. *l.* 1. *cap.* 8. § 12.

rofio dicendo: *multa sunt in Rainaudo inepta et falsa de scriptoribus judicia*, e molto più l'Istoria delle Istorie. Popeliniere il difende bravamente, e finalmente, lo Scaligero con una mordace sì, ma troppo vera scusa lo mette al coperto da questa colpa dicendo di esso: *Quem insania a communi invidia liberare debet*. Il Padre Tommaso Campanella, il Majero, il Kortolto, l'Endreic, il Freero nel suo Teatro degli Uomini illustri ne imputano il Poggio, a' quali si può aggiugnere il Placcio, che lo chiama Gio. Francesco Poggio scambiando fino nel nome. Cristiano Donato nella sua Conclusione filosofica sostenuta in wittemberga l'anno 1688. crede di più, che il Poggio unitamente con Lionardo Aretino avesse mano in questa empietà, il quale Donato ha per compagno in questa ridicolosa opinione Tubbia wagnero (cap. 4. § 22. p. 18.) nell'Esame elenchico dell'Ateismo speculativo, dove parlando del Poggio, e dell'Aretino lasciò scritto: *De quibus duobus posterioribus exinde verisimile est ambos in edendo hoc detestabili partu obstetricante Diabolo argumenta sua communicasse*. Il Padre Mersenno poi lo ascrive al solo Lionardo senza alcuna ombra di apparente ragione. Ma per iscolpare amendue insieme questi due gran Letterati, dacchè quasi amendue sono stati accusati insieme, io non crèdo che mi faccia d'uopo di molti argomenti, conciossiachè tutti coloro, che imputano loro questa atroce calunnia, il fanno sull'altrui poco sicure, anzi totalmente fallaci relazioni; e quelli per lo contrario, che in gran numero hanno parlato lungamente, e con grande esattezza di questi restauratori delle buone lettere, non hanno mai fatto menzione di questo libro nel riferire le loro opere. E se pure uno o due l'hanno toccato alcun poco, hanno altresì

detto, che eglino a torto venivano tacciati d' aver prodotto questo mostro affatto chimerico. Or quale stato può fare, o quale autorità può avere l'attestazione di alcuni Scrittori oltramontani (1) non corredata da veruna antica memoria, nè da veruno anche debole riscontro, i quali per di più nel ragionare e del Poggio, e di questa pretesa sua opera, prendono varj equivoci in cose a tutti conte e manifeste? E come potranno stare a fronte dei primi luminari della Letteratura Italiana, i quali o furono coetanei del Poggio, o ne' tempi a noi più vicini con somma, e diligente ricerca sono andati in traccia delle più minute notizie alla sua vita appartenenti, come l' Autore del libro intitolato *Poggiana*, e l' eruditissimo Signor Recanati, e i compilatori del Giornale de' Letterati d' Italia? Basta poi sentire le ragioni di colui, che vuole, che il Poggio insieme con Lionardo attendessero a questo lavoro, perchè quelle stesse lo convincono di falso, e lo attutiscano dicendo egli, che per essere stato il Poggio con l'Aretino contemporanei ed amici: *Quia ambo fuerunt σύγχρονοι, atque intimo necessitudinis vinculo conjuncti*, e per avere il Giovio posto l' elogio dell' uno immediatamente appo quello dell' altro, per questo egli reputa probabile, e verisimile, che di concerto abbiano unitamente dato alla luce questo parto, o piuttosto nefando aborto; ragione contraria al lume stesso della ragione, non che vacillante, e insussistente. Nè io saprei immaginarmi, perchè a questi due Valentuomini vissuti sempre religiosamente, nè mai con fama di sentir di scemo della Fede cristiana, e stati ambedue attuali servitori di varj Sommi Pontefici, e seguaci della Corte di Roma si voglia attribuire

(1) *Frer. p. 4. De vitis. Philosoph. p.* 1424

cotale empietà; se per avventura altri non sospicasse, che il Poggio avesse tirata sopra di se questa infamia per lo suo libro delle facezie scritto con eccessiva libertà, e ripieno di laidezze tali, che lo stesso Erasmo diceva, che quantunque l'opera fosse dotta, per questo capo non meritava d'esser letta, e il Gesnero la chiamò *opus turpissimum et aquis incendioque dignissimum*; e d'un somigliante sentimento fu eziandio il Tritemio. Ma se vi ami Dio, che cosa ha che fare lo scrivere racconti laidi, e licenziosi, e con pensieri soverchiamente liberi, e per via di ridevoli piacevolezze, vizio senza fallo grande, ma che per essere in quella stagione universalmente disseminato per tutto, non s'apprendeva nè meno per vizio, non avendo per anco le sollecitudini delle Sacre Leggi pensato al correggimento del medesimo, nè ad apporvi fine e rimedio, che cosa, dico ha da far questo col togliere non meno empiamente, che pazzamente dal mondo ogni Religione, come si pretende che facesse il Libro di cui si ragiona? Per la qual cosa concludo, che siccome tanti celebri uomini bugiardamente sono stati reputati autori di questo sognato volume; così falsamente n'è stato imputato il Boccaccio; anzi con più forte ragione, come finora mi son brigato di farvi toccar con mano, e come farò ampiamente un'altra fiata, quando vi piaccia, Accademici eruditissimi, che io su questo stesso argomento seguiti in un'altra delle nostre tornate a favellarvi.

LEZIONE III.

Sopra la novella terza della giornata prima

Letta a dì 5. *Agosto* 1747.

Chiunque si faccia a considerare, dignissimo Arciconsolo, eruditissimi Accademici, i due passati miei Ragionamenti, e alle cose in essi compilate ponga mente, potrà con molta agevolezza comprendere, quanti, e quali sieno gli errori, nei quali gli Scrittori anche di molta rinomanza posson cadere, avendo noi osservato che un libro che non fu mai, quale quello si è che porta il titolo De' tre Impostori, hanno costoro attribuito a persone le quali non è mai possibile, quando anche egli fosse nella natura delle cose, che lo abbiano composto. Ma proseguendo innanzi l'intrapreso tema, che diremo dello Scavenio, del Kortolto, e di Gio. Decherio, e Tommaso Browne, e di coloro che lo attribuirono a quell' Apostata non meno della rigidissima Religione de' Cappuccini da lui quasi fondata, che dalla Cattolica Romana, in cui per misericordia di Dio era nato, ed allevato, cioè a dire Bernardino Ochino Senese autore tanto più moderno de' suddetti, e che non ha scritto mai se non in sua materna favella, poichè l' opere che abbiamo di lui stese in idioma latino furono tradotte dal Castaglione, e da Celio Curione, e Taddeo Duno, come avverte il Sandio

nella libreria degli Antitrinitari, e Melchiorre Adamo nella vita del Bulengero? Non altro certamente, se non che il solo averlo apposto a lui manifesta palesemente che di questo libro da quelli, che lui ne danno per autore, niuna cosa al certo se ne sapeva fuori che il titolo, anzi che erano sepolti in una profondissima ignoranza e quanto a quest' opera, e quanto alla dottrina, e alla vita, e agli scritti d' Ochino, e solo doveano esser pieni di mal talento contra questo per altro empio seminatore d' Eresie e perciò forse il caricarono per soprappiù anche di questa ideale malignità. Benchè gli altri suoi avversarj, che furono molti, e tutti contra di lui fieramente, e giustamente concitati come Beza tra gli Eretici, e Ambrogio Caterino tra' Cattolici, non gli rinfacciassero mai un simil delitto, il quale come mai avrebbero posto in non cale, quando di esso ci fosse stata pur un poco di sospicione avendo fatto il romor grande senza fallo a ragione contra i suoi Dialoghi contra la Trinità, e la Poligamia? Il che fu eziandio avvertito dal Moltkio (1) il quale per questo, e per quello, che poco anzi si è detto dell' essere un tal libro latino, e non italiano contradice a Tommaso Broune nelle note che egli compilò sopra la sua opera da me altrove rammentata della Religione del Medico. Finalmente un altro forte motivo pugna a favore d' Ochino ed è che ne' trenta suoi Dialoghi tradotti in latino egregiamente dal detto Castaglione come che siano di brutti errori sporcati, tuttavia sostiene invittamente la Divinità del Messia, e molti altri misteri della nostra Religione. Ma che più? L' accuse stesse del Dekero servono per iscusarlo di-

(1) *Levino Niccol. Moltkio pag.* 126. *e* 127. *alla Religione del Medico sect.* 19.

cendo egli, che promulgò per autore di questo libro Ochino: *Usque huc fama publica et scripti, et scriptoris aetas, auctoritas in Placcii Rhodianis adducta, et denique pessima viri illius apud bonos aestimatio, ut eruditi visis ejus sceleratis de Polygamia dialogis, et actis Pilati, in iis turpiter historiae sacrae et Christo Jesu (quod in dicto de Tribus Impostoribus libro patraverat) illusum existimaverint*. Conciossiachè la fama pubblica e l' età di questo Scrittore convincono il contrario, essendo che molto tempo avanti a Ochino era sparso il romore di questa sceleragine, e varj n' erano stati incolpati; e l' autorità addotte dal Placcio si sono già confutate, e i Dialoghi anzi il Dialogo della Poligamia, che è il vigesimo primo, e altri suoi scritti sono pestiferi sì, e ingiuriosi alle dottrine della Chiesa Romana male da lui interpretate, ma non alla divina Persona di Gesù Cristo. Laonde lo stesso Placcio (de Anonym. p. 184.) non si può persuadere, che chi *pro veritate Messiae, Trinitatis, ac reliquorum Fidei Mysteriorum tam sollicite, tamque ingeniose scripserit tam de repente Messiam modo tam sedulo defensum pro impostore sceleratissimo traducere potuisset*. Dell' istessi argomenti ci possiamo valere contra Arrigo Ernstio che vuole questo libro essere composizione di Marc' Antonio Mureto dicendo d' averlo udito dal P. Campanella; poichè come mai un libro attribuito al Servet, e al Postello, che aveano uno stile ferreo, e barbaro di mala maniera, e dirò anche al Poggio, e a Lionardo Aretino Scrittori poco purgati, poteva ascriversi al Mureto che avea una penna d' oro e una tersissima latinità, che per poco era tanto diversa da quella de' suddetti Scrittori, quanto è l' idioma nostro volgare dalla latina favella? Inoltre qual fede merita l' Ernstio (observ. var. l. 2. c. 36.)

e la sua testimonianza d'aver inteso dire, mentre dimorava in Roma dalla viva voce del P. Campanella, che autore di questo preteso libro fosse il Mureto, quando lo Spizelio, e il Voezio affermano, che questo erudito Padre lo attribuiva al Poggio; anzi qual fede meritano tutti costoro, quando lo stesso Campanella nella prefazione alla sua famosa opera dell' Ateismo trionfato ne incolpa gli Scrittori Settentrionali? Che forse non sapeva la patria del Mureto, e del Poggio sicchè gli prendesse per Lapponi o Norvegi? O pure credè Città boreali Firenze e Bordò patrie del Poggio, e del Mureto? Non vedete voi chiaramente, Accademici virtuosissimi, che tanta confusione di cose, e tanta contradizione, tante falsità, ed una così gran massa di tanti equivoci gridano ad alta voce esser tutto falso? E siccome fa gran forza per non crederne autore Ochino il considerare, che i suoi Avversari non gli gittarono mai in faccia cotal delitto: così per lo contrario il sapere che e' fu addossato al Mureto dagli Ugonotti, suoi implacabili, ed iniquissimi nemici, perchè avea abbandonata con onta e disdegno loro quella malvagia setta, può prendersi per argomento quasi certo ed evidente della falsità di tal calunniosa imputazione. Quindi ancora ne derivò, che Teodoro Beza nella sua storia Ecclesiastica (Tom. I. p. 354.) accusò il medesimo Mureto eziandio d'Ateismo, e Giuseppe Scaligero (P. V. Muretus) scagliò contra di lui quell' acerbamente faceto suo motto, che il Mureto sarebbe stato un buon Cristiano, se avesse creduto in Dio; tutte mere, e sfacciate calunnie, le quali colla loro notoria falsità non fanno altro di buono, che scoprire ad evidenza l'enorme menzogna dell' essere egli stato autore di questo immaginario volume. Cristiano Coltolto oltre al Poggio, come già si disse, nomina per

autore di esso anche Pietro Aretino, ma prima di tutti fu il buon P. Mersenno nel Comento sopra la Genesi, che a questo Scrittore più per la sua maledicenza, che pel suo sapere famoso lo attribuì e fu poscia seguitato ciecamente da una gran folla d'altri eruditi, che fecero come a gara a dare addosso con questa accusa a colui, che in vita non avea risparmiata la fama di chi che sia, e perciò dal Freero, dal Formanno, dal Morofio, dal Voezio, dall'Oudin, e dal Placcio con questi motivi viene tal opera ascritta *Aretino et plurimorum consensu, et praesumptionibus gravissimis ob impietatem alias omni vita, scriptisque tantum non singulis probatam*. Ma tutte queste autorità, e ragioni sono state da un nostro prode Accademico con molta forza e con non minor diligenza ed erudizione sbattute, e confutate nella vita di esso Aretino, laonde stimo soverchio il più ragionarne. Ma che più, quello stesso Campanella, che secondo l'altrui relazione adombrò il chiaro nome o del Poggio, o del Mureto con la brutta macchia di predicargli per Autori di sì fatto iniquo libro, o come veramente si legge nelle sue opere lo addossò ai letterati del Nort secondo che ho accennato; pagò il fio di questa menzogna con la pena del taglione, essendone stato incolpato egli medesimo tanto falsamente, quanto falsamente egli ne avea incolpato altrui. Sembra, che a questa taccia datagli forse per malignità de' suoi Avversarj avesse riguardo Cesario da Brancadoro Turinese (1) quando scrisse essere stato sentimento del Campanella, che tutti i Legislatori, e i promulgatori di nuove Religioni, e di nuovi Riti per sicurtà loro e per ingannare la

(1) *In monitis politicis De Curiae Rom. potentia moderanda. Francofurti* 1611.

moltitudine promulgarono le leggi sui Monti. *Ita Nembrodum, Abrahamum, Moysem, Davidem, psum Christum (ignosce o mitissime Domine Jesu, qui ut nos liberos atque reges constitueres servus fieri voluisti, quod bipedum isti scelestissimi atque sacerrimi nebulonis blasphemias ingratissimo tuo generi cogor exprobrare) ita Minoem, Numam, Mahometem, alios fecisse asseverat.* Ove tra tanti Impostori il Brancadoro suppone, che questo ardito Domenicano annoveri Mosè, Cristo, e Maometto apertissimamente. Anche ad Ernesto Salomone Cipriano (In vit. Camp. p. 35. cap. 2.) diedero noia quelle parole del Campanella medesimo nel suo Ateismo trionfato. *Eorum qui se se a Deo missos asseruerunt, neminem superstitione vacuum prorsus excepto Jesu, et per Jesum invenio.* Dove a buona equità non eccettua Maometto, ma con troppo carico della buona credenza non eccettua poi nè anche Moisè. E ponghiamo, che dopo procuri di rimediarvi con dire, che egli era certo della Dottrina di Moisè, e che egli dopo lunga disamina la riputava da Dio; tuttavolta dice ancora, che se ciò non fosse: *Dubitationes, et quaestiones plurimas animo volutarem quas non tam facile solverem.* Queste per avventura sono quelle imprudenti parole, che il fecero agli occhi altrui apparir bruttato d'una macchia sì nera. Quanto poi questa apparenza sia falsa non istarò a mostrarlo con le parole, che lo stesso Campanella pose nel proemio dell'Ateismo trionfato (1), il quale proemio indirizzato allo Scioppio fu poi da lui rigettato, ma pubblicollo lo Struvio. Dice pertanto, *Deinde accusarunt me, quod composuerim librum de tribus impostoribus, qui tamen invenitur typis excusus an-*

(1) *Wolf. Bibl. Hebr. T. 4. n. 378. p. 796.*

nos triginta ante ortum meum. Non farò forza dico su queste parole, non essendo vero, che questo libro fosse stampato, ma bensì sull'asserirsi, che fu stampato trenta anni avanti il 1568., in cui nacque il Campanella, che corrisponderebbe appunto alla stampa. che dal Rainaud è stata attribuita al Vechel del 1531., quando dal Mollero abbiamo, che fu impresso nel 1614. poichè il vedere uno scambiamento di tempo si enorme non mica di un anno, me quasi d'un intero secolo, fa vedere che nè il Campanella, nè altri ne fu il compositore, e che il libro non fu mai. E sopra tutto voglio, che mi vaglia per difesa del Campanella il recitarvi le sue stesse parole, dove vedrete, Accademici nobilissimi, che non egli, ma Aristotile, e Averroe dicono che i Legislatori davano ciarle all' ignara moltitudine, e facevanle vedere il bianco pel nero; dalla qual dottrina egli crede esser derivato questo sacrilego libro: *Propterea exiit*, dice egli, *liber de Tribus impostoribus in Germania juxta Averrois et Aristotelis Dogmata volentium legislatores esse impostores, et praecipue, ut dicit Averroes, Christum, Moysen, et Mahometem*. Il che ripetè in un altro luogo con diverse parole, e lasciando di nominare quei tre legislatori, scrive: *Averroes quoque et Aristoteles putant Legislatores omnes esse simulatores, vafros, et prudentes propter sui utilitatem etc. hanc sententiam mordicus tuetur Machiavellus, et liber De Tribus impostoribus impiissimus fovet*. Oltre che quantunque il Campanella avesse poco buon nome, pur questo si dee ascrivere all' eccessiva animosità de' suoi esprissimi, ed ostinatissimi nimici, e alla disposizione del suo secolo tutto in rivolta per gli nuovi lumi che cominciavano ad irraggiare le più nobili discipline, e a confondere l' ignoranza che

torva, e riottosa guardava con occhio bieco chi veniva a torle quella ingiusta venerazione, che fin allora le avean prestato gli uomini mattamente; e posto eziandio che qualche poco di colpa ce ne avesse egli stesso, che ben la scontò, e pagolla coll' eccessivo prezzo di più di venti anni di prigionia. Tuttavia d'altro peccato non si può imputare se non se forse d'imprudenza, ma non mica d'impietà, essendo egli vissuto, e morto nella sacra Religione Domenicana con professare, ed esercitare tutto quello, che da un buon Cristiano esige la nostra Santa Fede. Non così fece Giordano Bruno, che da quella bruttamente apostatò, e per gli suoi empi errori fu arso in Roma nel principio del passato secolo, del qual Bruno alcuna cosa mi resterebbe pur da dire, per mostrarvi, Accademici eruditissimi, che nè meno egli fu autore di questo libro, come volle Gio. Tolando il più tracotato Ateista del tempo nostro. Quantunque propriamente parlando egli non dica, che il Bruno componesse un tal libro, ma bensì un altro intitolato *Spaccio della bestia*, il quale come che sia posto dal Begero meritamente tra' libri estremamente rari, e Gio. Vogt narri, che il celebre Burcmanno il vendè per cento Imperiali, e il non men celebre Bessero il comprò in Olanda per trecento fiorini, pure si trova, e in esso si legge più, e più volte fatta commemorazione di questo libro; per lo che il Tolando si fece a credere, che volgarmente si cominciasse a denominare non più lo *Spaccio della bestia*; ma il libro de' tre Impostori, il che è lo stesso che dire, che un tal libro non solo non fu mai nell' università delle umane cose. Oltrechè molto più meritava di passare per libro de' tre Impostori qualche altra opera di questo fanatico miscredente, e spezialmente quella *De Immenso, et innumerabi-*

libus, poichè in esse per relazione dello Scioppio in quella lettera pubblicata dallo Struvio nel fascetto quinto degli Atti letterarii, dove dà parte della morte del Bruno egli affermava: *Mosen miracula sua per magiam operatum esse, eum leges suas confinxisse, Christum fuisse magum*; se pure anche questo che scrive lo Scioppio è vero, essendochè gran controversia sia tra' letterati sopra di un tal uomo, siccome si ravvisa negli scritti del tanto rinomato Signor della Croze, e dell' Eumanno Professor di Gottingen, che nel 1718. ebbero tanto che dire fra loro sulla vita del Bruno. Nè questi soli, ma molti altri ancora furono d' una sì sozza macchia dalla bugiarda fama vituperati, la quale fu mantenuta in vita per mezzo delle penne di alcuni assai creduli, e poco esatti Scrittori. Mi serva il quì nominarli senza aggiunger parole in loro discolpa, essendo che senza verun motivo neppur apparente sia stato affermato essere eglino gli Autori di sì fatto libro. Sono questi Stefano Doleto d' Orleans, che dicono perciò essere stato arso in Lione nel 1553., il nostro Francesco Pucci, il celebre Milton Inglese. L' istessa opinione si trova registrata senza più, e senza impicciarsi a provarla nel Placcio, e nello Struvio. Non voglio eziandio tralasciare di far memoria del Deckero che al famoso Rabelè senza sapere il perchè l' addossò, e del Moltkio nelle note al libro altrove rammemorato della Religione del Medico, che al nostro Machiavelli l' ascrisse, e del Rossetti, che a quel Lucio Vannini, il quale per burbanza si fece appellare Giulio Cesare l' attribuì nell' istoria tragica di questo rinomato Ateista, che giusta il suo merito fu abbruciato pubblicamente in Tolosa nel 1619. In fine quell' Olandese, che in Francese tradusse il poc' anzi mentovato libro di Tommaso Brown nelle note

che egli vi pose di suo nomina anche Erasmo. Nè vi aspettate già, Accademici eruditissimi, che io voglia adesso logorare mattamente il tempo in discolpare costoro a uno a uno con una lunga serie di ragioni, le quali non potrebbero far di meno di non tediarvi: tanto più che non è punto necessario, bastando, che siccome coloro che l' affermano, l' affermano senza una minima ombra di ragione, così noi il neghiamo all' istessa maniera senza addurre il perchè. Ma pure per non mostrare, che al nostro negare manchi veramente il fondamento, in una parola addurrò un motivo, che a negarlo m' induce, il quale ha forza presso di me, e credo presso chicchessia, di dimostrazione, ed è che di questo apocrifo libro si ragionava pel mondo avanti forse che al mondo venisse nessuno di questi ultimi imputati d' esserne eglino gli Autori. E raccogliendo le omai troppo sparse vele al mio ragionare, dico, che siccome tanti, e tanto tra loro diversi valentuomini, e per nazione, e per età cotanto disgiunti sono stati creduti falsamente autori di questo malvagio Componimento, così non può Uom di sana mente nè meno sospicare esserne stato il Boccaccio il compilatore, potendosi essere nell' istessa guisa ingannati, come in tanti altri ingannati parimente si sono. Oltre che una così grande moltiplicità di discordanti opinioni porta troppo chiaro e scintillante impresso in fronte il carattere della falsità, essendo che la verità, che le è direttamente opposta, sia sempre una, e sempre l' istessa, la quale nè pel corso de' secoli immensi, nè per lo cangiamento de' tempi o de' costumi può varietà nessuna comportare giammai.

LEZIONE IV.

Sopra la novella terza della giornata prima

Letta a dì 12. Agosto 1747.

Con molta probabilità ne' miei passati ragionamenti mi sono argomentato in gran parte di sdossare dal buon nome, e dalla riputazione del Boccaccio la mala voce, che a torto gli era stata addossata da alcuni tracotanti Scrittori, dell' essere egli stato l' autore dell' empio libro de' tre Impostori, o di avere ad esso libro avuta la mira, quando la Novella de' tre anelli tra loro in tutto, e per tutto somiglianti compose, e nello stesso tempo ho liberato dalla medesima taccia molti altri valentuomini non meno ingiustamente incolpati di una tale orrenda empietà, e parmi averlo fatto molto ampiamente, nè temo che altri il reputi soverchio, quando consideri, che la difesa loro alla difesa mi fa scala del nostro Messer Giovanni, e che particolarmente mi era necessaria a quell' argomento, che sono per addurre nella presente lezione, come vedrete, nobilissimi Accademici, qualora della consueta benignissima vostra attenzione mi onoriate. Anzi io poteva proseguire lo stesso tema, e schierarvi davanti agli occhi, e quasi chiamare in rivista altre ragioni, le quali ciò dimostrassero; ma per tema di non apportarvi alquanto di noia mi ristringerò col presen-

te mio ragionare ad un solo argomento, ma che ogni altro argomento vince d'assai, e concludendo procurerò di mostrarvi, che mai non fu al mondo di questo iniquissimo libro altro che il titolo riferito certamente da molti, ma non veduto da nessuno giammai. Nè mi sgomenta che molti attestino il contrario sapendo, che di quello, che sono ora per dire, dee esser giudice il finissimo, e sagacissimo giudizio vostro, Accademici virtuosissimi, i quali siete usi a rivolgere tutt'ora le antiche non meno che le novelle carte con quel discernimento, che è tutto proprio di voi, laonde avete in pronto e per lo senno e a mente quante sieno le falsità, che in folla hanno spacciate con gran franchezza autori di gran nome, i quali si sono molte volte andati seguendo l'un l'altro come le grue, o come le pecorelle, che escon dal chiuso, per valermi della frase del nostro maggior poeta faccendo tutto quello che fa la prima senza saper lo perchè. Laonde non mi fa forza che il P. Mersenno celebre letterato del passato secolo affermi asseverantemente esserci questo libro, che di più con Willelmo Ernesto Tentzelio (Diss. de Doct. Impost. § 9.) narri distesamente quello che in se conteneva, e che quest'ultimo specifichi ancora, che egli non oltrepassava il numero di otto fogli, dicendo lo Struvio: *Ne tamen de libri certitudine dubitetur contenta quoque ejusdem designantur: Tentzelius ex literis communis nostri amici delineat, quibus integrum librum octo constare plagulis, testatur*. Nè mi dà noia, che egli appresso queste parole riporti il tema di questo empio volume, dicendo, che nel primo capitolo, o sia nella prima parte si ragiona dei pregiudizi comuni degli uomini; nel secondo si ricerca perchè gli Uomini credano un Dio, che e' non veggono, e nel terzo che l'am-

bizione de' Legislatori era stata la sorgente di tutte le Religioni. Molto meno mi metto in pena, che Gio. Federigo Mayer tenti di provare, che egli sia stato renduto comune co' pubblici torchi anzi che Gio. Mullero Ministro d'Amburgo vada eziandio più oltre dicendo, che egli fosse impresso nel 1614. dal Nachtigallo, che ne ebbe per giusto premio l'essere dalla patria sbandeggiato, quantunque il Signor della Moneta lasciasse scritto, che niun altro fuori che il solo Florimondo Remond abbia detto, che questo libro fu dato alle stampe. E niente mi ritraggo dal sostenere quanto ho quì sopra asserito perchè il P. Risceome Gesuita mascherato sotto il suddetto finto nome di Florimondo Remond nell' origine dell' Eresie dice d' averlo veduto quando era in età puerile in mano al famosissimo Pietro Ramo infin con questa precisa particolarità, che il leggeva passeggiando. Aggiungasi pure, che alcuni scrittori affermano, che costante fama fosse ritrovarsi nella libreria Baldeana di Rotterdam, ed il Morofio voglia, che il Beriguardo lo possa aver letto, e spogliato, come anche altri dicono che il Cardano, che secondo il Naudeo (1) credeva cose assai problematiche ciò che si dice di Dio, e dell' anima, in un tal qual modo lo compendiasse nel libro *de subtilitate* al capitolo, che ragiona della necessità dell' uomo, dove introduce un Gentile, un Giudeo, un Maomettano, e un Cristiano a disputare: l' ultimo de' quali fa che e' si difenda debolmente, il qual capitolo poi nelle moderne ristampe è stato medicato alquanto, poichè nella prima edizione il Cardano, siccome Melchisedech nella presente novella, lascia inpendente la quistione, il che è stato tolto via nell' altre;

(1) *V. Naudeana ediz. seconda p.* 129.

anzi so ancora, che Cristiano Cortolto scrive, che egli fu veduto in una libreria d' un gran Principe in Germania, che il Placcio crede essere quella del Duca di Bransuic, e di più che anche precisamente nell' anno 1666. era stato rinvenuto presso un libraio di Ginevra. Ma che più? Il predetto Mullero non dic' egli per cosa certa: *Habetur autem iste liber in bibliotheca quadam Principis publica mihi notissima. Obtrectator quidam Religionis et ministerii possidebat quoque istum, sed mortuo illo haeredes illum exurebant. Archiater quidam principis viri retulit mihi se librum saepenumero versasse manibus et perlegisse, quod idem factitavit ille cui a medicina erat.* Questa pubblica libreria, che quì accenna il Mullero alcuni crederono essere la celebratissima di Gottorp in Danimarca, e Daniello Colbergio nella disputa *De tolerantia librorum noxiorum politica*, vuole che sia la Guelferbitana; e il Rossetti nell' istoria tragica di Giulio Cesare Vannini raccontando, come egli fece risuscitare questo empio libro, dice, che poi con grande scandalo fu stampato, e lo ripete anche l' Anonimo scrittore della vita di detto Ateista, che d' altronde (1) sappiamo essere il signor Durand. Al che aggiunge Gio. Dekerio ch' era *in Gallia, ut referunt, passim venalis*. E Tommaso Broune nell' opera sopra la religione del Medico dicendo, che l' autore di questo malvagio libro non era nè Giudeo nè Cristiano, ma non era altresì Ateo, sembra che lo avesse avuto sotto gli occhi; altrimenti come avrebbe mai potuto formare un simigliante giudizio? E l' eruditissimo Morofio benchè confessi non lo aver

(1) *Vid. Europ. savant. an.* 1717. *Io. Deker De script. adesp. p.* 119.

veduto, tuttavia cita testimoni degni che si presti loro ogni credenza, che asserivano senza veruna esitazione d'averlo veduto, e di più che tradotto in tedesco era stato stampato in foglio, ma che stava appiattato appo alcuni scellerati Ateisti. *Novi ego viros, quorum fides minime suspecta est, qui se vidisse testantur. Dicitur et in Germanicam linguam conversus, impressusque in folio lattare apud scelestos atheismi propugnatores*. E ta lelettere originali di Melantone, che presso a due mila si trovavano nella libreria di Marquardo Gudio famoso letterato, una ve n'era del Salvio celebre Ambasciadore del Re di Svezia, in cui manda dicendo al Medico de Castro Giudeo di Religione, che a qualunque esorbitantissimo prezzo gli provvegga questo libro de'tre Impostori, supponendo per indubitato un tal libro esistente; ma più chiaramente Gio. Francesco Buddeo si dichiara d'averlo veduto in lingua Franzese. Le quali cose tutte parrebbero senza fallo più che sufficienti per dimostrare pienamente l'esistenza di questo libro, sicchè in parte scuso coloro, che dopo tante autorità corredate da tali specialissime circostanze, e tanti gravi testimoni quasi di veduta non si sono potuti persuadere, che egli fosse ideale e chimerico. Ma se più profondamente si esaminerà quanto nel passato, e nel presente ragionamento si è circa questo libro narrato, e se richiameremo le addotte testimonianze a una rigorosa, ed esatta disamina, troveremo, son certo, non solo non aver sussistenza veruna, ma essere tanto di lungi dal vero, che egli ci sia mai stato, quanto il Cielo è lontano dalla Terra. E per cominciare dall'autorità addotta del Tentzelio, che arriva fino a dire specificatamente, che egli era di otto pagine, e minutamente poi ci dice il contenuto delle medesime: dico, che il Morofio (l. 1 c. 8. n. 3. p. 71.) uomo di tanta

dottrina e cotanto erudito ci attesta, che la traduzione di esso in lingua tedesca era un giusto tomo in foglio come si è udito dalle sue parole poco anzi recitate, la qual patente, e tanto enorme contradizione è manifesto segno, che niuno di loro lo avea veduto, e che amendue s' ingannarono all' ingrosso. Quanto poi al riferire il contenuto di esso, il fece eziandio il Becmanno e pure ingenuamente di poi confessa, che lo reputa una mera favola, sicchè egli il dovette riferire sull' altrui relazioni, e così dovette fare insieme con gli altri il credulo Tentzelio. Ma che risponderemo al Mollero il quale pretende di sostenere, che questo libro fosse stampato dal Nachtigallo nel 1614. e che per questa ragione fosse mandato in esilio? Vi par egli, Accademici virtuosissimi, che si possa apportare circostanza più precisa per dimostrare ad evidenza, che quest' opera è vera, e reale, e non chimerica, e finta, come io ho asserito finora. Ma quì parimente risponderò che il Padre Rainaudo quel Gesuita tanto dovizioso di recondditissime notizie, e d' una lettura prodigiosa d'ogni sorta di libri, dice per lo contrario, che non il Nachtigallo, ma Cristiano Vechelio stampò quest' Opera, per cui gli vennero mille sciagure: (1) *Opus de tribus magnis Impostoribus Mose, Christo, Mahumete exitiale fuisse Weckelio insigni alias Typografo, sed ejus libri pestifero actactu funditus everso referunt qui legerunt.* Ma neppur questo fatto riferito per altrui detto dal Rainaud è fondato sul vero, poichè al contrario il P. Garasse (Sum. Theol. p. 19. et 298.) dice essere il Vechelio caduto in poverissimo stato non pel libro de' tre Im-

(1) *Rainaud Stoplot. sect. 2. ser. 2. cap. 14. p. 259. T. 12. p. 545.*

postori, ma per aver mandato fuori dai suoi torchi un' opera sotto nome di Antonio Cornelio intitolata: *Querela Infantium in limbo clausorum adversus divinum Iudicium*, la quale di vero fu impressa a Parigi nel 1531. presso questo stampatore; ma è altresì falso, che il disavventurato Vechelio meritasse tante sciagure per questo libro del Cornelio, che non conteneva in se nè empietà nè male alcuno, essendochè in esso null'altra cosa si faceva, che rapportare le ragioni, che potrebbero avere quei fanciulli cattivelli, per essere stati diseredati contra la disposizione della legge *Plausius*, che vuole, che nessuno *ex facto alterius exhaereditari possit*, ma è anche vero, che a tutte le addotte ragioni si risponde a tutta forza in quell' opera. In somma questo libro del Cornelio è in tutto, e per tutto somigliante ai due processi, che per esercizio, e documento del modo, e dell' ordine del piatire fece Bartolo, e Iacopo d'Ancarano; l' uno del Demonio contra Gesù Cristo, l'altro del medesimo contra la sua santissima Madre. Da questa inestricabile serie di falsità, e di contradizioni chiaramente apparisce, che se nè il Nachtigallo nè il Vechelio stamparono mai quest' opera de' quali con tanta franchezza si attesta da autori accreditati averla eglino impressa, per conseguenza troppo più forte, e più calzante ne seguirà, che ne anche verun altro stampatore, di cui non è stata fatta parola da nessuno, l'avrà impressa giammai. Ma passiamo oltre di grazia a rispondere a Florimondo Remond, che testifica d'averla veduta in mano a Pietro Ramo, che la leggeva spasseggiando. Primieramente fa di mestieri rammemorarsi che il Remond era un Consigliere di Bordò di poco, anzi di niun credito in fatto spezialmente di letteratura, e di cui correva per le bocche d' ognuno quasi proverbial motto, che *aedificabat si-*

ne pecunia, judicabat sine conscientia, scribebat sine scientia; per lo che alcune opere che sotto il nome suo uscirono alla luce sono del P. Rischeome della stimabile Compagnia di Gesù, il quale per render meno odiosi i suoi libri a' Protestanti, con cui avea avute molte riotte, e che perciò sapeva essere la sua persona presso loro in onta, e in dispetto, sotto la coperta di questo Consigliero si andava mascherando, e ricuoprendo, tal che non vi ha dubbio che dal sopradetto Padre, e non dal Remond deriva questo racconto. Inoltre narra questo fatto in cotal guisa, che la stessa narrazione dà manifesto indizio dell' insussistenza del medesimo, e ciò fia vie più conto, ed evidente riportando le sue parole volgarizzate che sono le seguenti. „ Non si è egli veduto un detestabil li-
„ bro composto in Alemagna, quantunque stampa-
„ to altrove ec. che porta in fronte questo orribil ti-
„ tolo de' tre Impostori ec. Io non ne avrei fatta
„ menzione se l' Osio, e il Genebrardo non ne aves-
„ sero parlato avanti di me. Sovviemmi, che nella mia
„ infanzia io ne vidi un esemplare al Collegio di
„ Prele in mano di Ramo uomo assai notabile per
„ lo suo profondo, ed eminente sapere, che imbrogliò
„ il suo spirito in molte quistioni de' segreti della
„ Religione che egli trattava filosoficamente. Face-
„ vasi passare questo cattivo libro di mano in mano
„ per quei dotti, che amavano di vederlo„. Così racconta un tal fatto questo buon Padre, dove ognun vede quante contradizioni siano con quello che si è in questo, e negli altri ragionamenti riferito per bocca di vari scrittori di qualche fama, poichè dove quasi tutti lo attribuiscono a letterati Italiani, o Franzesi, ovvero a qualche Inglese, egli lo ascrive a un Tedesco. Inoltre riesce molto malagevole a immaginarsi che questo Padre avesse nella sua puerizia tanta perspicacia da giugnere a comprendere

quel che leggesse Pietro Ramo spasseggiando, e molto meno che questi a un giovanetto volesse comunicare la notizia di un sì fatto libro abile a scuotere, e far vacillare qualsisia uomo de' più assodati, e stabiliti sulle sante fondamenta dell'immacolata Legge di Dio, non che un giovanetto. E quanto all' avere l' Osio, e il Genebrardo fattane parola, confesso, che quanto al primo per entro le opere di quel gran Cardinale non ho saputo ritrovare luogo veruno dove egli ne parli. Vero è che il secondo nella sua risposta a Lamberto Danò impressa in Parigi l'anno 1581. dice, che gli errori del Postello, i quali il Danò gettava in faccia al Genebrardo, come per iscusare quelli di Calvino, che il Genebrardo medesimo avea acremente impugnato non erano sottosopra tali, che avessero indotto altri ad abbracciare la setta Maomettana, altri all'Ateismo, altri a spargere il libro de' tre Impostori, dove chiaramente si vede, che il Genebrardo il nomina per un esempio anzi declamatorio, che per un' istorica narrazione, su cui si possa far conto, e addurre la sua autorità, che sarebbe senza fallo di peso grandissimo per prova della esistenza di quest' opera. *Non Blandratum* (dice egli pag. 39.) *non Alciatum, non Ochinum ad Mahometismum impulerunt, non Valleum ad Atheismi professionem induxerunt, non alium quemdam ad spargendum libellum de tribus Impostoribus, quorum secundus esset Christus Dominus, duo alii Moyses, et Mahometes pellexerunt*. Oltre ciò come è mai credibile, che andando questo libro per le mani degli uomini dotti, niuno di essi si accingesse all' impresa di confutarlo, potendosi agevolmente con questo acquistar merito, e onore non ordinario? Tanto più che si è veduto sempre, e si vede tuttavia quanto gli uomini di lettere sieno proclivi all' im-

pugnar ogni libro qual che egli sia, che abbia dello strano, o del singolare, essendo anche per di più in ciò spinti potentemente dallo zelo della Religione, e dall' amore d'una forte, e lucidissima verità. Quale schiera di storti Filosofanti, per addurre esempi di stagioni a noi più vicine, insorse per combattere le nuove scienze, e le nuove dottrine, che ad ischiarire le tenebre del genere umano mise in luce la mente ammirabile dell' innominato nostro Galileo? Quali, e quanti oppugnatori si trovò a fronte il sottilissimo Renato delle Carte? Quali ne' tempi più addietro Rogerio Bacone splendore, e decoro de' Frati Minori? Quali Pico della Mirandola, per altezza d'ingegno paragonato meritamente alla Fenice? Quali Girolamo Cardano uomo per la immensità degli studi, e per la novità dello speculare celebratissimo? Ma più spezialmente al proposito nostro, che folla di dotti Teologi e cattolici, ed eretici non sursero contra il libro di Francesco Pucci detto il Filidino, perchè da un Dino discendeva intitolato *De efficacitate Servatoris?* Tra' nostri non impugnò tosto la penna Niccolò Serrario, e tra' Calvinisti Francesco Giunio, e tra' Luterani Luca Osiandro, che chiama il Pucci *furciferum satanicum, diabolicum?* E sopra tutti fecero il romor grande i Gesuiti di Praga, de' quali fu capo l' Aquense come narra il Casperio nell' istoria del Luteranismo, che si conserva nell' Archivio Consistoriale di Salisburgo. Pure non si trovò mai anima viva che confutasse il libro *De tribus Impostoribus* anche a questo Pucci attribuito, come accennai altra volta. Non formerebbero quasi di per se una libreria que' tanti, che scrissero contra Niccolò Macchiavelli, tra' quali il Possevino, che gli scrisse contro ex professo senza averlo neppur letto, come egli mede-

simo testifica? Lo stesso seguì del sistema de' Preadamiti inventato dal Pereira, e di quello del Bodino *De sublimibus, et admirandis rerum arcanis*? Quanti contra Tommaso Obbes impugnarono la penna; e contra il più empio, e forsennato di tutti questi Benedetto Spinosa? Solo dunque il libro de' tre Impostori benchè sovra tutti iniquo, e pernizioso, benchè tanto più celebre e famoso, benchè mandato in giro per le mani degli uomini dotti, come dice il Remond, avrà avuta la sorte, e il privilegio di non essere stato attaccato da nessuno?

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senno suo fosse Signore,

anzi nè pure parve probabile, o per dir meglio parve impossibile, e giustamente al Signor della Moneta. E in vero la storia Ecclesiastica ci fa evidentemente manifesto che quella stessa ammirabile Provvidenza, che ama insieme la misericordia e la verità, siccome permette, che l' uomo inimico semini la zizania dell' errore ne' fertilissimi campi della sua Chiesa, fa altresì ampia provvista di saggi cultori, che tosto accorrano ad estirparla, con impugnare e confondere le falsità e le menzogne. Quindi non è per avventura da approvarsi lo zelo d' alcuni buoni Cattolici, e teneri amatori della nostra Santa Fede, i quali a tutta possa procurano d' occultare, e di nascondere; e se è possibile, di sterminare sì fatti iniquissimi libri, poichè avendosene pure qualche notizia, potrebbe altri sospicare, che in se contenessero argomenti tali, a cui non fosse possibile adequatamente rispondere, e in questa guisa pensando di giovare, si verrebbe a nuocere alla nostra vera, e divina Religione, dove che mettendogli alla luce sorgono da ogni parte per celeste provvidenza uomini, che assistiti da Dio, e dalla verità, e guerniti di pro-

fonda dottrina pienamente gli confutano. Per questa ragione non ho avuto alcuna tema d'incorrere nell'altrui riprensione con ragionare cotanto lungamente, e alla distesa d' un libro, il cui titolo solo fa inorridire l' orecchie di chi professa la Fede Cristiana: che anzi ho creduto di difenderla, mentre che io procurava di difendere il nostro inclito Messer Giovanni Boccacci, col dimostrare che questo libro non fu mai al mondo.

LEZIONE V.

SOPRA LA NOVELLA TERZA DELLA GIORNATA PRIMA

Letta a dì 19. Agosto 1747.

Rispondemmo se ben vi rammenta, Accademici virtuosissimi, nell' ultimo ragionamento a tutte le più forti ragioni, per le quali pareva, che si dovesse concludere per certo, che il libro de' tre Impostori non era una fola, ma che era vero, e reale. Ora alcuna altra cosa resta da dire per investigare donde possa aver tratta la sua origine sì fatto errore, e quindi dileguare in tutto e per tutto ogni minima sospicione dell' esistenza di questo sognato volume, quando della consueta vostra cortesissima attenzione mi facciate degno in quest' ultima volta, che io al cospetto vostro sopra sì fatto tema ho l' onore di favellare. Ma prima di procedere avanti col ragionamento, che risponderemo e al Cortolto, e al Placcio, e al Mullero, e al Colbergio, che precisamente dicono in qual sito, e in qual luogo, e in qual Libreria era questo volume? Diremo, che anche all' erudita non meno che di tali cose curiosissima Regina Cristina di Svezia fu per indubitato, e più che certo asserito che questo libro era presso il Silvio Plenipotenziario della Corona Svedese al Congresso di Munster, talchè ella sentendolo infermo a morte spedì il Signor Burdelot suo primario medico per far-

ne acquisto dalla sua eredità, che era in mano della sua vedova consorte pervenuta, ma tutta questa cotanto solenne diligenza si dileguò in una favola da scena. E lo stesso è addivenuto a tutti coloro, che ne' luoghi di sopra indicati ne hanno fatto ricerca, che tutti si sono trovati con le mani piene di vento. Ma e che non è accaduta la stessa cosa appunto eziandio di molti altri libri, che mai non furono al mondo? Ad Antonio Costanzi da Fano, il quale avea comentati i sei libri de' Fasti d' Ovidio, non fu asserito, come si legge in fine della stampa di detto suo Commento, e non fu testificato da un certo Francesco Veneziano, che gli altri sei si trovavano scritti a mano nella regia Libreria di Francia, e che egli gli avea veduti, e letti; e poi fattane ricerca si trovò essere il tutto falso? Non fu egli al dottissimo, e piissimo Cardinale Reginaldo Polo con tale efficacia attestato, che de' sei libri della Repubblica di Cicerone se ne trovava un testo a mano in Polonia, laonde quel Signore spese due mila scudi d' oro per mandarvi a ricercarne persona, che fosse a ciò atta, nè altro ne ritrasse se non che questa era stata una pretta menzogna, come si raccoglie dalle lettere scambievoli tra lo Sturmio, e l' Ascamo? Lo stesso accadde a Lodovico Vives per testimonio di lui medesimo nelle sue erudite note alla grand' opera di S. Agostino sopra la Città di Dio, conciosiachè anche a lui fu promesso l' Anticatone di Cesare, che sappiamo da Svetonio, e da Plutarco aver egli compilato, e poi la promessa non gli essendo stata attenuta, si trovò defraudato da una bella sì, ma troppo fallace speranza. Sono presso a cinquant' anni, che si sparse per lo Mondo letterario la lieta novella, che si era finalmente rinvenuta tutta intiera in Chio la magnifica istoria di Tito Livio, e di giorno in giorno si atten-

deva la nave carica di sì prezioso tesoro. Di più Antonio de la Faye nella prefazione di questa istessa Storia afferma essere tradotta in Arabo nella Goletta, e finalmente Abramo Echellense nella dedicatoria del libro intitolato *Semita Sapientiae* ci fa noto, che nella medesima lingua araba era conservata nella Libreria dell' Escuriale; e pure tutto poi si è veduto essere fole senza fondamento di verità, nè pure apparente, e lo stesso appunto è seguito del libro, di cui ragioniamo. Poichè quantunque ascritto a molti, e nominato da moltissimi, e quantunque alcuni di essi testifichino d'averlo veduto, e altri accennino il luogo dove egli si trova, non ostante tutto ciò non è servito ad altro che a dimostrare evidentemente, non essere egli stato già mai nel gran complesso dell' università delle cose. Per lo contrario i già mentovati Dialoghi di Gio: Bodino intitolati *De sublimibus, et admirandis rebus arcanis*, perchè pure erano al mondo, furono ben ritrovati, benchè altri avesse tentato d'occultargli con la maggiore diligenza, con cui uom possa occultare qualunque cosa d'occultare fia d'uopo a tutto costo. E di vero Isacco Vossio impiegò i suoi più valevoli uffizi per ricercarne in tutta la Francia, e fece rivoltare, e metter sossopra le più celebri librerie di quel Regno, come quella del Re, de' Cardinali di Risceliu, e Mazzarino; del Tuano, de' Puteani, del Bignon, del Patino, e del Morò copiosissime de' più rari libri, e che erano in mano di persone famose per una cognizione amplissima della storia letteraria. E perchè il Vossio cercava questi Dialoghi per sodisfare la curiosità della Regina Cristina di Svezia vaga di sì fatte cose, Ella v'aggiunse ancora i suoi potentissimi impulsi, e l'efficacia della sua Munificenza. Ma tutto fu vano. E avvegnachè dopo tante sollecitudini, e dopo un movimento sì grande fosse finalmente

fatto sperare al Vossio dal dottissimo Enrico Valesio, che questi dialoghi si sarebbero trovati nella libreria del Presidente di Mesmes, cercati anche quivi accuratissimamente non vi furono trovati giammai. Tutto quello, che dopo lungo travaglio potè mai riuscire al Consigliere Sarrò, del quale si era valuto il Vossio in una tale ricerca fu di trovare il primo Dialogo, che non contenendo il forte della quistione, ma essendo una semplice introduzione alla medesima, non sodisfece punto al desiderio di chi andava in traccia di quest' opera. Ma perchè questi Dialoghi non erano immaginarj, come il libro de' tre Impostori, Gio. Diecmanno alla per fine dopo molti anni gli trovò nel centro dell'Alemagna, portativi da chi gli avea comprati a gran prezzo in Inghilterra dalla Biblioteca di Guglielmo Lando Arcivescovo di Cantorberì. E forse di quì ne passò poi una copia nelle mani della suddetta Regina, dacchè Paolo Colomiez nella sua Gallia Orientale scrive d'aver veduti questi Dialoghi presso il Signor Briotte tratti da un testo a penna posseduto dalla medesima Regina. Stette adunque è vero grandi anni sotterrato questo libro, perchè il Bodino morì nel 1585. secondo il Moreri, e l'Ofmanno ne' loro lessici, o al più nel 1596. come scrive il Tuano, e fino al 1683. non se ne sapeva bene il contenuto, quando fu stampata l'opera del mentovato Diecmanno: *De naturalismo cum aliorum, tum maxime Joannis Bodini ex opere eius manuscripto* ἀνεκδότῳ, dove quasi compendiò i predetti Dialoghi. Ma pure allora escì una volta finalmente alla luce, perchè capitato alle mani del Canonico des Cordes di Limoges famoso per la sua dottrina, ma più per la numerosissima sua libreria, egli lo prestò al gran Grozio, acciocchè il confutasse nel suo opuscolo *Della verità della Religione Cristiana*, su cui

allora appunto lavorava. Ma egli non ne avendo fatto alcun caso come testifica nelle sue lettere (lett. 166. ad Gallos), lo confutò poi l'Uezio nella dimostrazione Evangelica. Ora dunque, se un libro tenuto così diligentemente, e per tanto tempo occulto, come si è dimostrato, talchè non venne a notizia nè al Possevino, nè a Martino del Rio, nè a quell'altro Gesuita, che si coprì col nome di Guglielmo Rosseo, altrimenti l'avrebbero rinfacciato altamente al Bodino, contra cui scrissero con ogni sorta d'asprezza, pur tuttavia venne alla perfine a pubblica cognizione d'ognuno; come dunque a quest'ora dopo parecchi secoli non sarebbe venuto il libro de' tre Impostori, che ha risvegliato la curiosità di tutto il mondo per tanto, e tanto tempo? Ma come che non serva secondo le regole esatte d'una buona critica l'avere discoperto l'errore, e confutatolo, se non si discuopre d'onde possa avere tratta la sua origine, per esser certi, e totalmente sicuri, che la verità dimora dal canto nostro, e, per toglier via ogni sospetto, e ogni ombra ancorchè minima d'equivoco, che potesse averci ingombrata la mente, il che maggiormente seguir potrebbe nel caso nostro, veggendosi che tanti celebri Scrittori di tante Nazioni per quasi due secoli hanno fatta menzione di questo libro, e suppostolo esistente, e reale: perciò ponendoci noi ad investigare l'origine di questo lungo errore diciamo, che egli potè avere la sua origine dal detto falsamente attribuito a Federigo Secondo, da noi in altro ragionamento riportato, che il mondo era stato sedotto da tre Impostori, sopra il qual motto alcun malvagio, e sacrilego bestemmiatore il titolo per avventura inventò di questo reo volume ne' tempi da noi meno remoti. Anzi che prima che a tanto si venisse, nell'anno 1506. Gio.

Luigi Vivaldo nel Trattato *De Duodecim persecutionibus Ecclesiae Dei*, al capitolo che ragiona della sesta persecuzione, moderò alquanto questo velenoso motto, dicendo: *Qui in quaestionem vertere praesumunt dicentes: Quis in hoc mundo majorem gentium, aut populorum sequelam habuit, an Christus, an Moyses, an Mahometus*. E nel tempo stesso, o in quel torno Ermanno Ristwisk olandese, che giustamente fu bruciato all' Aia nel 1512. si fece beffe senza verun riguardo della Religione Cristiana e della Giudaica, e a maggior ragione della Maomettana. Appresso questo Fausto da Longiano in una lettera scritta da Rimini l' anno 1534. a Pietro Aretino, menzionata dal Doni nella seconda sua libreria, scrive d' aver messo mano a un' opera che egli intitolava Il tempio della verità, dicendo: *Ho cominciata un' altra fatica, la quale è intitolata Tempio di Verità, una fantastica faccenda. Sarà divisa forse in trenta libri, ivi si leggerà la distruzione di tutte le sette Giudaica, Cristiana, e Maumettana, e di tutte le Religioni, le quali cose sono tutte altamente ripetite dagli primi principj loro;* le quali ultime parole, dove si nominano le tre principali Religioni si dee avvertire essere state tolte via in alcuna edizione. Ma questo scellerato edifizio la Dio mercè non fu mai condotto a fine, quantunque il Morofio (Polyst. l. 1. c. 8. n. 3.) attesti esserne stata impresa la traduzione in Tedesco, e che Giordano Bruno Domenicano sfratato, che fu arso in Roma nel 1600. produca una cosa a questa somigliante. Nella stessa guisa Gio. Bodino, che qualche tempo portò l' abito carmelitano, compilò i suoi empi Dialoghi intitolati *Colloquium Heptaplomeres* dai sette personaggi, che vi sono introdotti a parlare, e non per esser divisi in sette libri, come credè il Consigliere Sarrò, poichè

quest' opera è divisa in sei libri solamente. In essi introduce vari interlocutori, che varie religioni sostengono, e difendono per buone, e sante, chi d'una, e chi d'un altra facendo sembianti d'essere tenero e divoto amatore, e altrettanti che acremente le impugnano, e alla per fine concludono, o almeno inclinano più che per altra cosa per la parte del Giudaismo, o del Naturalismo. Dal che veggiamo, che questo iniquo sentimento è stato promulgato da più e diverse persone, diverse dico di tempo, di nazione, di setta, e professione, e che dipoi alcuni di loro sono stati imputati d'aver composto, o d'aver dato l'argomento al libro di cui si ragiona, e alcuni, è stato creduto, aver del medesimo libro il loro ricavato come accadde al Bodino, del quale scrive il Morofio (Polyst. to. 1. l. 1. cap. 8. § 7.) *Plane illa ratione Johannes Bodinus postea librum scripsit De sublimibus, et admirandis rerum arcanis* (che è lo stesso, che *Colloquium Heptaplomeres* nominato di sopra) *ubi perpetuo inter sectas, et Religiones Dialogo instituto eadem argumenta, atque eamdem crambem recoxisse videtur*. Quantunque molto diversamente narri la bisogna Guido Patino, dicendo avere inteso dal Naudeo, che in Venezia quattro persone erano use d'adunarsi ogni settimana una volta, e parlare delle cose alla natura della Religione appartenenti, e tra questi il Postello, ch'era di questa adunanza come se e' si dicesse il segretario; e che poi essendo le carte, e le memorie da esso prese in tale occasione capitate alle mani del Bodino, da esse egli ne compilasse il soprammentovato volume. Dalle quali cose tutte io ne ricavo non solo che ingiuriosamente, anzi scioccamente e stato incolpato il Boccaccio d'aver composto, o dato materia che altri componga il libro de' tre Imposto-

ri, ma che questo libro non fu mai, e che da simili empi sentimenti disseminati in varj perniciosissimi scritti il fantastico cervello del Postello avrà per avventura sognato, e messa fuori la voce di questo libro, conciossia che egli fu il primo a citarlo nell'anno 1543. quantunque il P. Rischeome dica, che e' non comparve alla luce prima che nell'anno 1556. Ma il vero si è, che egli non comparve giammai, e niuno giammai l' ha veduto, laonde fa d' uopo concludere col Grozio, e con Riccardo Struvio (de doct. Impost. §. VIII.) e Riccardo Simone (Ep. select. 17. p. 142.) nelle lettere scelte, e con molti altri celebri Scrittori citati in questo, e negli altri ragionamenti, che non è nè stato mai al mondo, o almeno col Naudeo grandissimo Bibliotecario, che egli non è stato mai impresso, e pubblicato *Sed ab eo tempore*, dice il Grozio, cioè da Federigo Secondo *nemo est qui viderit, quare fabulam esse arbitror*. E se pure alcuno degno d' ogni maggior credenza asserisse risolutamente d' averlo avuto in mano e co' suoi stessissimi occhi averlo veduto, sarà stato per avventura un altro libro compilato da Gio. Evelino in lingua Inglese, dalla quale fu tradotto nella Tedesca, e stampato nel 1669. e intitolato *Historia de tribus impostoribus*, tra' quali è compreso il famoso Rabbino Sabadai Sevì, che si spacciò il Messia cotanto aspettato dagli Ebrei, di cui fa menzione il Volfio nella Biblioteca Ebraica, e Carlo Alfani in un libretto italiano stampato in Viterbo nel 1666. espressamente sopra di questo falsario e Tommaso Cenen nella vita del medesimo, e il Basnagio nell' Istoria de' Giudei. O pure sarà stata l'opera di Cristiano Kortholt Scrittore della bassa Alemagna fatta da esso stampare a Kiel nel 1680. la quale essendo scritta contro Edovardo Erbet, Tommaso Obbes, e Benedetto Spinosa, gli piac-

que d' intitolare *De tribus Impostoribus*, rinfrescando in tal guisa per una insopportabile stravaganza la memoria d' una cotanto detestabile empietà. Ma molto più degno di gravissima riprensione, e di gastigamento fu Gio. Batista Morino Scrittore Cattolico, e Medico di professione, il quale nel 1654. sotto nome di Vincenzio Panurgo fece imprimere un libro contra il Gassendo, il Horè, e il Bermero, apponendogli in fronte calunniosamente questo titolo. Ora se mai per isciagura alcuno che non legga de' libri se non i titoli, che pure di tali se ne trovano, s'avvenga in uno di questi libri, egli per certo affermerà con saramento se aver veduto il libro de' tre Impostori, e sarà vero, ma vero non sarà, che e' sia quello di cui ragioniamo. Così per avventura sarà accaduto al Buddeo, che dice di averlo egli medesimo veduto, in quella guisa che accadde al Volfio, a cui alcuni volean far credere, che una delle velenose opere di Benedetto Spinosa era il libro del quale si tratta. Ma egli risponde: *Habeo ipse libellum infandum in manibus, qui a nonnullis pro Gallica versione libri de tribus Impostoribus, a quo tamen scias esse diversissimum, venditari solet*. E forse alluse il Volfio a ciò, che avea lasciato scritto, come si accennò, Gio. Francesco Buddeo di questa pretesa traduzione Franzese dicendo: *Extare equidem hodie libellum manuscriptum sub hocce De tribus impostoribus titulo, et quidem Gallicana lingua certum est, quippe quem ipsemet vidi, sed cum omnibus istis, qui ejus auctores feruntur, longe recentiorem esse*. Nel che quanto il Buddeo s'ingannasse, sarebbe patentemente chiaro, se il libro, che egli vide fosse stato quello dello Spinosa, il che per molte conghietture si conferma, confrontando con quanto di esso scrive il Volfio, e con

le osservazioni, che nella sua Istoria Ecclesiastica fece sopra di esso il medesimo Buddeo, dalle quali risulta il suo autore essere de' tempi a noi più vicini, quale era lo Spinosa, che morì nell' anno 1677. Da questi fonti senza fallo gli errori, e gli equivoci scaturirono, che si sparsero di poi per lo mondo, i quali ridotti a una stretta esamina, ben vedete, virtuosissimi Accademici, che tutti svaniscono, e dileguansi in fumo.

E così mi fosse stata la sorte propizia, che mi avesse fatto incontrare in una lettera dal famosissimo Antonio Magliabechi scritta a Roma al Cardinale de' Medici nel lungo conclave, in cui fu eletto in Sommo Pontefice Innocenzio XII. che di questo Libro diffusamente trattava, siccome mi ha più volte asserito l' Innominato nostro Giuseppe del Papa, che allora in Roma con quel Principe dimorava; (1) che io non solamente mi sarei lusingato di alquanto più vaghi, e senza fallo più fioriti rendere di scelta erudizione i miei ragionamenti, ma ancora di mostrarvi con maggiore evidenza, che questo libro non ci fu mai, e che è pretta calunnia il dire, che ad esso avesse l'occhio il Boccaccio nella novella de' tre anelli, che io intrapreso avea ad ispiegarvi. Ma quando pure sortito non mi fosse di porre questa verità in tutta quella chiarezza ch' io desiderava, e che altri

(1) *La lettera del Magliabechi da Firenze scritta a Roma al Principe Cardinale Francesco Medici che quì rammenta l'Autore sopra il libro che non esistè mai* De tribus Impostoribus *fu pubblicata dal Manni nel Tomo secondo della ristampa del* libro di Novelle, e bel parlar gentile *fatta da esso in Firenze nella stamperia di Lorenzo Vanni* 1782. *Tomo secondo da pag.* 52. *a pag.* 80. *inclusive*.

pur volesse credere che il Boccaccio in questa novella o alludesse o al supposto Libro de' tre Impostori, o almeno ad alcuno di quei sconci, ed empi motti, che gli diedero per avventura anima, e vita; si basterà alla perfine a discolparlo interamente da questa taccia, e a dimostrarne concludentemente, e senza mestieri d' altri argomenti la falsità, l' osservare che non ebbe il Boccaccio in questa Novella parte alcuna, non avendola egli inventata, conciosiachè e' la trasse dall' antico Novelliere, e solamente per opera di quella sua miracolosa eloquenza, d' una splendida, e preziosa veste, com' era uso di fare, la rivestisse.

LEZIONE I.

Sopra la novella quarta della giornata prima

Fin quì mi son brigato, degnissimo Arciconsolo, Accademici virtuosissimi, di sdossare dal buon nome del nostro Messer Gio. Boccacci alcune nere calunnie, di cui per conto di certe sue Novelle era stato caricato da Tommaso Pope Blount miscredente Scrittore, e da altri Protestanti, i quali quantunque colle sue falsità aggravassero sommamente il nostro Novellatore, e procurassero di farlo passare per uno, che di scemo sentisse nel fatto della nostra santa, e immacolata Religione presso di noi altri Cattolici; tuttavia presso gli uomini della loro setta il faceano crescere in istima, e reputazione quasi che egli fosse una Mente chiara ed illuminata, che prima ancora, che i Capi di quelle loro malnate Eresie avessero alla vera luce evangelica aperti, come essi mattamente si vantano, gli occhi della cieca moltitudine, avesse vedute per mezzo eziandio delle tenebre del per anco rozzo suo secolo quelle superstizioni, in cui era a detta loro ravvolta la nostra Chiesa Romana. Questa loro falsa immaginazione, voi dunque ben vedete, non era messa fuori per disistima, che avessero del Boccaccio, o perchè procurassero di biasimarlo, e avvilire la sua maggiore opera, anzi eglino cre-

devano d'encomiarlo e darli quelle laudi che potessero maggiori e mostrare il gran concetto, che facevano d'un tant'uomo, mentre si studiavano a tutta lor possa di far vedere, esser egli stato in vari luoghi del Decamerone, e in varie Novelle con loro unito nell'uniformità de' sentimenti. Oggi poi contra un'altra spezie d'accuse da noi altri Cattolici provenienti mi convien difenderlo; da alcuni cioè, i quali altamente ammirando l'opera del Decamerone, e fin sopra le stelle pel fatto della sovrumana eloquenza, e del tersissimo stile innalzandola, si lagnano poi, e contra il Boccaccio si crucciano malamente, perchè l'abbia bruttat d'alcune sconce macchie, le quali recano scandolo all'animo pio de' leggitori e sembrano d'una scostumata coscienza, e poco religiosa manifesto contrassegno. Da queste tacce poichè elle sono gravissime, e da dispiacere a ogni sorta d'uomini di qualunque Religione, mi sforzerò di purgare il nostro Messer Giovanni rifacendomi da quella, per cui viene acremente ripreso d'avere degli uomini a Dio consagrati, e che poste in non cale le mondane cose ne' Chiostri al servizio di Dio si son dati del tutto, parlato assai male, molte sozze e laide operazioni narrando come accadute ne' Monasteri, o a persone ne' Monasteri con fama di Santità dimoranti, come ha fatto nella quarta Novella, dove non si contenta solamente di narrare il fallo d'un giovane Monaco caduto in peccato d'incontinenza, ma ve ne aggiunge uno somigliante ma più sconcio, e scandaloso, perchè accaduto nel vecchio Abate di quel Monastero medesimo. Nè questa è l'unica Novella sì fatta che pure forse si potrebbe alquanto comportare, ma molte altre se ne incontrano, ed anche delle peggiori sparse per entro a questa opera per un tal motivo principal-

mente sospesa, e condannata da chi invigila, che la purità della fede, e de' costumi non sia da' malvagi libri corrotta. Poichè abbiamo in un' altra Novella un somigliantissimo caso accaduto ad una Monaca giovane ed alla sua Madre Badessa, benchè divisato in altra guisa; e il fatto di Masetto da Lamporecchio, che con tutte le Monache d'un intiero Monastero, niuna eccettuatane, si dimesticò; e quindi Frate Alberto trasformato nell' Agnolo Gabbriello per godersi una quanto vana, altrettanto sciocca femmina, e il Monaco di S. Brancazio, che insegnava a Frate Puccio il modo di divenir Santo, e nello stesso tempo con la sua moglie giaceva, e Rustico Eremita, che apprese ad Alibec quelle disonestà che per la sua innocenza l'erano ignote, e Frate Rinaldo, che finse d'incantare i vermini, e l'Abate che mandò Ferondo in Purgatorio, amendue per isfogare il loro sfrenato sensuale appetito. Tralascio quella lunga e fiera invettiva, che Tedaldo Elisei fintosi Frate contra i Frati fece a una sua Donna, tal che sembra, a queste pie, e devote persone, che quest' opera pecchi troppo sovente, e troppo sfacciatamente di irriverenza verso un Ordine cotanto dalla Chiesa Cattolica venerato; e che da remotissimi secoli fu da S. Girolamo chiamato: (1) *Flos quidam et pretiosissimus lapis inter Ecclesiastica ornamenta*, e perciò reputano il Boccaccio, essere meritamente da incolparsi di poca Religione e quasi dissi d'empietà. Ma se vorremo con animo posato e tranquillo, e scevro d'animosità penetrare ben bene nell'intenzione di Messer Giovanni, spero, virtuosissimi Accademici, che anche a giudicio di quelli, che lo riprendono, e lo detestano per un tal motivo, per questo stes-

(1) *S. Girolamo Ep. 46. n. 10.*

so, non solo il reputeranno degno d'essere a buona equità assoluto, ma anche da' giusti estimatori delle cose in parte commendato. Vide il maraviglioso ingegno del Boccaccio, che in due guise peccavano gli uomini nel formare il loro giudizio sopra le persone consacrate a Dio in qualchè Religione o Monaci, o Frati che elli fossero. Alcuni gli deridevano, e gli laceravano perchè reputavano i santi loro Istituti umane invenzioni, e superstiziose, e aliene in tutto dalla semplicità della evangelica legge, e dagli insegnamenti del Maestro Nazareno. Ma questi malnati sentimenti la Dio mercè non allignando in menti cattoliche, furono dal Boccaccio posti in non cale, lasciandone la cura di rintuzzargli ai solenni Maestri in divinità, come hanno fatto con notabili, e dotti volumi compilati espressamente per questo; tra' quali se altri non vi fosse, servirebbe per mille quello, che lasciò scritto l'aureo fiume di Greca eloquenza Gio. il Crisostomo nel Trattato contra i Vituperatori della vita monastica. E quando ancora nel cuore d'alcun Cattolico più dall'empietà che dalla Religione animato, per isciagura sì rei pensieri allignassero, sono da essere ripresi con più severi sermoni, e corretti con più duro gastigamento. In altra maniera del tutto contraria peccano gli uomini nel formare l'idea de' Claustrali, che le religioni compongono, e questa è la volgar gente nella Cattolica Chiesa compresa; ed il loro errore consiste in credere, che siccome santa cosa, e degna di venerazione sono gli ordini, così eziandio tutti santi e venerandi, e quasi impeccabili, senza niuno eccettuarne siano i Monaci, e i Frati, che dell' abito monacale sono rivestiti; senza far ragione, che qualora così fosse, come eglino con una solenne dabbenaggine divisano, niuno sarebbe tra noi cotanto scemo di cervello e cotanto

trascurato della sua eterna salute, che tosto Frate non si rendesse; e senza riflettere che niuna cosa in questa bassa terra può essere tanto buona, e di tanta perfezione dotata, che non sia con altrettanta malvagità, e per avventura anche più, mescolata e confusa; tale è la rea natura, e la dura condizione di questo infelice esilio, che Mondo s'appella; per lo peccato de' primi nostri padri (1) *diserto d' ogni virtù, e di malizia gravido e coperto*. Questi dunque da una pietà, e da una divozione semplice, e falsa anzi che no acciecati, stimò esser bene d' illuminare in questa sua opera il Boccaccio, e trargli se possibil fosse, d' un errore, che molti, e gravi mali, e sconcerti di somma conseguenza produceva nell' uman vivere; e commendando altamente le Religioni, e i Fondatori delle medesime, e que' primi buoni uomini, che nel cominciamento di esse si renderono Frati, andare quà e là mostrando, che stante la rilassatezza del primiero rigore, che con disfacimento di essi si è ne' Conventi introdotta, come in tutti i mortali regolamenti benchè ottimi s'introduce, non tutti i Claustrali nella sua, e forse anche nella presente stagione, sono come furono già, santi, e di santi costumi dotati. Nè vi crediate mica, Accademici virtuosissimi, che io non sappia ciò che alcuni buoni devoti, e di coscienza delicata rispondono a questo, che anzi io l' ho tanto presente alla facoltà immaginativa, che non solo egli mi sembra di vedermegli avanti atteggiati di santimonia, e di uno zelo buono nell' intenzione, e pernicioso nell' effetto, ma anche d' udirli in questa guisa farsi il nostro Mess. Gio. Boccacci a rampognare: se è come tu dici, che gli Ordini de' Religiosi sieno da te per buona, e santa cosa repu-

(1) *Dante*.

tati, non dovevi di poi screditargli, e adombrarne il buon nome col mettere al pubblico, se alcun Monaco; o alcun particolar Frate in qualche occulto fallo per isciagura sdrucciolò; ma si voleva ciò a tutta possa col velo d' una fraterna carità ricoprire, anzi che senza pro di alcuno disvelarlo. Oltre che non ci cape nell' animo, nè ci capirà giammai, che le cose, le quali tu vai per entro questa tua opera de' Religiosi narrando, sieno verisimili, che vere non essere già di per se il titolo di Novelle il dimostra, comechè altri si sia brigato di voler provare, senza però niuna ragione, essere tutte istorie e accidenti in realtà accaduti. Ma posto eziandio, che di simili casi a quelli da te raccontati s' incontrassero ne' Conventi e ne' Monasteri, e tu fossi stato pur fisso e fermo in volergli raccontare, si volevano con più piacevoli modi, e più umane parole descrivere, e non con invettive così aspre, e dimostratrici del mal talento, che contra persone, se non altro per la loro professione venerabili, in te si covava; per lo che male hai adoperato per ogni guisa. Questa seria, e sensata riprensione, che alcuna pia, e devota persona potrebbe fare al Boccaccio, e che anzi si trova fatta in alcun libro, e si ode tuttora in bocca di molti, non si vuol disprezzare, ma farne il debito caso, con disaminarla parte per parte, che così facendo spero senza fallo, che si vedrà chiaro, non essere il Boccaccio quel nero Calunniatore de' Religiosi, come uom dice, anzi non andar di lungi un minimo che dalla verità, nè dalla fraterna dilezione, con la quale si dee de' falli del suo prossimo ragionare, anzi per lo maggior vantaggio e di essi e dell' ignaro volgo avere compilate quelle poche novelle, che alcuni difetti delle persone a Dio consagrate, vengono a raccontare. Dicono adunque questi

tali riprensori del nostro eccelso Novellatore (Bull. Acad. Scient. l. 4. n. 1.), che egli sia un livido mormoratore e satirico, e che come dice Isacco Bullarto per avere scritto con troppa libertà contro i Monaci sia stato il suo Decamerone tra' libri vietati riposto, e che se veramente in quella reverenda stima, che altri dice, tenesse gli Ordini Religiosi non doveva di verun particolare o Monaco, o Frate che egli si fosse, raccontare, e mettere al pubblico certe malvage operazioni, le quali raccontate tornano in discredito, e in vituperio comune delle Religioni. Al che niun' altra più acconcia risposta mi sembra di poter dare, che domandar loro qual vergogna e qual disistima apportò al picciolo sì, ma venerabilissimo Collegio, e anzi a divina cosa somigliante de' Messaggieri, che a tutta la terra e fino a gli ultimi confini dell' universo con la loro voce fecero pervenire il buono annunzio dell' umana Redenzione, l' avere uno di essi rinnegato, e un altro tradito il loro celeste Maestro; e qual disonore l' essere state queste due ree azioni inserite in tutte e quattro le storie Evangeliche, e l' essere tratto tratto ripetute, e ricantate pubblicamente nella Chiesa di Dio, e se si rechino a onta tanti regni, e tante provincie, anzi tante inclite Città, che i loro storici divulghino le malvage opere di tanti scellerati loro Cittadini. Se dunque nell' Apostolico drappello quantunque il numero non oltrepassasse di dodici, e fosse stato scelto da quella increata Sapienza che non falla, nè può fallare giammai, tuttavia due così brutti esempi s' incontrano, nè questi nuocono punto allo splendore, e all' eccellenza del medesimo, qual maraviglia sarà, che in più centinaia di migliaia di Frati, e di Monaci alcun reo fatto succeda? E qual' infamia può arrecare a un numero per poco innumerabile di buoni e

santi Religiosi? Il che gran tempo già avea avvertito Cassiano mirabilmente a nostro proposito così scrivendo nelle sue oltre modo pregiabili collazioni. (1) *Nec perversos atque execrabiles quosque Sanctorum virorum numero insertos latitare miremur, quia dum in huius seculari area conculcamur atque conterimur, necesse est etiam paleas igni perpetuo deputandas inter electissima frumenta misceri. Denique si vel satan inter Angelos, vel Iudam inter Apostolos, vel Nicolaum pravissimae haereseos inventorem, inter Diaconos reminiscamur electos; hoc quod nequissimi homines sanctorum ordini deprehenduntur inserti mirum esse non poterit.* E avanti a Cassiano era dello stesso sentimento il gran Padre S. Agostino, e se n' espresse in termini tali, che nè più chiari, nè più efficaci si potrebbero mai desiderare nè al proposito nostro più confacenti: *Sunt* (scrive egli in Ps. 132. n. 4.) *et qui Monachi falsi sunt, et nos novimus tales, sed non periit fraternitas pia propter eos qui profitentur quod non sunt. Tam sunt enim Monachi falsi, quam et Clerici falsi, et fideles falsi. Omnia ista tria genera etc. habent bonos suos, habent malos suos.* Ma non è da stupirsi, che questo sapientissimo dottore per sì fatta ragione parlasse degli altri Monaci, quando di quelli del suo Monastero da lui diretti, e governati, senza tema d' oltraggiare i buoni, come temono questi soverchiamente delicati, liberamente, e insieme dottamente diceva (S. Ag. cap. 78. n. 8.) dopo aver narrato un grave delitto d' un suo Monaco: *Quantum libet vigilet disciplina domus meae homo sum et inter homines vivo, nec mihi arrogare audeo ut domus mea melior sit, quam Arca Noe ubi ta-*

(1) *Cass. coll. XVIII. c.* 16.

men inter octo homines reprobus unus inventus est; aut melior sit, quam domus Abrahae, ubi dictum est: Eiice Ancillam, et filium eius: aut melior sit quam domus Isaac, cui de duobus geminis dictum est: Jacob dilexi, Esau autem odio habui: aut melior sit quam domus ipsius Jacob, ubi lectum patris filius incestavit; aut melior sit quam domus David, cuius filius cum sorore concubuit, cuius alter filius contra patris tam sanctam mansuetudinem rebellavit. E seguita appresso con altri esempli tratti dalle sacre pagine, che io quì tralascio per brevità. Quindi è che non si può giustamente accusare il Boccaccio d'aver vilipesi gl' interi corpi delle Religioni qualora narra alcun Religioso essere caduto in peccato, come si legge in questa Novella, ovvero quando eziandio contra i Frati inveisce, come ha fatto in quella di Tedaldo, altrimenti sarebbe d' uopo il dire, che nella stessa colpa fosse incorso il Sommo Pontefice Siricio, che parlando a Imerio Vescovo di Tarracona gli scrive: (Epist. 1. n. 7.) *Praeterea Monachorum quosdam et Monacharum abiecto proposito Sanctitatis in tantam protestaris demersos esse lasciviam, ut prius clanculo velut sub monasteriorum praetextu illicita vel sacrilega se contagione miscuerint, postea vero in abruptum conscientiae desperatione perducti de illicitis complexibus libere filios procrearint*. Il qual luogo fu poi inserito e ripetuto parola per parola ne' Capitolari d' Aquisgrana (n. 52.). Nè mi si dica, che ciò che era lecito di dire a un Sommo Pontefice e Capo della Chiesa, non era lecito a un Uomo privato e laico, e che niuna autorità avea sopra le persone a Dio consacrate, poichè quì non fa forza il mio ragionamento, ma solo nel dimostrare, che tali parole non sono ingiuriose alle Comunità de' Regolari, nè tali le reputò il dotto

Monaco Cutan, il quale con tanta gloria del suo nome diede nuovamente alla luce le Pistole di Siricio insieme con quelle di altri Sommi Pontefici, e lo stesso a buona equità si può dire del Concilio Quinisesto (Can. 44.) e del primo Germanico tenuto l'anno 742. (1), quantunque amendue con formule assai gravi e severe contra i Monaci, e le Monache di fornicazione macchiate prescrivano pene, e gastighi di un tal delitto condegne. Ma chi più dovea essere impegnato a sostenere l'onore del Monacato de' Monaci stessi? Pure molti di essi scrissero cose assai più pungenti di quelle, che tanto nel Boccaccio si riprendono. Se tutti io gli volessi quì annoverare, non ne verrei a capo in molte ore, e mancherebbemi innanzi il giorno che i luoghi sì fatti di vari autori regolari; ma mi vaglia l'addurne quì due per tutti: l'uno de' quali dell' Abate Lupo Ferrarese in una lettera a Guenilone (Ep. 29.) Arcivescovo di Sans: *Episcopaliter*, dice egli, *compatiendum vobis est, si multos Monachorum*, e non uno, o due come dice il Boccaccio, *experti sitis a sua professione detestabiliter deviare, quum et natura humana prona sit ad malum, et hostis uoster bono semini superseminare semper gestiat zizania*. E l'altro è di Pascasio Radberto (lib. 4. in Ierem.) Abate di Corbia scrittori amendue del nono secolo, che lasciò scritto: *Nulla rerum improbitas, qua se monasticus ordo non implicet, pene nulla inlecebris vitae blandities, qua se castitas sanctimonialium non commaculet*. E se questi autori sembrassero a' devoti impugnatori del Boccaccio troppo antichi, e non volessero concedere all' età del Boccaccio quella medesima libertà, che usava ne' secoli più remoti, io rammenterò loro chi per la

(1) *Conc. Germ. 1. an. 746. C. 6.*

santità e semplicità de' costumi, e per molte altre gravissime circostanze col solo nome gli attuterà, e che da' tempi del Boccaccio non visse gran fatto di lungi. Questi è S. Francesco d'Assisi fondatore di una famiglia, che pel numero e per la qualità de' soggetti, e per le Dignità, a cui sono stati moltissimi di essi innalzati, e il sono ancora tutto dì, viene a costituire una parte riguardevolissima della Chiesa di Dio. Ora egli narra, che gli fu d'uopo di rinunziare il carico di Generale per le trasgressioni, e le triste opere de' suoi Frati, quantunque fossero ancora nel fervore della fondazione, e sotto gli occhi del suo capo e Maestro (1) *Post quam*, dice quel buon Santo, *consideravi, quod Dominus multiplicavit numerum Fratrum, et ipsi propter tepiditatem, et inopiam spiritus incipiebant declinare a via recta et secura per quam consueverant ambulare, et per ampliorem viam quae ducit ad mortem incedentes non attendebant vocationem, et professionem suam et bonum exemplum, nec volebant dimittere iter periculosum, et mortiferum quod coeperant*. Che fece per questo, Accademici eruditissimi? Fece spontaneamente mosso da santo zelo il per lui necessario rifiuto; e non avendo tanto coraggio d'usare quei severi gastighi, che si erano meritati quei suoi già tanto amati figliuoli, ne rimette, come egli seguita a dire, la punizione, che vedeva pur troppo inevitabile, a' Demoni, che come Ministri di Dio avrebbero delle offese, che a lui tuttora facevano presa la dovuta vendetta. Rammenterò loro altresì Alvaro Pelagio pur Frate minore, e di poi Vescovo di Silva Città omai distrutta del Portogallo, il quale nel 1330. cioè in quella stagione, in cui viveva il Boccaccio, non meno aspra-

(1) *S. Franc. Coll. mon. cap.* 25.

mente di lui, e con non minore libertà contra i difetti inveì de' Monaci e de' Frati suoi coetanei nella tanto rinomata sua opera *De plantu Ecclesiae*, dove infra l' altre nel capo ventiquattresimo del secondo libro annoverò quarantadue vizi, ne' quali vedeva i Monaci quotidianamente cadere, appo di che fa passaggio in altri capitoli a descrivere eziandio quelli, di cui erano bruttati i Frati del suo Ordine medesimo. Io parimente addurrò un altro non meno per la dottrina, che per la pietà celebre scrittore, e che poco dopo visse al nostro M. Giovanni, e questi è il cotanto famoso Abate Ambrogio Camaldolense, il quale dando relazione d' una visita generale, che egli fece del suo, e di altri Ordini scrive (1) *Praeter pauca Monasteria sanitas in Ordine inventa non est*, parole certamente brevi, ma significanti molto. E acciocchè i fatti non si credessero alle parole contrarii, in tutto il corso del suo lungo Odeporico va diversi, e miserabili casi raccontando di Monaci e di Abati eziandio, caduti in laidezze simili a quella descritta in questa quarta Novella, e che in molte Badie di gran nome e reputazione trovò, che disonestamente si peccava d' intemperanza senza freno alcuno di rimordimento, e di vergogna nè all' uno nè all' altro sesso perdonando e nè pure alle persone a Dio solennemente consecrate, e alla cura loro commesse, in guisa così sozza e sconcia che talora non si attentando il buon Ambrogio a scriverle in latino, ancorchè con le più caritatevoli forme che per lui si potesse, nel greco idioma, di cui egli era, come sapete, peritissimo, di quando in quando le registrò. Vorranno eglino dunque i Morditori del Boccaccio sì fatti uomini accusare di poco amore verso il loro Ordine, o di

(1) *Ambr. Cam. Odoep. in princ.*

poca carità nel pubblicare i difetti de' loro Fratelli? Che se dicessero esser queste riprensioni generali, e che perciò niuno se ne lagna, come se niuno ferissero, essendo che ognuno lusingato da quella quanto dolce, tanto ingannatrice Sirena dell' amor proprio crede di non esser compreso in quella universale riprensione; io primieramente risponderei, che il mentovato Ambrogio, quantunque non registri il nome de' delinquenti, tuttavia nominando i Monasteri, e le cariche, che in essi esercitavano i colpevoli, per gli uomini di quella stagione era la stessa cosa che averli nominati apertamente. Di poi potrei loro addurre troppi più esempli laidi, e vituperosi di persone Religiose narrati da gravissimi, e pii scrittori senza alcun ritegno, e senza tema d' essere d' irreligiosità accusati. Ma per dirne pure uno, che a quello di questa quarta Novella si rassomigli, abbiamo nella Cronaca dell' Abazia di Farfa all' anno 958. che l' Abate di quel Monastero per nome Adamo: *Pro publico stupri scelere, in quo detentus est a militibus Papae Johannis, et Marchionis Theobaldi qui tunc sabiniensibus praeerat* commise l' altro delitto di alienare, per iscampare il meritato gastigo, due possessioni e altri beni di quel Monastero, il qual primo delitto eziandio era più rilevante, come di stupro e stupro pubblico di quello, in cui inciampò quasi per isciagura l' Abate introdotto dal Boccaccio nella presente Novella. E perchè altri non mi rispondesse essere questo brutto misfatto almeno scritto in una lingua al volgo ignorante, che ne potrebbe ritrarre scandolo, sconosciuta; pur ora di fresco è stato ne' suoi Annali scritti in nostra lingua, e stampati, e ristampati in varie città, e in Roma medesima con la permissione de' superiori Ecclesiastici ripetuto da un celebre scrittore, il quale acciocchè altri

non ne prenda soverchia ammirazione, apporta di ciò la cagione dicendo: *In questi tempi*, cioè nel Decimo Secolo, *per la maggior parte i Monasteri d' Italia Seminari una volta di virtù, erano divenuti sentine di vizi.* (1) Tuttavia se i savi, e discreti Mantenitori della Fede e de' buoni costumi hanno lasciato, e lasciano, come si vede anche di presente correre per le stampe sì fatti racconti, è manifesto segnale, che non reputano, ch' eglino facciano oltraggio veruno a' sempre commendabili Ordini Monastici, nè alla Santità di que' Religiosi, che in essi, e secondo che essi prescrivono, acconciano la vita loro; nè che chi queste cose ha poste in iscritto, abbia mal talento verso de' medesimi; il che appunto era quello, che io intendeva di provare del nostro Messer Giovanni. Nel che fare mi trovo d' avere nello stesso tempo quasi senza avvedermene risposto anche a due altre obiezioni, che i buoni, e semplici devoti avean fatto al Boccaccio, cioè di non essere, non dico vere, ma nè anco verisimili le cose da lui de' Frati narrate, e che posto eziandio che fossero vere, si volevano con più dolci e morbide espressioni raccontare; conciosiachè da' luoghi finora addotti, e che addurre si potevano in maggior copia, se non avessi temuto d' offendere la loro semplicità, e a Voi, Accademici eruditissimi, arrecar noia; si vede, che di tali casi, quali ci ha dipinti il Boccaccio, pur troppi e troppo sovente ne sono accaduti, e che con più vive e più chiare frasi ed invettive sono stati ripresi.

(1) *Murat. Ann. T. V. pag.* 390.

LEZIONE II.

Sopra la Novella quarta della Giornata prima

Io sono andato meco medesimo ripensando, Accademici virtuosissimi, che nell' ultimo mio Ragionamento avendo impreso a dimostrare, che il Boccaccio non è poi di cotanto severo gastigamento degno per quello, che in più luoghi del suo immortale Decamerone ha detto delle persone Religiose, ho solamente fatta menzione della quarta Novella del medesimo, e col riscontro d'autentiche memorie dimostratovi, che in quel fallo, in cui essere un Monaco, ed un Abate caduti il Boccaccio finge da burla, sono molti caduti da vero: per lo che appare il nostro Novellatore non essere andato lungi dal verisimile in questa di sopra mentovata Novella, nè avere trapassato i termini del giusto, e della carità nella maniera dell' ammonirne la ignara moltitudine, e se l'ha fatto per modo anzi piacevole che grave, egli l'ha fatto per la necessità d'insinuarsi negli animi della moltitudine, che alle cose serie non attende, e se mai v'attendesse, elle non capiscono nella sua mente, nè entro alla memoria le ritiene come le sollazzevoli e allegre. E quantunque io mi lusinghi affidato più sulla perspicacia del vostro giudizio, che sulle mie parole, chente elle sieno state, d'avervi pienamente persuasi, tuttavia mi si può gettar in faccia quel molto più, che in altre Novelle egli

ha forse con maggior veemenza, e certo in più ampia forma, arringato contra i Frati; su di che non avendo fatto parola, e lasciato il nostro Messer Giovanni senza discolpa, sembrerà ad alcuni che io sia venuto tacitamente ad accusarlo. Perchè io ho divisato in questa mattina se col solito vostro favore, e con animo disappassionato vi compiacerete di benignamente ascoltarmi, per non aver più su questa materia a ritornare di venire riepilogando ciò che distesamente ha in altri luoghi detto de' Frati il Boccaccio, e a parte a parte esaminandolo farvi manifesto vedere, che egli si è tenuto stretto a quelle misure in cui si sono contenuti molti pij, e gravi scrittori, e che sono in gran venerazione per ognuno, talchè non si può di essi sospicare, che abbiano ne' loro scritti o calunniosamente, o ingiuriosamente trasmodato. Dice adunque il Boccaccio nella Novella di Tedaldo degli Elisei, che è per avventura quella, nella quale ragiona più distesamente e più contra i Frati si pone ad arringare, che i Frati odierni, *quantunque così si chiamino, e così voglian esser chiamati, niun' altra cosa hanno di Frati se non la cappa, nè quella altresì è di Frati, perciocchè dove dagl' inventori de' Frati furono ordinate strette, e misere, e di grossi panni, e dimostratrici dell' animo, il quale le temporali cose disprezzato aveva, quando il corpo in così vile abito inviluppavano, essi oggi le fanno larghe e doppie e lucide, e di finissimi panni, e quelle in forma hanno recate leggiadra e pontificale, in tanto che paoneggiar con esse nelle Chiese e nelle piazze come con le lor robe i secolari fanno, non si vergognano*. Ora venendo alla disamina di questo primo periodo, il quale a principio sembrerà anzi che no aspro, e mordace; fa d'uopo l'avvertire, che quando il Boccaccio scri-

veva, era appunto nella stagione, in cui molte Religioni ritenendo il colore dell'abito avevano i grossi panni cambiati in sottilissime saie, il qual cambiamento incontrò molti contrasti e molte opposizioni negli Ordini medesimi in cui era seguito; per lo che non tutti i Conventi vollero abbracciarlo, anzi contro di esso con più acerbe parole di quelle usate dal Boccaccio si risentirono, e rimanendo ciascuna parte nel loro sentimento, Convento da Convento rimase diviso, e in questa divisione, come noi veggiamo ancor durano, quinci e quindi da molte ragioni e forti argomenti avvalorati, e sostenuti. Laonde non essendosi ancora a sì fatta mutazione, quanto è oggidì, gli occhi de' laici accostumati, e non essendo ella per anco fortemente stabilita, non faceva il riprenderla tanto cattivo suono, nè era tanto mala cosa quanto sarebbe al presente, quando omai dal lungo corso del tempo e dalle superiori potestà viene pienamente approvata. Del resto con molto più aspra disciplina contra la delicatezza, o il cangiamento degli abiti si scaglia un Concilio tenuto a Roven l'anno 1235. dicendo: *Monachi etiam dissolute, et inhoneste per patriam pervagantur publice arma portantes cum habitu nimirum breviato, nodato, stricto, et aliis quamplurimum indecenter ornato* (Conc. Rotom. cap. 3.) e gran pezza avanti avea fatto lo stesso il Massimo de' Dottori della Romana Chiesa S. Girolamo scrivendo de' Monaci di varj generi a Eustochio in questa guisa. (S. Girol. Ep. 22. n. 34.) *Tertium genus est, quod remoboth dicunt, deterrimum atque neglectum, et quod in nostra Provincia aut solum, aut primum est;* e venendo poi a parlare della loro maniera di vita soggiunge: *Habitant quamplurimum in urbibus et castellis, et quasi ars sit sancta non vita etc. inter hos saepe sunt jurgia*, e discendendo

al nostro proposito, anzi passando più oltre dice: *Apud hos affectata sunt omnia, laxae manicae, caligae follicantes, vestis crassior, crebra suspiria, visitatio Virginum, detractio Clericorum, et si quando dies festus venerit saturantur ad vomitum*. Il che corrisponde alle espressioni di sopra addotte dal Boccaccio, e quelle cappe larghe, e lucide, e doppie, e di finissimi panni, e quelle fimbrie e maniche ampissime sono lo stesso che quelle *laxae manicae, et caligae follicantes*. Ma assai più senza fallo le parole suddette del nostro gran Prosatore si assomigliano a quelle del più dotto di tutti i Santi Padri, io dico S. Agostino, che in quell' aurea operetta del lavoro de' Monaci lasciò registrate (de op. Mon. cap. 28.) *Alii fimbrias, et phylacteria sua magnificant etc. omnes petunt, omnes exigunt aut sumtus lucrosae egestatis, aut simulatae pretium sanctitatis*. E in una poco dissomigliante guisa avea parlato Cassiano nelle sue Collazioni (Coll. 4. cap. 20.) dove de' Monaci ragionando dice: *Denique quod pudet dicere, ita plerosque abrenunciasse conspicimus, ut nihil amplius immutasse de anterioribus vitiis, ac moribus comprobentur, nisi ordinem tantummodo atque habitum secularem*: che altro non viene a dire se non la maggior parte de' Monaci di quella stagione, *plerosque*, niun altra cosa avere di Monaco che la cappa; o quello che in altra forma disse S. Bernardo del Monaco così fatto (S. Ber. ser. 15. in caen. Dom.) *Est imago vel pictura Monachi, et non est Monachus*. Ma molto più si era steso in tali riprensioni Sulpizio Severo ne' suoi Dialoghi, volgendo specialmente il suo zelo contra quelli, ch' essendo diserti d' ogni virtù e di tutte chiare prerogative, s' attentavano d' innalzarsi all' ordine clericale. *Caeterum*, egli dice, (Dial. 1. cap. 14.) *quum neque opere, neque*

virtute conspicuus sit, si quis Clericus fuerit effectus, dilatat continuo fimbrias suas, gaudet salutationibus, inflatur occursionibus, ipse etiam ubique discurrit; et qui antea pedibus, aut asello ire consueverat, spumante equo superbus invehitur; parva prius ac vili cella contentus habitare, erigit celsa laquearia, construit multa conclavia, sculpit ostia, pingit armaria, vestem respuit grossiorem, indumentum molle desiderat. Atque haec caris viduis, ac familiaribus mandat tributa virginibus, illa ut byrrum rigentem, haec ut fluentem texat lacernam. E discendendo, e approssimandoci più al secolo, in cui fioriva il Boccaccio, non si trovano questi suoi sentimenti medesimi ed espressi quasi nello stesso modo e con la stessa forza dal mentovato S. Bernardo Monaco anch'egli, e di un nuovo Ordine di Monaci institutore? Leggasi ciò che scrive a Guglielmo Abate nella sua Apologia, e spezialmente dove de' vestimenti trasmodati de' suoi Claustrali con grave dolore, e quasi con le lagrime agli occhi ragiona. (S. Bern. Apol. cap. 10.) *Ecce enim ipse habitus noster, quod et dolens dico, qui humilitatis esse solebat insigne a Monachis temporis nostri in signum gestatur superbiae etc. Tu quando Cucullam empturus lustras urbes, fora circuis, percurris nundinas, domos scrutaris Negotiatorum, cunctam evertis singulorum supellectilem, ingentes explicas cumulos pannorum, attrectas digitis, admoves oculis, solis opponis radio, quidquid grossum, quidquid pallidum occurrerit, respuis.* E poco addietro avea detto: *Iam quaeritur ad induendum non quod utilius sed quod subtilius inveniatur, non quod frigus repellat sed quod superbire compellat: non denique juxta regulam quod vilius comparari potest, sed quod venustius, imo rarius ostentari.* Il principio poi di questa

invettiva del Boccaccio, dove dice, che i Frati de' suoi tempi *niuna altra cosa hanno di Frate se non la Cappa*, sembra al certo il volgarizzamento di quelle parole di Pietro Blesense sopra Giobbe: (Pet. Bles. in Iob. cap. 1.) *Monachi et Canonici Regulares, qui viam vitae arctioris, et sanctum otium elegerunt simplices quidem sunt ut columbae, sed vultu non actu; habitu, sed non affectu*. Quindi è che S. Pietro Damiano (De perf. monach. c. 1. Opusc. 13.) va esclamando con rammarico, che propriamente sembra tratto dal fondo del cuore: *Itaque non ignoratis, fratres mei, quod gemens loquor, ad quantum sancti fervoris lapsus sit, immo proclivius quotidie labi non desinat noster Ordo defectuum, ut iam omnium pene mandatorum negligenter obliti, sola professionis huius videamur veste contenti etc. Monachorum nomen inaniter possidemus*. Chi oserà adesso di accusare il Boccaccio d' aver tacciato con parole troppo libere, e troppo amare i Monaci, e d' avere con esse quasi con tetra fuliggine annegrita la fama loro, dopo aver udito sì fattamente parlare de' Monaci di Clugny il Fondatore Santissimo dell' Ordine Cisterciense scrivendo a un Monaco, e vedendo le sue opere, dove si leggono queste parole, rimesse alla luce con tanto accrescimento di splendida erudizione dal P. Mabillon ornamento e splendore de' Monaci Benedettini? Certa cosa è, che nè S. Bernardo, nè Guglielmo Abate, nè il P. Mabillon il crederono, nè il crederono altresì S. Girolamo, e S. Agostino quando scrissero ciò, che poc' anzi vi ho recitato Accademici virtuosissimi. Or questi gran Padri, e per avventura i luoghi poc' anzi recitati ha avuti presenti alla mente il Boccaccio qualora de' Monaci e de' Frati ha in quella guisa ragionato. Il che quanto sia vero, si scorge aperto in questa quarta Novella

da cui il mio ragionamento principalmente prese il cominciamento, poichè lo stesso cominciamento di essa *Fu in Lunigiana un Monistero, nel quale tra gli altri era un Monaco giovane il vigore del quale nè la freschezza, nè i digiuni nè le vigilie potevan macerare*, non è altro che il volgarizzamento di quelle parole di S. Girolamo nella Pistola a Rustico: (Ep. 125. n. 13.) *Dicam et aliud quod in Aegypto viderim. Graecus adolescens erat in Coenobio, qui nulla abstinentia, nulla operis magnitudine flammam poterat carnis extinguere*. E appunto in questa Pistola medesima più che altrove, s' estende il Santo Dottore nelle riprensioni contra i cattivi Monaci, che così è da intendersi non solamente S. Girolamo ma ogn' altro Padre, e in somigliante guisa il nostro Novellatore, poichè de' buoni hanno tutti detto quello che più potevano di bene, come eziandio ha fatto il Boccaccio. Farei torto alla vostra erudizione, eruditissimi Accademici, se io di questa Pistola volessi trarre tutti que' luoghi ne' quali questo gran Santo morde, e trafigge i Monaci; oltre che l' opere sue sono tuttora per le mani di chicchessia, tanta veneranda è la loro autorità, e tanto dotte, ed eloquenti elle sono; e troppo lungo e per avventura rincrescevole riuscirebbe questo mio ragionamento. Ma non per questo altri dee prendere scandolo d' uno scrivere così libero e sospicare che della stessa pece fossero macchiati tutti quei buoni solitari. Odasi Sulpizio Severo, che discorrendo ne' suoi Dialoghi (Dial. 1. c. 4.) di questa Pistola scusa S. Girolamo dell' aver così scritto dicendo: *Ante hoc quinquennium quemdam illius libellum legi, in quo tota nostrorum natio Monachorum ab eo vehementissime vexatur et carpitur etc. Ego autem illi viro ignosco*. Passando poi più oltre il Boc-

caccio dice, che *dove gli antichi Monaci la salute desideravan degli uomini, quegli d'oggi desiderano le femmine e le ricchezze*, riprendendogli per tal convenente d'intemperanza, e di soverchia cupidigia. E quanto all'intemperanza, essere stato fatto da molti Concilj, e da gravissimi autori vi sovverrà aver io mostrato nel mio passato ragionamento, a cui si può aggiungere il Venerabile Abate Guiberto di Nongiant che di essi alla guisa appunto del nostro gran prosatore ragiona: (1) *Monachile propositum sub antiquis floruisse temporibus affluens Scriptorum relatio est.* Le quali parole consuonano con le prime del nostro M. Giovanni che dicono: *Furono già i Frati santissimi, e valenti uomini*, talchè a quelle di questo venerabile pare che certamente alludessero, il quale Abate di poi soggiunge: *Sed quia juxta illud poetae veridici dictum, quod videlicet summis negatum est stare diu, et quod multo verius constat, decedente inter habenas iniquitatum saeculo sanctae conversationis refrixit caritas et rerum opulentia quasdam postmodum sensim deseruit Ecclesias, et inde bene conversantium, dum et ipse manuum labor sorduit, facta est raritas.* Ma prima di lui avea con più amare parole inveito contra la soverchia cupidigia de' Monaci lo stesso S. Girolamo (Ep. 125. n. 16.) dicendo: *Vidi quosdam qui postquam renunciavere saeculo, vestimentis dumtaxat et vocis professione non rebus, nihil de pristina conversatione mutarunt: res familiaris magis aucta quam imminuta*: e altrove lo stesso S. Dottore (Ep. 60. n. 11.) scrivendo a Eliodoro, e parlando pur de' Monaci con libertà evangelica esclama: *Alii nummum addunt nummo, et in marsupium suffocantes, matronarum opes ve-*

(1) *Guibert Novig. De vita sua lib. 1. cap. 8.*

nantur obsequiis, il che ritorna con quello, che dice il Boccaccio, che *qual col giacchio il pescatore d'occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro con le fimbrie ampissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte sciocche femmine ed uomini d'avvilupparvi sotto s' ingegnano*. E più ampiamente in più bassi secoli contra la medesima cupidigia esclama Cassiano (1) *Acquirere pecunias gestiunt, quas nec ante possederunt, vel certe quas habuerant retinere non desinunt, aut quod est lugubrius etiam amplificare desiderant etc. Qui si in veritate viam perfectionis inquirerent, hoc potius tota virtute perficere niterentur, ut scilicet exuti non solum pecuniis, sed etiam affectionibus pristinis, et distentionibus universis semetipsos singulares, ac nudos, ita sub seniorum imperio collocarent, ut curam non modo aliorum nullam, sed ne sui quidem gererent*. Ma dove s' incolpa l' opulenza de' Monasteri d' essere stata la rovina de' medesimi, non si dee intendere delle ricchezze, le quali bene adoperate, e spese per fare, che a' Monaci, e a Frati nulla abbisogni, acciocchè possano senza far viltà, o essere altrui gravosi, vacare al servizio di Dio, e all' osservanza della Regola, dando di poi il di più a' poverelli, non sono biasimevoli; ma della cupidigia soverchia e più della sfrenata e insaziabile, e del troppo attacco agli averi, e il volere per via del voto di povertà divenir ricchi, ed opulenti. Danna inoltre il Boccaccio l' oziosità de' Religiosi, quasi ella fosse dimostratrice d' una infingardia, che procurasse col mantello della Religione di schifare la fatica e darsi totalmente in braccio alla poltroneria, ed all' ozio, Non vi ha dubbio che il lavoro è un espresso universal comando fatto da Dio

(1) *Cass. De trib. gener. Monach. Coll.* 18. c. 16.

a tutti quanti gli uomini, che per tutta la lunga serie de' secoli avvenire sarebbero discesi da quel nostro primo Progenitore, che contra il divieto dell' Altissimo morse il tanto lagrimevol pomo, che tutti ci attossicò. Quindi è che gli Apostoli stessi, quantunque tutti intenti fossero alla promulgazione dell' Evangelio, e avessero sopra di loro la sollecitudine santissima di tutte le Chiese, attesero tuttavia a lavorare con le loro mani. E le pedate di essi, che dal retto cammino deviar non potevano conciosiachè dirette da colui: Che mena dritto altrui per ogni calle: seguirono concordemente i primi Santi Istitutori delle Religiose famiglie, e a loro diedero per regola l'attendere non meno che all' orazioni, e allo studio, al lavoro eziandio manuale. E cominciando da' più vecchi istituti l' Oriente che siccome, sopra la faccia del nostro emisfero tramanda i primi raggi a rivestire di luce, e di colore tutte le cose visibili, così tramandò i primi splendori per mostrare a noi il luminoso sentiero della più eccelsa perfezione Cristiana, che nello stato monastico si contiene, usò sempre e comandò che i suoi Monaci lavorassero. Sarebbe di soperchio per provar ciò la gravissima autorità di S. Girolamo, che scrive a Rustico: (ep. 125. n. 11.) *Aegyptiorum Monasteria hunc morem tenent, ut nullum absque operis labore suscipiant.* E più distintamente ad Eustochio dà ragguaglio di come questi lavori si regolavano: *Opus diei statutum est quod Decano redditum fertur ad Oeconomum.* Ma discende alle regole particolari, maggiormente e con più evidenza si mostrerà la verità di quanto da me è stato asserito. Il gran S. Antonio, che fu quasi il primo Architetto della vita anacoretica prescrive con questi termini a' suoi seguaci il lavoro. *Coge te ipsum in opere manuum tuarum.* Abbiamo da

Palladio nell' Istoria Lausiaca (c. 38.) che dalla regola di S. Pacomio col ministero d' uno spirito superiore compilata era questo precetto espressamente prescritto, e lo stesso Palladio c. 39. parlando d' un altro Monastero copioso di trecento Monaci dice: *eos exercuisse omnem artem*, le quali egli va appresso a parte a parte annoverando. Ma da' Monaci orientali facendo passaggio a quelli d' Occidente, il Patriarca di questi S. Benedetto nella sua aurea Regola (Cap. 48.) così comanda: *Certis temporibus occupari debent Fratres in labore manuum*; e quindi prescrive l' ore del lavoro in tutte le stagioni, le quali ore non sono poche; e appresso soggiunge *Tunc vero Monachi sunt, si labore manuum suarum vivunt sicut et Patres nostri et Apostoli*: quasi che in questo il costitutivo dello stato Monastico riponesse del tutto. La medesima costumanza si praticava presso i Monaci di Clugny e di Chiaravalle (1) laonde lo stesso S. Bernardo in un suo Sermone (ser. 10. in Ps. 90.) fatto ai suoi Monaci non ha difficoltà di anteporre il lavoro alla predicazione. *Neque enim modo loquerer vobis, si possem laborare vobiscum.* Veggasi inoltre ciò che in questo proposito dice Ermanno Abate nel libro terzo *de Miraculis S. Mariae Laudensis* dato in luce dal Padre Dascherì Monaco Benedettino, e Villielmo Gemmeticense nella sua storia normanna all' anno MXXXIV. Ma Cassiodoro (de Instit. div. Script. c. 30.) e Pietro il Venerabile (l. 1. ep. 20.) incominciarono secondo il Martene (in Reg. S. Ben. c. 48.) tra' lavori manuali a introdurre l' arte del ricopiare le divine Scritture, e l' opere che potevano condurre altrui a salvazione, la qual pratica per altro era incominciata fino a' tempi del Boccadoro e di S. Gi-

(1) *Constit. Clun. l. 1. cap. 30.*

rolamo (Chr. hom. 59. S. Hier. ep. ad Rustic.) come avverte Alardo Gazzeo (in Cass. de Instit. Coenob. c. 39.). E questa si trova essere continovata fino, che la cotanto strepitosa, e cotanto profittevole per una parte, e tanto disvantaggiosa per l'altra, invenzione della stampa venne al mondo come attesta il Tritemio nelle vite degli uomini illustri dell'ordine di S. Benedetto (cap. 6.) Facendo dipoi dalli Anacoreti, e da' Monaci passaggio ai Frati, qual è tra essi la regola, che il lavoro manuale non solamente non consigli, ma non comandi espressamente? Nel suo testamento, che i suoi seguaci portano sempre addosso S. Francesco lasciò loro questo legato, o piuttosto in esso costituì buona porzione della sua quanto povera tanto celestiale eredità. *Ego manibus meis laborabam, et volo laborare, et omnes alij Fratres firmiter volo quod laborent de laboritio quod pertinet ad honestatem, et qui nesciunt discant.* I Domenicani giusta ciò, che riferisce l'Abate Urspergense, quantunque attendessero molto al meditare, e studiare le divine Scritture per uso della predicazione, ch'era il forte del loro Istituto, pure s'impiegavano eziandio nell'esercizio di trascrivere i libri. Prescrivono eziandio il lavoro le Costituzioni di S. Norberto, e quelle de' Carmelitani riportate sopra questo punto da Natale Alessandro nella sua Ecclesiastica Istoria (1). E per lo stesso convenente, se si anderà per le prime regole dei Frati discorrendo per tutte si troverà una somigliante ordinazione; laonde a tutte queste avendo riguardo il maraviglioso ingegno del Boccaccio, e veggendo per l'altra parte avere tutti gli Ordini Regolari posto affatto in non cale il lavoro, e moltissimi de' Claustrali

(1) *Nat. Alex. Hist. Ec. T. 7. sec. XIII. cap. 7. art. 5. n. 28.*

essersi dati a quell'oziosità, che tanto avevano quei Santi Fondatori meritamente detestata, va riprendendo, e mostrando loro non esser cosa giusta, che essi ritraggano dalle elemosine di coloro che faticano, onde sostentare coloro che faticare non vogliono, e che è contra il natural diritto, che a coloro *che per viltà non per divozione sono rifuggiti a farsi Frati, e per non durar fatica porti questi il pane, colui mandi il vino, quell' altro faccia la pietanza per l' anima de' loro passati*. E non si credano questi semplici bizochi, che il Boccaccio danni cotali opere pie, che anzi egli tosto alle sopramentovate parole immediatamente soggiunge: *E certo egli è vero, che l' elemosine e le orazioni purgano i peccati, ma se coloro che le fanno vedessero a cui le fanno, o il conoscessero, piuttosto a se il guarderiano, o dinanzi ad altrettanti porci il gitteriano*. Nella quale acerba espressione, non nego, Accademici, avere il nostro Messer Giovanni i limiti oltrepassato del convenevole, ed essersi lasciato dalla indignità della cosa strascinare in queste non ben misurate parole; il che io confesso liberamente, acciocchè veggiate, che in quella parte che io lo difendo, non mi abbandono in braccio all'impegno, ma solo mi fo guidare dalla verità, e dalla ragione. Anzi tanto confido della vostra savia considerazione e del vostro giudizio, Accademici, e molto più della giustizia della causa, che ho impreso a sostenere, e della verità che l' assiste; che io non voglio nè pur lasciare di ridurvi a memoria la viva e calda controversia, che circa al fine del preterito secolo insorse tra i Cisterciensi, e i Benedettini circa al lavoro manuale, pretendendo quelli, che a questo unicamente, posti in non cale gli studj si dovesse attendere da' Claustrali; e questi per lo contrario sostenendo, che gli studj in luogo della

fatica corporale fossero succeduti; sopra di che scrisse egregiamente il dottissimo Padre Gio. Mabillon nel libro degli studj Monastici, mostrando con saldissime ragioni la verità del suo assunto, e rispondendo con una abbondanza maravigliosa di erudizione a quanto i Cisterciensi avevano per sostenere la loro opinione addotto in contrario. E certo che non avendo omai più i Monaci bisogno di mendicare, e di procacciarsi il necessario sostentamento, assai più utile e profittevole è per la Chiesa di Dio che eglino diano opera a quelle dottrine, che illustrano e sostengono la nostra Santa Fede Cattolica, e servono all' estirpazione de' vizj, e a promovere, e a coltivare la beata semenza delle virtù. Non vi ha dubbio adunque, che in luogo del lavoro sono succeduti gli studj, come ampiamente ha dimostrato anche il P. Martene nel commentario eruditissimo sopra la Regola di S. Benedetto, al Capitolo 48. Per lo che non è da sospicare che il Boccaccio,

Che le Muse lattar più che altro mai, (1)

e che era in ogni spezie di studj consumato, e che per tutto il regno allora cognito della sapienza avea stese le sue ricerche, tacciasse di poltroneria l' applicazione e l' ore preziose, che i Claustrali impiegavano su i sacri e divini volumi. Ma questa quistione tutta quanta ella è, non solo non è in minima parte alle parole del Boccaccio contraria, ma le conferma miracolosamente, poichè amendue le parti d' unanime consenso convengono, che la vita de' Religiosi dee essere tanto di lungi dall' oziosità e dalla poltroneria, quanto l' Oriente è distante dall' Occidente, ma gli uni forse riponevano le occupazioni nel lavoro totalmente, e gli altri totalmente nello studio, e per

(1) *Dante. Purg. Cant.* 22.

avventura davano amendue nel soverchio, poichè S. Benedetto prescrive l'ore del lavoro e quelle dello studio. Ma comunque sia, S. Agostino nel suo Trattato *De opere Monachorum*, e il famoso Maestro Guglielmo di Santoamore Dottor Sorbonico, di presso a cento anni più antico del Boccaccio, nell'opuscolo *De mendicante valido*, e nelle collezioni della sagra Scrittura, quantunque si l'uno che l'altro dicano quello, che mai dir si può per inculcare l'obbligo del lavoro, e adducano in confermazione di ciò un mondo di fortissime ragioni, eccettuano dall'attendere al lavoro delle mani quei religiosi, che allo studio, e alla predicazione, e a somiglianti cose attendevano. Ma dirà alcuno che essendo omai al tempo del Boccaccio i Religiosi di qualunque Ordine rivolti agli studj delle sagre lettere, se egli da esse non era alieno non poteva se non calunniosamente dire che i Frati si erano ne'Chiostri ritirati per poltroneria, e per non durar fatica, come egli dice. Così certamente anderebbe la bisogna, e il nostro Novellatore sarebbe di assai più severa disciplina meritevole di quella che egli medesimo usa contra i Frati quando egli non l'avesse impugnata contra coloro, che il lavorare con le mani loro non meno che le scienze poste in non cale, sono come quei Monaci che ci descrive S. Bernardo (serm. in Coen. Dom 3.) *Qui aliis lugentibus rident, aliis dolentibus gaudent corpore claustrales mente vagi, et nunquam stabiles. Pigri ad lectionem, tardi ad orationem in Ecclesia dormientes, in refectorio vigilantes; de vigiliis longis dolentes, sed de longo convivio gaudentes, claustrum execrantes, auditorium diligentes.* Erano fuori di dubbio, ed oltre ogni credere studiosissimi, e chi il può negare? S. Girolamo, e S. Agostino, e pure si scagliano amendue contra i Regolari, che non aveano tra mano qual-

che lavorìo, solo perchè senza esso stavano in ozio o almeno stavano in pericolo di cadervi. E quantunque, come io diceva poc' anzi, S. Agostino sembri scusare dal lavoro quelli, che dimoravano tuttora su libri a' sacri studj applicati, tuttavia conclude indirizzando ad essi il discorso: *Ostendite hominibus non vos in otio facilem victum, sed per angustam et arctam viam huius proposit regnum Dei quaerere.* Ma più fiero, e più risoluto è su questo punto Cassiano, il quale non menando buono nè pure a se medesimo per iscusarsi dal lavoro o il predicare, o gli altri ministeri Apostolici benchè buoni, benchè santi, avvalorando le sue grida coll'esempio della grande anima del Dottore delle Genti così esclama: (1) *Qua fiducia otiosis manibus gratis panem comedere audebimus, quem Vas electionis evangelica sollicitudine et praedicatione constrictus, sine opere manuum comedere non praesumit?* Ma che occorre stendersi in più parole? Mentre abbiamo dal quarto Concilio Cartaginese uno espresso comandamento fatto anche a' Cherici secolari di lavorare con le loro mani? *Clericus victum et vestimentum sibi artificiolo, vel agricultura absque officij sui dumtaxat detrimento praeparet*: e in un altro canone pur si legge: *Omnes Clerici, qui ad operandum validi sunt, et artificiola et literas discant.* E perchè altri non creda che quei venerandi Vescovi parlassero de' Cherici solamente sforniti di scienza, e inutili alla cultura delle anime, in un altro Canone avean detto: *Clericus quamtumvis verbo Dei eruditus, artificio victum quaerat.* E che questi non fossero precetti antiquati, e andati in disuso, ma fossero praticati comunemente, si comprende da una lettera del

(1) *Cass. de Instit. Coenob. l.* 10. *cap.* 8.

gran S. Basilio il quale scrivendo (Ep. 263. e 319.) a S. Eusebio Samosatense si scusa con esso lui se da gran pezza non gli avea mandato nessuno del suo Clero, perchè, dice egli, i miei Ecclesiastici non son usi al cammino, ma fanno mestieri sedentarj, d'onde traggono ciò che è uopo al loro campare di giorno in giorno. E in un altra pistola propone un sacerdote per succedere a un gran Vescovo, e tra' principali requisiti, e pregj singolari di esso porta, che egli campava de' suoi piccioli lavorii come gli altri suoi confratelli. Io per altro lasciando da parte questa quistione, che non fa molto al nostro intento, e nondovendo e non volendo sopra di essa interporre il mio giudicio, non mi conoscendo da tanto di poter strigar questo nodo inviluppato tra tanti dubbj ed incertezze; mi atterrò a quello che è certo e che appare manifesto cioè, che qualunque di queste opinioni prevalga, questo è sicuro, che l'ozio dee essere, o per un verso, o per un altro totalmente dalle cose religiose sbandeggiato; perchè come dice S. Benedetto, dove comanda il lavoro e lo studio: *Otiositas inimica est animae*, ed è certo altresì, che i Claustrali o nel lavorio manuale, o ne' sacri studj debbono in tutte l'ore che sopravanzano all' orazione, o all' indigenze della vita essere in qual guisa si sia occupati, anzi secondo il prefato santo istitutore del Monacato nelle nostre parti d' Occidente, nell'uno e nell'altro esercizio, e per questo soggiunge: *Ideo certis temporibus occupari debent Fratres in labore manuum certis iterum horis in lectione divina*. Ma pur troppo è vero che noi veggiamo molti tra queste dubbiezze esser rimasi in quel mezzo senza inclinare nè dall' una nè dall'altra parte; e lasciato in abbandono il lavoro per far passaggio allo studio, non avere di poi nè allo studio atteso nè

al lavoro. Ora contro di questi ha detto il Boccaccio essersi eglino per non durar fatica, e non per devozione a farsi Frati rifuggiti, il che quanto giusto risentimento, e quanto ripieno di moralità e di divino zelo, e quanto utile, e necessario insegnamento sia, oltre le altre Autorità quì sopra allegate di gravissimi, e santissimi scrittori, la cosa il fa a chi niente sia nella dottrina de' costumi addottrinato, pienamente manifesto. Intendo altresì avervi col detto finora dimostrato, eruditissimi Accademici, che il nostro M. Giovanni non ha in questa riprensione i termini oltrepassati, in cui si sono tenuti stretti, non dico Scrittori gravissimi e religiosissimi, ma gli uomini stessi più venerandi, che ne' Chiostri tra' Monaci, e Frati fiorirono, e che quanto erano pratici delle Regole, altrettanto erano teneri dell'onore degli Ordini loro. Per questo spezialmente io ho questi miei rozzi ragionamenti, oltre forse quello che si costuma, o che anche conviene a questo luogo, orditi, e ripieni di allegazioni, e di parole altrui, ed anche perchè io non avrei mai osato di dire altrettanto; e se mai osato l'avessi chi sà se io avessi schivata la mala voce d' imprudente non solo, e d'ardito ma peravventura anche quella di temerario, e di poco pio, e poco religioso, e sto per dire eziandio di poco cattolico, siccome a principio io vi dicea essere presso alcuni devoti, e semplici uomini addivenuto al Boccaccio, e la stessa malevolenza e lo stesso odio mi sarei tirato addosso, che si è tirato egli a cagione di questa Novella, e dell' altre a questa somiglianti. Oltre di che sarei caduto in quella stessa sciagura, in cui Sulpizio Severo dice, che dopo esservi caduto S. Girolamo, era per cadere il suo diletto amico Gallo, poichè quel S. Dottore giusta il medesimo Sulpizio nel ragionar de' Monaci: *nihil penitus omisit quod non car-*

peret, laceraret, praecipue avaritiam, nec minus vanitatem insectatus est. Multa de superbia, non pauca de superstitione disseruit; vere fatebor, pinxisse mihi videtur vitia multorum etc. Ma che ne ritrasse da questo? Sentasi dallo stesso autore: *Unde a quibusdam, quos nominare nolo dicitur non amari.* Perchè procedendo innanzi col suo ragionare Sulpizio avverte giudiziosamente Gallo a guardarsi che non gli accada lo stesso: *Nimium, inquam, Galle, progredieris. Cave ne et te aliquis, qui haec fortassis agnoscit, exaudiat; teque una cum Hieronymo incipiat non amare.*

INDICE

Delle Lezioni che si contengono in questo I. Volume Secondo l' ordine con cui sono stampate.

Lezione I. Sopra il Decamerone in generale - - - - - - - - - - - - pag. 1.
Lezione II. sopra il Boccaccio in generale 17.
Lezione sopra la Nov. 2. della G. I. - - 35.
Lezione I. Sopra la Nov. 10. della G. VI. 50.
Lezione II. sopra la medesima - - - 62.
Lezione III. sopra la medesima - - - 74.
Lezione I. sopra la Nov. 1. della G. II. 88.
Lezione II. sopra la medesima - - - 107.
Lezione III. sopra la medesima - - - 122.
Lezione IV. sopra la medesima - - - 138.
Lezione I. sopra la Nov. 3. della G. I. 155.
Lezione II. sopra la medesima - - - 169.
Lezione III. sopra la medesima - - - 179.
Lezione IV. sopra la medesima - - - 189.
Lezione V. sopra la medesima - - - 201.
Lezione I. sopra la Nov. 4. della G. I. 212.
Lezione II. sopra la medesima - - - 226.

TOMO I.

Pag.	*Ver.*	*Errata*	*Corrige*
5	21	γραμματιχῶν	γραμματικῶν
87	27	*irrepere*	*irrepsere*
97	2	μηχανήματα	μηχανήματα
125	28	e dalla	nè alla
153	16	Giussanc	Giussano
160	23	dico poco appresso la stessa	dice poco appresso lo stesso
161	33	*totiis*	*totius*
166	34	sanche	stanche
171	1	Dio. Quantunque	Dio, quantunque
173	30	altri, se ne dà	altri se ne dia
177	20	convincono	convincano
181	12	sceleragine	scelleraggine
184	3	*psum*	*ipsum*
185	34	esprissimi	asprissimi
193	8	*lattare*	*latitare*
—	9	E ta le	E tra le
211	2	o alludesse o al supposto	alludesse o al supposto
213	14	bruttat	bruttata
221	24	*voster*	*noster*
235	31	discende	discendendo

Stanford University Libraries
3 6105 014 974 286

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305